

n. 5/2009 (65)

L'ATEO

L'ATEO

ISSN 1129-566X

ISBN 978-88-904272-2-0

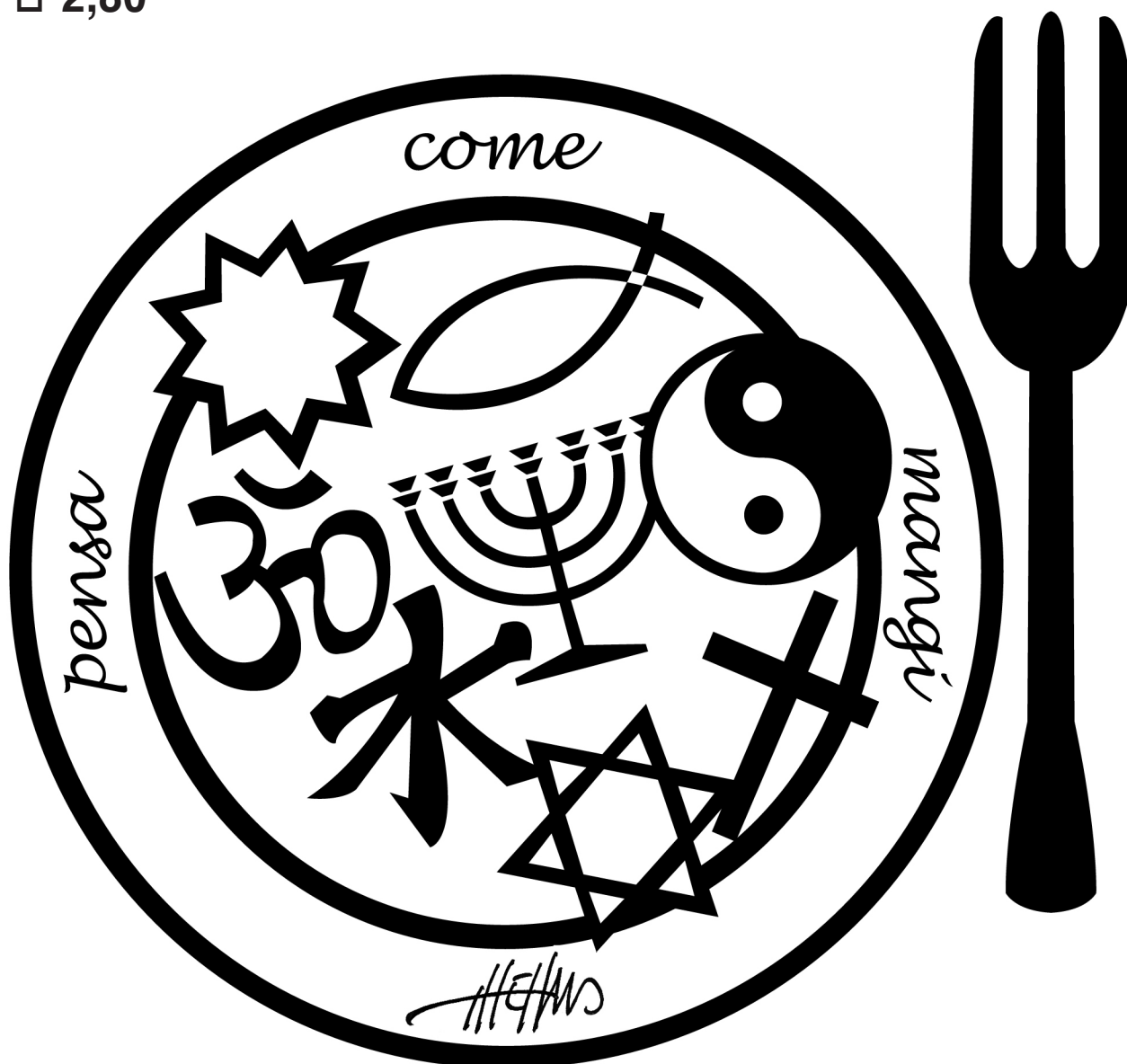


9 788890 427220

Bimestrale dell'UAAR

n. 5/2009 (65)

□ 2,80



Multiculturalismo o multiconfessionalismo?

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 5/2009 (65)
ISSN 1129-566X

EDITORE
UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987
www.uaar.it

DIRETTORE EDITORIALE
Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

REDATTORE CAPO
Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Riccardo Petrini

DIRETTORE RESPONSABILE
Ettore Paris

REGISTRAZIONE
del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per E-mail a
lateo@uaar.it
oppure per posta ordinaria a
Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. / Fax 055.711156

Distribuzione in libreria:
Joo Distribuzione
Via F. Argelati 35 – 20143 Milano

STAMPATO
Settembre 2009, Polistampa s.n.c.
Via Livorno 8, 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Marco Accorti
sama@tosnet.it

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Patrizia Messeri
patbull@eponet.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@hotmail.it

CONSULENTI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it

Raffaele Carcano
raffaele.carcano@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Romano Oss
ross.ateo@iol.it

Rosalba Sgroia
sgrosal@fastwebnet.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Giorgio Villella
villella.giorgio@alice.it

L'ARCHIVIO DE "L'ATEO" È ORA ON LINE

Segnaliamo di aver messo a disposizione, liberamente scaricabili (www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/) dal sito UAAR, i numeri dei primi 10 anni della rivista, dal n. 0/1996 (1) al n. 6/2006 (47) più il numero degli Indici (48). I fascicoli sono disponibili in pdf, e sono anche un modo per ripercorrere la crescita dell'associazione. Ogni numero è della dimensione di 600 Kb-2 Mb, ospitato da un server esterno, quindi può essere necessario pazientare per il download. Per visualizzarli occorre aver installato Acrobat Reader o Ghostscript. Tutta la collezione completa è, comunque, ancora disponibile in formato cartaceo al costo di 60 €, spese postali incluse.

"L'ATEO" È IN VENDITA ANCHE NELLE SEGUENTI LIBRERIE

Feltrinelli

Ancona: Corso Garibaldi 35
Bari: Via Melo da Bari 119
Bologna: Piazza Ravegnana 1
Brescia: Via Mazzini 20
Ferrara: Via Garibaldi 28-30
Firenze: Via de' Cerretani 30-32/R
Genova: Via XX Settembre 231-233/R
Milano: Via Foscolo 1; Via Paolo Sarpi 15; Corso Buenos Aires 33; Via Manzoni 12
Modena: Via Cesare Battisti 17
Napoli: Via Santa Caterina a Chiaia 2
Padova: Via San Francesco 7
Palermo: Via Maqueda 395/399
Pescara: Corso Umberto I 5-7
Pisa: Corso Italia 50
Roma: Via V. Emanuele Orlando 81; Largo di Torre Argentina 5/A
Siena: Banchi di Sopra 52
Torino: Piazza Castello 19
Venezia: Centro "Le Barche" di Mestre, Piazza XXVII Ottobre 1

Rinascita

Empoli (Firenze): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36; Via delle Botteghe Oscure 2

Altre librerie

Campi Bisenzio (Firenze): Edicola-Libreria c/o Centro commerciale "I Gigli", Via S. Quirico 165
Catania: Libreria Gramigna, Via S. Anna 19
Cossato (Biella): La Stampa Edicola, Via Mazzini 77
Firenze: I' Libraio, Via Romana 7; Libreriacafé "La Cité", Borgo San Frediano 20r
Genova: Assolibro, Via San Luca 58/R; Libreria Buenos Aires, Corso Buenos Aires 5/R; Libreria Finisterre, Piazza Truogoli di Santa Brigida 25
Lecce: Libreria Icaro, Via Liborio Romano 23; Libreria Officine Culturali, Via Palmieri/Falconieri
Livorno: Libreria Gaia Scienza, Via Di Franco 2
Martano (Lecce): Atahualpa, Via Salvatore Tronchese 32
Napoli: Libreria-Caffè "Lontano da dove", Via Vincenzo Bellini 3
Padova: Libreria "Kaosmosi", Riviera San Benedetto 108
Ragusa: Società dei Libertari, Via G.B. Odierna
Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via Crispi 6
Roma: Libreria "Odradek", Via dei Banchi Vecchi 57; Antica Libreria Croce, Corso Vittorio Emanuele II 156/158
Scandicci (Firenze): Centrolibro, Piazza Togliatti 41
Vicenza: Libreria Librarsi, Contra' delle Morette 4
Vittorio Veneto (Treviso): Libreria Fenice s.a.s., Viale della Vittoria 79
Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairolì 35

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 4, 22: ENTJ (caosdeterministico.blogspot.com); pag. 6, 36: Vauro (da *il manifesto*); pag. 9: Roberto Mangosj (da www.crepapelle.blogspot.com); pag. 12: da *Riposte Laique*; pag. 14: Maurizio Di Bona; pag. 15: Sergio Staino (da *l'Unità*); pag. 27: Fabio "Fifo" Pecorari; pag. 29: Clerici Vagantes; pag. 38: Maramotti (da *l'Unità*).

EDITORIALE

Che paroloni – eh, cari lettori? – nel titolo di questo numero de *L'Ateo*. Di solito cerchiamo qualcosa di meno pesante, di più accattivante per segnalare l'argomento della parte monografica. Ma in questo numero vogliamo fare uno sforzo per chiarire alcuni termini ambigui: tanto vale sbatterli subito in prima pagina. Quello di giocare con le parole è un viziaccio: un vizio dei preti, dei politici, dei potenti, dei supponenti e dei prepotenti. Dicono “pace” e fanno la guerra. Dicono “lavoratore autonomo” e ti sfruttano come uno schiavo.

Prendi il senatore Marcello Pera, per esempio, autore di un recente saggio intitolato *Perché dobbiamo dirci cristiani* (evidentemente la formula crociana “non possiamo non dirci cristiani” gli suonava troppo blanda!). Pera si definisce “laico”. Bel giochetto: certo, è “laico” nel senso originario del termine, cioè non appartiene al clero – non certo nel significato che la parola “laicità” ha assunto oggi, quello di autonomia e libertà da ogni condizionamento religioso. “Laico” Marcello Pera, mi viene da ridere! È un vero *fondamentalista* cristiano, altroché, pappa e ciccia con i preti e perfino con i papi.

Tanto pappa e ciccia, che benedettosedicesimo gli ha addirittura scritto una letterina – pubblicata sul *Corriere della Sera* del 23 novembre 2008 – per fargli i complimenti. Leggiamola insieme, sarà un esercizio istruttivo: se i preti sono bravi a giocare con le parole, benedettosedicesimo che è il loro capo è addirittura un mago. Bravo, bel libro – scrive il papa a Pera – “una lettura affascinante. Con una conoscenza stupenda delle fonti e con una logica cogente Ella [Ella sarebbe il Pera, figurati!] analizza l'essenza del liberalismo [...] mostrando che all'essenza del liberalismo appartiene il suo radicamento nell'immagine cristiana di Dio”, perché da Dio “abbiamo ricevuto il dono della libertà”. Piano, benedettosedicesimo, piano: tanto per cominciare le libertà del liberalismo – dall'*habeas corpus* alle libertà di pensiero, di espressione e di associazione – ce le siamo conquistate noi uomini, strappandole a gran fatica ai potenti, ai re, ai principi, alle chiese, alle autorità religiose. Se aspettavamo Dio – e soprattutto i suoi rappresentanti ufficiali – stavamo freschi. E ancora oggi, caro B16, dobbiamo difendere queste libertà dalle vostre prepotenze: giù le mani, che non è roba vostra.

Ma andiamo avanti con la letterina. “Non meno impressionato sono stato – continua il papa – dalla Sua [cioè del Pera] analisi della *multiculturalità* [corsivo mio, perché è la parolina di cui vogliamo discutere in questo numero della rivista] in cui Ella [il Pera, ormai lo sapete] mostra la contraddittorietà interna di questo concetto e quindi la sua impossibilità politica e culturale”. Per questo – prosegue B16 – è importante che “l'Europa non si trasformi in una realtà cosmopolita, ma trovi, a partire dal suo fondamento *cristiano-liberale* [corsivo mio], la sua propria identità”.

Fermiamoci un attimo, lettori: in queste poche righe ce n'è un bel po' di parole e di concetti da chiarire, se non vogliamo essere presi per il naso. Dunque l'Europa – per il Pera e per il papa – avrebbe un “fondamento cristiano-liberale”. *Cristiano-liberale*: a me pare un ossimoro, cioè un accostamento di parole di significato contrario. Conosco liberali – liberali autentici, senatore Pera, mica come lei (Ella, se preferisce) – che si scandalizzerebbero non poco a sentire una simile espressione. Soprattutto, mi pare un concetto parecchio riduttivo. Ci sono solo *liberali* in Europa? E i comunisti, i socialisti, i radicali, gli anarchici – per citare solo le correnti politiche che mi stanno più simpatiche? Componenti imprescindibili della storia politica Europea: dove li mettete? In galera, magari: vi piacerebbe, furbacchioni, ma non si può più, siamo in democrazia. Ci sono solo *cristiani* in Europa? E gli *ebrei*? Parlavate di “radici europee giudaico-cristiane” fino a qualche tempo fa. Ve li siete già dimenticati, gli ebrei? Attento alle gaffe con gli ebrei, benedettosedicesimo: scappano un po' troppo spesso, ultimamente ... E gli *atei*? Non sono europei, gli *atei*? L'Europa è la culla del pensiero ateo, agnostico, razionalista. Credete di poterci fare – letteralmente – una croce sopra? E i musulmani, i buddhisti, gli induisti, i sikh e via dicendo? Lo so, per questo avete la risposta: mica sono *europei*. Sono “forestieri”, come dicono i vescovi rispolverando una parola desueta: gli si può fare la carità, quando arrivano con le pezze al culo, ma mica si possono considerare europei, che diamine! E dove si andrebbe a finire? Al cosmopolitismo, al *multiculturalismo* – Dio ci scampi! Eccoci alla nostra parolina.

Dunque il papa e Pera sono contro il multiculturalismo. Sono per il *mono-*

culturalismo, per il “pensiero unico” in campo politico e religioso. Ma allora noi – noi atei, agnostici e razionalisti – dobbiamo schierarci dalla parte del multiculturalismo, per il principio che i nemici dei nostri nemici sono nostri amici? Dipende. Dipende da cosa si intende con questa parola oggi in auge. Dipende, in ultima analisi, da cosa s'intende per *cultura*.

Benedettosedicesimo, per esempio, dà un'interpretazione estremamente riduttiva di questo concetto. Continuiamo a leggere la sua letterina, che a partire dal secondo capoverso diventa molto interessante. “Ella [il solito Pera] spiega con grande chiarezza che un dialogo interreligioso nel senso stretto della parola non è possibile, mentre urge [...] il dialogo interculturale che approfondisce le conseguenze culturali della decisione religiosa di fondo”. Analizziamo il testo. *Il dialogo interreligioso non è possibile*, dice il papa: e per una volta sono d'accordo con lui. Le religioni – specie i monoteismi concorrenti – sono come le tifoserie calcistiche: non dialogano affatto, *si menano*. Allora, propone B16, *promuoviamo il dialogo interculturale*, cioè confrontiamo “le conseguenze culturali delle scelte religiose di fondo”. In altre parole: se noi cattolici ci mettiamo a discutere con ebrei e musulmani di trinità, di natura divina del Cristo, di verginità della Madonna – finisce a cazzotti. Ma se invece ci confrontiamo sulle “conseguenze culturali” delle rispettive religioni in termini di posizione della donna nella società, ruolo della famiglia, valore del matrimonio, compiti della scuola e della sanità, limiti della ricerca scientifica, senso della vita e della morte ... be', allora un'intesa magari si trova, “il dialogo e una mutua correzione e un arricchimento vicendevole sono possibili e necessari”. Non ne dubito, santità: ma qui non sono affatto d'accordo. Non sono d'accordo che solo dalle religioni promanino “culture”, scelte di vita e valori etici. Sui temi che ho citato atei, agnostici, razionalisti, comunisti, socialisti, radicali, anarchici non hanno nulla da esprimere, secondo lei? O vuole piuttosto – d'accordo con rabbini e mufti – tapparci la bocca? E non hanno nulla da dire, caro il mio Pera, i liberali autentici? Intendo quelli che non hanno problemi a *non dirci cristiani*. Ecco il vostro trucco, vi ho beccati: *ridurre il multiculturalismo a multiconfessionalismo* (è il titolo dell'articolo di Francesco D'Alpa che vi proponiamo nelle

EDITORIALE

pagine che seguono, per un ulteriore chiarimento del problema).

Purtroppo la riduzione del multiculturalismo a multiconfessionalismo – questa ridicola equazione cultura = religione – non è in voga solo presso personaggi autoritari e retrivi come papa Ratzinger e il senatore Pera. La propongono anche personaggi e ordinamenti apparentemente pluralisti e progressisti. L'Olanda – fino a qualche tempo fa nazione pluralista e progressista per eccellenza – ha adottato il modello della “compartimentazione” o “pilastrismo”, che di fatto affida ciascun gruppo etnico alle proprie autorità religiose: il risultato è che si accoppiano – o accoppiano chi critica le religioni, come il regista Van Gogh. In Inghilterra un laburista (anomalo, lo ammetto) come Tony Blair ha introdotto provvedimenti “comunitaristi”, cioè rivolti non agli individui, ma alle “comunità” identificate in base al credo religioso (leggete l'articolo di Raffaele Carcano: spiega molto bene questa svolta del *New Labour*). E anche in Italia, come spiega Adele Orioli, non mancano le tentazioni in questo senso.

Questo multiculturalismo ridotto a multiconfessionalismo – e spacciato per benevolo pluralismo – ha conseguenze molto gravi. In primo luogo, eleva le autorità religiose a interlocutori privilegiati delle istituzioni pubbliche, minando la laicità dello Stato e marginalizzando le istanze dei cittadini che nelle religioni non si riconoscono. In secondo luogo, accentua le divisioni, ostacola i processi di integrazione, inasprisce le contrapposizioni. Perché ve l'ho detto – anzi, ve l'ha detto il papa in persona: le religioni non dialogano, *si menano*.

La sto facendo lunga, vero, lettori? La voglio fare più lunga ancora – giù le forbici, Baldo: mi prendo un'altra pagina. Voglio parlare anch'io delle radici dell'Europa. E che caspita, possibile

che il papa e Pera abbiano il monopolio dell'argomento? Magari non avrò una conoscenza “stupenda” delle fonti come il professor Pera, ma insomma i miei bravi studi li ho fatti e voglio dire la mia.

Le radici culturali dell'Europa sono le più varie e ha ben poco senso cercarle in una storia millenaria e con un'accezione totalmente generica di cultura. Delimitiamo l'argomento, allora: parliamo di cultura *politica* e facciamo riferimento alla storia dei *moderni Stati europei* che oggi formano l'UE. Vi sembra ragionevole? Bene, in questo quadro le radici dell'Europa risiedono a mio avviso in una serie di testi prodotti nella seconda metà del XVII secolo, sotto lo stimolo delle sanguinose guerre di religione successive alla Riforma protestante: il *Tractatus theologico-politicus* di Spinoza (1670), la *Lettera sulla tolleranza* di Locke (1685) e il *Commentario filosofico* di Bayle (1686-1688). Tutte queste opere furono scritte in Olanda, che rappresentava all'epoca un'oasi di libertà religiosa – relativa: Spinoza subì persecuzioni e fu messo al bando dalla comunità ebraica a cui apparteneva. Tutte queste opere affrontano lo stesso problema: la possibilità di convivenza pacifica, entro la medesima comunità politica, di uomini con credenze religiose diverse. Il problema del *multiculturalismo*, insomma. L'indicazione comune è la separazione della politica dalla religione, l'attribuzione alla prima dei compiti *pubblici* della tutela della sicurezza e degli interessi comuni dei cittadini, la concezione della seconda come scelta libera e volontaria *privata*.

L'epoca non era matura per accogliere questi programmi. In quel periodo storico si andavano appunto costituendo i moderni Stati-nazione, in un nuovo scenario di competizione tra Stati che prendeva il posto della vecchia logica imperiale. E se la chiesa medievale aveva tratto potere giocando la carta della legittimazione degli imperi di-

nastici, ora le diverse confessioni cristiane uscite dalla Riforma fornivano ai nuovi Stati un potente meccanismo di identità – in base al principio *cuius regio eius religio* – foriero di sanguinose persecuzioni; oltre a un argomento per fondare e fomentare inimicizie tra nazioni e a un pretesto per spogliare le colonie sterminando i “pagani”. Tuttavia la cultura della tolleranza, pur minoritaria, attecchì. Divenne istanza di *libertà di pensiero* – e non soltanto di religione – e in questi termini fu riproposta dall'Illuminismo, si sviluppò, ottenne finalmente riconoscimenti legali e costituzionali, divenne progressivamente cultura condivisa.

La lunga marcia verso la piena libertà di pensiero, verso una politica finalmente separata dalla religione rappresenta probabilmente l'elemento più originale della storia politica europea. La mèta non è ancora raggiunta. Il fanatismo e l'intolleranza religiosa hanno ripreso vigore ogni qualvolta si trattava di ribadire con ferocia l'identità nazionale: di fronte all'aggravarsi di conflitti tra Stati, in occasione delle campagne colonialiste e imperialiste, oppure sotto la spinta di forti flussi migratori. In tutti questi casi le religioni sono state di nuovo usate come manganelli, come armi: perché le religioni dividono, marciano alterità, fomentano l'odio. E puntualmente oggi – tempi di guerre e di ondate migratorie – le religioni tornano a fare la voce grossa.

La lunga marcia, dunque, non è ancora finita: andiamo avanti. Soprattutto, per favore, non torniamo indietro. Non istituzionalizziamo le religioni – né una, in nome del monoculturalismo, né tante, in nome del multiculturalismo. Non attribuiamo alle religioni un ruolo nella sfera *pubblica*. Mettiamole una buona volta tra parentesi, nella sfera *privata* della libertà di coscienza.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it



Scontri di culture o ghetti identitari? Due sfide per la laicità

di Raffaele Carcano, segretario@uaar.it

Sotto l'impero ottomano, le comunità di fede minoritarie (dette *millet*: le diverse confessioni cristiane, gli ebrei) potevano determinarsi autonomamente in alcuni ambiti, quali il diritto di famiglia e le eredità. All'interno di quelle comunità, patriarchi cristiani e rabbini svolgevano a loro volta funzioni di governo, di indirizzo e di rappresentanza nei confronti del potere centrale. Il sistema durò per secoli con piena soddisfazione dei sultani: costoro, tuttavia, non avrebbero mai immaginato di poter costituire, un giorno, l'antecedente logico di alcune società occidentali. Eppure è accaduto. Sta accadendo.

Non è facile definire il multiculturalismo. O forse è fin troppo facile: se è indubbio che, ai giorni nostri, l'idea di una società rigorosamente monoculturale possa essere coltivata soltanto da autocrati e se l'accettazione del pluralismo delle idee è un elemento insostituibile, proprio perché fondante, di ogni nazione che si pretenda democratica, ne discende che le società non possano non essere multiculturali. Per multiculturalismo, tuttavia, s'intende di solito qualcos'altro: una corrente di pensiero, sempre più influente, che teorizza sistemi politici che pongono al centro, anziché gli individui, le comunità. Di qui il nome con cui sono conosciuti i suoi sostenitori: comunitaristi.

Il loro alfiere più noto è probabilmente Charles Taylor, un cattolico canadese. Guarda caso, proprio in Canada, nel 1971, per la prima volta il multiculturalismo è stato adottato ufficialmente da un governo, quale criterio-guida per far fronte alle crescenti rivendicazioni della minoranza francofona del Québec. Negli anni Ottanta, tuttavia, l'attenzione per le minoranze etniche o linguistiche ha lasciato il posto a quella per le comunità di fede, e il multiculturalismo è diventato, *de facto*, sinonimo di multiconfessionalismo. È questa l'interpretazione ormai prevalente, come si può per esempio riscontrare nel più importante paese europeo ad averlo fatto proprio, il Re-

gno Unito. Oltremanica trova la sua traduzione pratica più rilevante nelle cosiddette *faith schools*, le scuole private (ma finanziate con soldi pubblici) dove gli insegnamenti (creazionismo compreso) sono impartiti nel pieno rispetto delle dottrine religiose delle comunità che le aprono.

Un aspetto interessante del dibattito intorno al multiculturalismo è la sua "traduzione" politica. La destra, per lo meno quella conservatrice, ha sempre fatto del sostegno alla confessione religiosa predominante un punto centrale dei propri programmi, improntati dunque a un approccio monoculturale: non si può non notare come odierni fenomeni quali l'ateismo devoto abbiano radici antiche (l'*Action française* di André Malraux, per esempio) e, anche se sono lontani i tempi in cui cercava di imporre autoritativamente «una sola fede» a «un solo popolo in una sola patria», resta il fatto che l'idea che gli esseri umani siano irrimediabilmente destinati a restare confinati nelle culture, o meglio ancora nelle religioni in cui sono per puro caso cresciuti, continua a essere sostenuta con decisione, come ben dimostra la diffusione della teoria dello scontro delle civiltà avanzata da Samuel Huntington [1]. Per contro la sinistra, che fin dalle sue lontane origini negli anni della Rivoluzione francese aveva fatto dell'*égalité* di tutti i cittadini un proprio fiore all'occhiello, negli ultimi anni sembra essersi "convertita" a un modello che finisce per trasferire tale principio di uguaglianza dagli individui alle comunità. Significativamente, l'abbandono dell'universalismo è stata una delle prime scelte del *New Labour* di Tony Blair: un uomo proveniente dalla sinistra, molto attento (fin troppo attento, anche come coinvolgimento personale) alle istanze religiose. È stato lui il padre dei provvedimenti che hanno donato al Regno Unito la sua fisionomia multiculturale [2].

La contrapposizione tra i due modelli c'è ed è evidente, ma è di fondamentale importanza capire che poggiano entrambi sullo stesso assunto: l'uma-

nità è condannata a restare divisa in gruppi, e gli individui, fin dalla nascita, sono costretti a far parte di uno di questi gruppi, sorta di ghetti in cui le comunità tendono a rinchiudersi lasciando ben poche possibilità di poterne fuoriuscire [3]. Ne consegue che la differenza tra gruppi predominanti e gruppi di minoranza è soprattutto una, il grado di accesso al potere, e non è dunque un caso che le comunità religiose si rivelino più riformiste e multiculturaliste quando si trovano in minoranza, e più conservatrici e monoculturaliste quando sono invece maggioranza. Si veda, a mo' d'esempio, il largo consenso storicamente espresso in favore dei democratici USA da ebrei e cattolici, o l'ampio sostegno a favore del *Congress Party* indiano da parte di musulmani, cristiani e fedeli di altre religioni del subcontinente. Una diffusa «doppia morale», dunque, che la stessa Chiesa cattolica ha fatto propria fin da tempi remoti: «la massima della separazione più o meno radicale della Chiesa dallo Stato, se può sembrare il minor male là dove diverse confessioni religiose si contendono il predominio ed il governo non è tenuto da cattolici, non può non apparire oltraggiosa verso Dio là dove il cattolicesimo ha la prevalenza» [4].

Il concetto di laicità, invece, è sempre stato inteso come possibilità di rapporti paritetici sotto l'egida dell'universalità del diritto. La crescente fortuna che il multiculturalismo riscuote a sinistra mette ora in difficoltà i laici, che nel corso della storia hanno storicamente combattuto i monoculturalisti. In molti paesi europei si è inevitabilmente creata una tensione (se non una vera e propria frattura) tra i partiti di sinistra e l'elettorato più sensibile alla separazione tra Stati e Chiese, preoccupato che in tal modo qualsivoglia tipo di comportamento socio-culturale, anche il più ripugnante, possa in qualche modo essere legittimato. Nel Regno Unito (dove si è assistito a un travaso di voti "laici" dal *Labour* ai *libdem*) i sikh, a cui è stato concesso di indossare il turbante al posto del casco quando viaggiano in motociclet-

MULTICULTURALISMO O MULTICONFESSIONALISMO?

ta, hanno già rilanciato e chiedono che per i confratelli appartenenti alle forze dell'ordine si inventino speciali copricapi antiproiettile, *religiously correct*; gli indù chiedono di poter cremare i propri cari sulle rive dei fiumi britannici, nei quali poter poi riversare le ceneri; e Lord Phillips, il giudice più alto in grado in Inghilterra e Galles, ha dichiarato lo scorso anno che la *sharia*, la legge religiosa islamica, «può avere un ruolo nel sistema giudiziario britannico», pur negando che si debba arrivare all'istituzione di tribunali islamici. La proposta di un'adozione quantomeno parziale della *sharia* era stata del resto lanciata, solo pochi mesi prima, addirittura dallo stesso arcivescovo anglicano di Canterbury, Rowan Williams; quasi che, in società profondamente colpite dai fenomeni di secolarizzazione, anche i leader delle confessioni di maggioranza (relativa) si sentano ormai più sicuri se tutte le confessioni religiose saranno in grado di blindare il proprio gregge all'interno del proprio ovile.

Una volta avviato il meccanismo multiculturale, però, non c'è modo di frenare le rivendicazioni: come giustificare, per esempio, il divieto a una pratica così diffusa e "tradizionale" come l'infibulazione? Quando poi le rivendicazioni sono fondate sulla dottrina di una religione, e quindi ritenute "divinamente fondate", diventa ancora più difficile respingerle: i fedeli griderebbero subito alla violazione della libertà religiosa. In una religione *à la page* come il buddhismo tibetano i cadaveri sono tradizionalmente frantumati e abbandonati in posti isolati, affinché gli animali possano cibarsene: come può questa tradizione (peraltro relativa, perché la religione tradizionale del Tibet è il Bön) essere compatibile con le legislazioni sanitarie vigenti? E una volta che sia per assurdo accolta, come impedire ai parsi (gli zoroastriani indiani) di costruire le loro ancor più tradizionali torri del silenzio, dove i cadaveri sono lasciati alla mercé degli avvoltoi?

Il riconoscimento delle comunità religiose va ovviamente di pari passo con il riconoscimento dello *status* sociale dei loro leader: nella camera dei Lord, dove storicamente siedono anche i vescovi anglicani quali *Lords Spiritual* (attualmente 26), negli ultimi anni hanno trovato posto anche un leader sikh, un rabbino e perfino il leader islamico, Nazir Ahmed, accusato da

diverse parti di antisemitismo e noto per aver violentemente criticato la concessione del cavalierato a Salman Rushdie. Il governo britannico ha recentemente presentato un progetto volto a «incrementare la presenza di altre tradizioni religiose alla camera dei Lord»: i vescovi cattolici scozzesi l'hanno giudicato favorevolmente, pur esprimendo la preferenza per l'elezione di fedeli che, pur «non appartenenti al clero», abbiano comunque «l'esplicito mandato di rappresentare gli interessi e le preoccupazioni della Chiesa cattolica».



Ciononostante, è stato il premier Gordon Brown a proporre, senza ricevere contestazioni da parte cattolica, la nomina a Lord del cardinale Cormac Murphy-O'Connor. Comunità di fede che si autoregolamentano e i loro leader nelle stanze del potere: proprio come le *millet* ottomane. Gordon Brown non avrà probabilmente fatto una piega quando lo stesso Murphy O'Connor, che a suo dire «non solo ha mostrato una grande modestia, ma anche una grande sensibilità nel rappresentare i sentimenti dei cattolici», ha dichiarato che gli atei non sono «totalmente umani» e che l'incredulità «è il più grande dei mali». Certo, ogni organizzazione deve essere lasciata libera di darsi norme di convivenza interna illiberali e di lasciarsi guidare da personaggi intolleranti (purché sia garantita la libertà di entrarne e uscirne), ma non si comprende proprio per quale motivo i governi debbano valorizzare siffatte organizzazioni. Che abbiano ancora l'idea, cara a Voltaire, che le religioni rappresentino un fattore di coesione sociale, che «se Dio non esistesse bisognerebbe inventarlo»? Non la pensa così la maggioranza dei cittadini inglesi, che in diversi sondaggi hanno espresso l'opinione che le religioni siano, al contrario, divisive. Peraltro,

che il modello inglese sia ormai entrato in crisi l'ha abbondantemente mostrata la strage di Londra del 7 luglio 2005, compiuta da cittadini britannici di religione musulmana, cresciuti in comunità radicali e culturalmente isolate.

Nel 2008 il multiculturalismo è stato messo in discussione persino in Canada: una commissione pubblica ha infatti stabilito che il modello locale «non appare molto adatto alle condizioni del Québec», avendo tralasciato di interconnettere le diverse comunità. Potrà forse sorprendere sapere che al vertice di quella commissione c'era anche Charles Taylor. La sua parabola (che ai suoi occhi non è affatto tale) è significativa: nel 2007 si è portato a casa il Premio Templeton, quella sorta di ricchissimo Nobel, assegnato a coloro che fanno «progredire» la religione, già oggetto degli strali di Richard Dawkins [5]; per nulla casualmente, la commissione canadese non ha saputo proporre, come elemento di riconciliazione tra le comunità, altro che la vecchia «anima francofona» del Québec, mostrando ancora una volta l'incapacità di uscire dallo schema binario monoculturalismo/multiculturalismo.

Cosa pensano e auspicano gli uomini e le donne che non fanno e non intendono far parte di alcun gruppo non è dato sapere: a far le spese dello schema binario sono soprattutto loro: privi di una rappresentanza in grado di proteggerli davanti al potere, si ritroveranno presto con ancora minori diritti, se quello stesso potere intende riconoscerli soltanto ai gruppi. Un sistema politico, ha ricordato il premio Nobel Amartya Sen, dovrebbe innanzitutto mettere in condizione gli individui, «attraverso le opportunità sociali di istruzione e partecipazione alla società civile e al progresso politico ed economico del paese, di compiere scelte ragionate» [6]. Un obiettivo che né il monoculturalismo né il multiculturalismo sembrano in grado di assicurare compiutamente.

Il modello italiano si situa a cavallo delle due correnti di pensiero. Il vecchio monopolio cattolico, fondato sul Concordato fascista, da 25 anni ha lasciato il posto a una specie di multiconfessionalismo *multilevel*, una struttura piramidale che continua ad avere al vertice la Chiesa cattolica; attraverso la stipula di Intese sono

MULTICULTURALISMO O MULTICONFESSIONALISMO?

stati riconosciuti diritti ad alcune confessioni religiose; ad altre ancora no, perché subiscono l'ostracismo parlamentare di devoti fedeli di quella stessa Chiesa che vanta lo *status* privilegiato. Chi non crede è in ogni caso tagliato fuori: senza diritti, senza rappresentanza, senza interlocutori politici capaci di esprimere le loro istanze. L'UAAR è un tentativo di rispondere a questa palese discriminazione. Un tentativo molto ambizioso: voler rappresentare gli atei e gli agnostici ottenendo *per loro*, e non *per sé o per i suoi dirigenti*, quei diritti

di cui al momento non dispongono. Una sfida che non è solo giuridica, ma anche, si sarà ormai capito, culturale. Né mono- né multi-; in nome semmai di quella pluralità di identità e di interessi, intellettuali e non, di cui ogni individuo che ha liberamente scelto di coltivarli è e sarà sempre unico possessore.

Note

[1] Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, 2000.

[2] Per una critica "da sinistra" al multiconfessionalismo del *New Labour*, cfr. Eric J. Hobsbawm, *Identity Politics and the Left*, in «*New Left Review*», 1996.

[3] Per una trattazione molto più ampia di questo aspetto rimando al libro da me scritto insieme ad Adele Orioli, *Uscire dal gregge* (Luca Sossella Editore, 2008).

[4] *Enciclopedia cattolica* (Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1948-1954), volume III, p. 1503.

[5] Richard Dawkins, *L'illusione di Dio*, Mondadori, 2008, per es. pp. 67-72, 102, 154-156.

[6] Amartya K. Sen, *Identità e violenza*, Laterza, 2006, p. 152.

Non si riduca il multiculturalismo a multiconfessionalismo

di Francesco D Alpa, franco@neuroweb.it

Secondo una classica definizione "il termine cultura va inteso innanzi tutto nel senso usato dagli etnologi. Esso designa un insieme di comportamenti originali, appresi, trasmessi a tutti i membri di un dato gruppo, più un insieme di idee, abitudini, valori, immagini, credenze, più una serie di oggetti, utensili, strumenti, tecniche, vesti, e anche di procedimenti, di gusti architettonici" [1]. Solo incidentalmente la cultura ha a che fare con le etnie e solo per alcuni aspetti con la religione dominante.

Per secoli, una certa unità del mondo occidentale si è definita anche in virtù di una comune professione di fede cristiana; ma spesso i conflitti fra le nazioni hanno tratto origine dallo stesso fondo cristiano, a causa delle differenze e dei contrasti fra le varie chiese locali. Oggi, dopo i secoli dell'incontro violento, assistiamo per lo più a scambi abbastanza pacifici fra le diverse culture. La società multietnica è ovunque; ma il progresso tecnologico e le spinte alla globalizzazione che l'accompagnano tendono paradossalmente ad accentuare le divisioni sociali ed aggravare le tensioni etnico-religiose. Le nuove minoranze di immigrati, specie per quelli provenienti dal mondo musulmano, cercano di ottenere adeguati spazi ed il mantenimento quanto più possibile di una propria identità culturale, il

che diviene frequente motivo di conflitto sociale.

Il ritorno del fondamentalismo cristiano

Il multiculturalismo è un dato di fatto in ogni civiltà progredita, dove convivono i contenuti, le istanze e le impostazioni di vita più vari. Eppure, a parte i perenni strali della chiesa contro ogni novità, diversità o modernità emergente e che rischi di travolgere l'ordine costituito (liberalismo, libero pensiero, alfabetizzazione di massa, socialismo, egualitarismo, ecc.), il campanello d'allarme "contro l'altro e contro l'alterità" è chiaramente risuonato solo quando il presunto "territorio cristiano" è stato investito dai flussi migratori islamici con la loro carica di fondamentalismo religioso. Da quel momento il dibattito politico ha di fatto ridotto il multiculturalismo a multiconfessionalismo, e la religione (a dispetto dell'esempio della salda coesione degli Stati Uniti multiconfessionali) sembra essere divenuta il più importante discrimine fra le culture. Il multiconfessionalismo è divenuto in Europa vero e proprio scontro di civiltà, con pretesa da parte delle chiese di essere ispiratrici dei costumi e delle politiche. Lo stesso cattolicesimo ha ricominciato a mostrarsi, come in un non dimenticato passato, fondamentalista, appiattito su tradizioni ma ormai anacronistiche posizio-

ni ideologiche, quali quelle in tema di morale e bioetica.

Mentre i passati pontefici (pur se angosciati dalla perduta autonomia politica e preoccupati dalle lotte sociali, dalla progressiva dimenticanza di Dio e dal decrescere dell'influenza della morale ufficiale cattolica sugli stessi credenti) non hanno mai evocato lo spettro del conflitto di civiltà, di questo si è preso a discutere in riferimento alle tante diversità fra "noi" e l'Islam. Nello stesso periodo la religione ha ravvivato la sua alleanza con il potere, ed ha ripreso ad insinuarsi nella "coscienza" dei politici, massimamente nell'America di Bush. Laddove in precedenza l'Occidente, non riconoscendosi se non marginalmente nelle presunte radici cattoliche, aveva progressivamente relegato la religione nella sfera del privato (ed attuato una sua più o meno ampia separazione dall'amministrazione dello Stato), essa è tornata apparentemente a costituire il principale elemento identificativo della "nostra" cultura; con tutti i problemi conseguenti, giacché nulla unisce o divide le persone quanto i credo religiosi.

La libertà religiosa è uguale per tutti?

È un dato di fatto che l'integrazione culturale appare oggi ovunque nel

MULTICULTURALISMO O MULTICONFESSIONALISMO?

mondo tanto più problematica quanto più importanti sono le ingerenze religiose sulla politica, soprattutto da parte dei due maggiori monoteismi (cristianesimo e islamismo). Come ovviare a tale situazione? Nei paesi a più forte penetrazione islamica sono state attuate, con scarsi risultati, politiche diverse. Il modello olandese della "compartimentazione", ovvero il rispetto totale delle identità culturali, non è stato capace di arginare l'integralismo islamico, anzi sembra averlo favorito. In Francia, dove vige una tradizionale separazione fra Stato e Chiesa, il confronto fra le diverse comunità si è sviluppato innanzitutto sul piano delle richieste sociali (opportunità lavorative e sociali, benessere), ma senza un migliore esito. In ogni caso, la risposta "cristiana" alle pretese islamiche sembra avere anch'essa valenze fondamentaliste, come evidenziato dal discorso del 12 settembre 2006 di Benedetto XVI a Ratisbona.

Per la Chiesa cattolica è ovviamente impensabile un confronto su di un piano di parità (o peggio di integrazione) fra culture impregnate di religione, stante il preconconcetto (ritenuto inderogabile) della superiore "Verità" del Cristianesimo. Tanto per citare un parere autorevole, il vescovo di Como, Alessandro Maggiolini, riteneva che fossero giusti, cristianamente, l'accoglienza degli immigrati islamici ed il dialogo con l'Islam, purché non si mettesse in discussione il primato del cattolicesimo, ovvero che bisognasse "educare il popolo cristiano a quegli atteggiamenti di fraternità, accoglienza e dialogo con la religione islamica. Senza però sottacere il rischio che si affermi una visione relativistica dei rapporti fra le diverse religioni, quasi che fossero tutto sommato, equivalenti" [2]. Infatti, per i cristiani, il Dio trinitario non è affatto uguale ad Allah, né Gesù Cristo a Maometto, o il Vangelo al Corano.

Non si tratta di un problema d'identità dei cristiani; è in gioco il rapporto fra la Chiesa cattolica e lo Stato, impostato qui da noi come antagonismo cattolicesimo-laicismo. Un multiculturalismo pieno (dunque anche multiconfessionale) amplierebbe la platea degli interlocutori dello Stato, equiparandone il ruolo critico o ispiratore. A scanso di equivoci, sempre secondo Alessandro Maggiolini, bisogna stare attenti ai pericoli di uno "zelo disinformato": "C'è il dovere di prendersi

cura del prossimo quale che sia la sua religione, a partire dagli elementi minimali della dignità umana. Di questo fa parte anche il doveroso riconoscimento della libertà religiosa. [...] c'è un dovere sacrosanto di lasciare a ciascuno la libertà di professare la propria religione, [ma] non esiste affatto il dovere (magari la correlativa pretesa) di sostenere le iniziative culturali o formative. Solo un malinteso e approssimativo senso della carità cristiana potrebbe sostenere una simile cosa".

Cogliere le altre fedi e credenze nella loro "specificità" e "rispettarle" significa dunque, per i cristiani, come sempre, sanzionarne la "inferiorità"; per cui bando a confusione, sincretismo, relativismo. Le presunte aperture di Benedetto XVI agli ebrei (con i quali ci sarebbe addirittura "assonanza", a dispetto di secoli di odio) e quelle agli islamici (sulla base del comune ceppo abramita), non occultano un ostracismo di fondo mitigato solo da convergenze strategiche in funzione "anti-laicista".

Apparentemente nel segno del multiconfessionalismo dovrebbe essere la pressante richiesta cattolica di libertà religiosa. Ma la vera libertà religiosa vale per tutte le concezioni del mondo? Molti anni orsono il nostro Ministero della Pubblica Istruzione aveva precisato che "l'educazione interculturale è condizione strutturale della società multiculturale. Il compito educativo in questo tipo di società assume il carattere specifico di mediazione fra le diverse culture di cui sono portatori gli alunni: mediazione non riduttiva degli apporti culturali diversi, bensì animatrice di un continuo, produttivo confronto fra differenti modelli" [3]. Ma guai a proporre nelle scuole pubbliche, trascorsi quasi 20 anni, un insegnamento di storia comparata delle religioni, al posto del privilegiato catechismo cattolico. Non a caso, secondo i commentatori cattolici, la richiesta dell'UCOII (Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia) di insegnare nelle scuole pubbliche italiane la lingua e la religione islamica andrebbe rigettata, in quanto interpretata quale tentativo di "creare una entità islamica all'interno dello stato di diritto italiano" [4].

D'altra parte, secondo la Chiesa, il principio della libertà religiosa non vale neanche al suo interno. Senza dimenticare i passati roghi di ereti-

ci, basta guardare al recente scontro istituzionale con la "teologia della liberazione", mai percepita come utile "diversità" e piuttosto anatematica quale "deriva ideologica". In questo l'atteggiamento di Benedetto XVI è esemplare: egli ritiene che qualunque compromesso sui temi di fede e con la modernità porti ad una caduta dell'identità cristiana dell'Occidente, della quale si sente vessillifero, anche di fronte alle chiese scismatiche, che considera semplici "comunità di credenti", ciascuna ideologicamente carente di qualcosa.

La discriminazione dei "laici non credenti"

Il nodo cruciale dello Stato multiconfessionale (ma non del multiculturalismo) è la pretesa delle comunità di credenti di trasporre i propri principi nella giurisdizione. In effetti, in alcuni paesi europei si è arrivati a consentire agli islamici una limitata autonomia, fedele alle proprie tradizioni (il caso tipico è l'Inghilterra) ed è sempre più forte la richiesta che tutte le fedi siano egualmente protette dal vilipendio. Ma è improbabile che gli stessi credenti accettino il principio che anche l'ateismo vada egualmente rispettato e tutelato.

Il motivo di ciò è chiaro. Ad esempio, sia pure criticando in varia misura (un tempo era demonizzata) la diversità religiosa dal Cristianesimo, Benedetto XVI si dichiara comunque disposto ad un dialogo con gli altri monoteismi. Se da una parte continua a sostenere (magari a volte sottovoce) la superiorità del cattolicesimo sulle altre religioni, proprio in esse trova la sponda alle proprie argomentazioni, sulla base dell'assunto che non vi è vera umanità senza credo religioso e che in fondo è meglio essere credenti in un qualunque dio piuttosto che atei. Per questo non concede alcuno spazio alle concezioni di vita non confessionali; e primo bersaglio delle sue invettive sono sempre i "laici non credenti".

In realtà, partendo dal presupposto che ogni vero "confronto" presuppone la possibilità di cambiare le proprie idee, esso non è possibile neanche fra cattolicesimo ed Islam. Resta la possibilità per i loro rappresentanti di accordarsi su taluni temi, più lontani dal centro delle rispettive fedi: democrazia, rispetto degli altri, valori della persona. Ma fino a che punto? E per-

MULTICULTURALISMO O MULTICONFESSIONALISMO?

ché non accettare invece le proposte che giungono dal campo non confessionale?

La Chiesa cattolica ed i suoi singoli esponenti, che reclamano un ruolo decisionale sulle iniziative degli altri gruppi religiosi (costruzione di luoghi di culto, preghiera pubblica, esposizione di simboli religiosi, ecc.), a maggiore ragione reclamano un giudizio di legittimità su ogni etica non basata sui principi cattolici o comunque areligiosa, e sulle sue applicazioni pratiche. Di conseguenza dell'ateismo, come di qualunque altro argomento scomodo per la Chiesa, non si può parlare pubblicamente, come abitualmente si fa di ogni idea filosofica, politica, economica, ecc. Secondo l'Opus Dei, per esempio, si sarebbe dovuto proteggere il pubblico dei minori vietando loro la visione del film "Il codice da Vinci". Le piazze principali delle grandi città, sulle quali generalmente insistono i principali edifici religiosi vengono regolarmente utilizzate per attività "pagane" (eventi sportivi, concerti, sfilate di moda), ma guai a volere tenere in esse una manifestazione che risulti anche o soprattutto antireligiosa, come i raduni di omosessuali sistematicamente vietati in San Giovanni a Roma, poiché il sindaco Alemanno li considera offensivi verso i fedeli cattolici, cui sembra quasi riservata quella piazza.

La stampa cattolica, con in prima fila l'"Osservatore romano", ha contestato a più riprese la RAI (addirittura proponendo l'obiezione di coscienza sul canone), a proposito dei temi e della qualità dei programmi (e con maggiore vigore se critici nei confronti del cattolicesimo o di suoi esponenti). Ma guai soprattutto, l'abbiamo già detto, a "ridicolizzare" quelle che per noi sono superstizioni religiose. Qui l'abbraccio con l'Islam è pieno.

Nel gennaio 2001 clero e semplici credenti s'indignarono non poco per un programma televisivo nel quale si prendevano in giro le presunte bilocalità, i profumi e le stimmate di Padre Pio, adducendo la motivazione che esse appartenerebbero ad un "sentimento popolare" che va comunque rispettato. Ed il caso dei manifesti ateisti sugli autobus di Genova è solo uno degli ultimi esempi della suscettibilità confessionale. Ma perché i punti di vista aconfessionali non possono prendere il posto di superate idee religiose, allo

stesso modo di come in passato molte chiese cristiane sono state edificate su preesistenti edifici pagani, e molti culti di santi immaginari elaborati sulla traccia di divinità greche e romane?

Per non dire delle famose vignette con le caricature di Maometto. Secondo i cattolici *"ironizzare su quanto si ritiene sacro non è un diritto di libertà, ma un atto di arroganza"*, e l'Occidente *"non deve vantare la propria superiorità morale e culturale, offendendo e denigrando il mondo musulmano"* [5]. Quale cambiamento di rotta, almeno rispetto al 2001, allorché la furia iconoclasta del talebani si era scagliata contro le statue di Buddha in Afghanistan! Allora il mondo intero, cattolici inclusi, aveva preferito condannare *"l'offesa alla umanità ed alla cultura"* piuttosto che l'offesa alla religione: in fondo i talebani non avevano fatto altro che distruggere ciò che per loro era senza valore, come hanno sempre fatto i cristiani con le vestigia degli altri culti!

Passiamo a considerazioni che ci riguardano più da vicino. Se è vero che la religione è importante nella propria vita per meno di un terzo dei giovani italiani [6], per quale motivo i precetti, le idee, i sentimenti religiosi dovrebbero avere tanta importanza agli occhi dei politici ed essere tutelati a discapito di altri precetti, idee, sentimenti? Secondo i clericali nostrani, nel mondo liberista si vuole impedire ai singoli di seguire le proprie convinzioni religiose. Bene, perché allora non consentire a chi la pensa diversamente di comportarsi come vuole, fatto salvo il rispetto delle leggi e della libertà altrui?

In una piscina della Diocesi di Bergamo si è recentemente istituita l'ora di nuoto riservata alle donne islamiche, per sottrarle agli impudici sguardi maschili; ma in Piemonte i cattolici hanno negato un finanziamento pubblico per la creazione di campeggi nudisti, dove nessun credente è ovviamente obbligato ad andare: una evidente mancanza di rispetto (e sostanzialmente una forma di denigrazione) verso valori differenti dai propri.

Il fatto è che per la Chiesa il "non credente" continua ad essere un cittadino di grado inferiore, stimato ancor meno del "diversamente credente" che, secondo le parole di Giovanni Paolo II, potrebbe comunque "salvarsi",

comportandosi da giusto. In buona sostanza, nella società multiconfessionale, essere atei è quasi come delinquere. Non sarebbe così se la società fosse realmente e "semplicemente" multiculturale.

La separazione Stato-Chiesa

Non dimentichiamoci che il clero ha pontificato per decenni contro la separazione Stato-Chiesa (e di conseguenza contro la separazione fra ideali religiosi e ideali laici, fra morale religiosa e morale laica) attuata in varie forme in alcune nazioni europee fra Ottocento e Novecento e non riuscita in Italia. L'Islam si muove oggi nella stessa direzione e con maggiore successo, avendo fuso negli ultimi decenni sentimento religioso e politica in funzione antioccidentale

Per fortuna non tutti i cattolici la pensano così. Secondo Gianni Baget Bozzo, dietro le vignette danesi che sbeffeggiavano Maometto non c'era un'ostilità anti islamica, ma piuttosto esse evidenziavano solo una naturale estensione di quella libertà di critica alle religioni che è elemento costitutivo dell'identità europea, nata con l'Illuminismo, e che è alla base della nostra attuale desacralizzazione del mondo [7]. Evidentemente, la Chiesa cattolica, che oggi si dichiara amica della ragione, ha invece dato risalto, in questa vicenda, solo a quanto a lei più conveniente: l'attacco ad una fede religiosa che seppure diversa (e tradizionalmente osteggiata) essa preferisce difendere per difendere così se stessa.

Ma se la fede religiosa non ha valenza culturale privilegiata rispetto ad altri abiti sociali, perché non do-



MULTICULTURALISMO O MULTICONFESSIONALISMO?

vrebbe essere possibile discuterla e criticarla? La Chiesa cattolica non ha mancato mai di disprezzare gli altri culti, a misura della loro distanza dal cristianesimo (massimamente il "paganesimo" politeista). Ma nel momento in cui l'attacco "laicista" si è fatto più deciso, ha trovato un comodo alleato proprio nell'Islam, con il quale è d'accordo nell'imporre un divieto legale di "critica" alle religioni, basato sull'assunto che criticare un principio o un credenza religiosa è offendere il rispettabile sentimento dei suoi fedeli. Ma come si può argomentare un'idea non religiosa del mondo, senza innanzitutto criticare le singole religioni?

Su queste basi è possibile capire come in Germania, nel 2008, il Ministero per la famiglia abbia chiesto addirittura l'inclusione (peraltro rifiutata) in un elenco di "letteratura pericolosa per l'infanzia", di una favola che elogia l'ateismo ("Per favore dove si va per Dio?" di Michael Schmidt-Salomon). Ma dove sta il pericolo? Non sarebbe meglio proibire la lettura dei libri del Deuteronomio, ovvero del peggio della Bibbia, che esalta come divinamente ispirati norme e costumi barbari che incitano all'odio ed alla violenza?

L'Europa e l'Italia

Per fortuna la Commissione Europea guarda più avanti delle chiese. Nel 2008, ad esempio, dopo avere rigettato il principio delle presunte radici cristiane dell'Europa, si è pronunciata in favore della libera espressione delle idee antireligiose (con particolare riferimento al film anti-Corano "Fitna" dell'olandese Geert Wilders). D'altra parte, perfino nella "religiosa" America, quello dei non credenti è l'unico gruppo in crescita. I credenti invece appaiono sempre meno certi delle loro convinzioni, al punto che uno su quattro cambia religione nel corso della sua vita e più della metà passa da un gruppo cristiano all'altro.

In Italia già è difficile pensare diversamente, figurarsi esibirlo. Secondo i clericali nostrani, nel mondo liberista si vuole impedire ai singoli di seguire le proprie convinzioni religiose. Nulla di più falso: nessuno ha mai impedito la pratica religiosa personale. La realtà è un'altra, ovvero che la cultura religiosa è così radicata nelle istituzioni e nella morale comune da essere ritenuta componente essenziale dell'essere personale. Per questo, quando il cardinale Tarcisio Bertone richiama i politici al rispetto dei valori cristiani, non intende che siano rispettati i sin-

goli cristiani nelle loro convinzioni, ma proprio che i principi cristiani siano tradotti nella legislazione, obbligando anche chi cristiano non è (vedi il caso dell'eutanasia e del testamento biologico ...) [8].

Cosa sono, infatti, la libera morale, l'edonismo materialista, la rivoluzione sessuale, il consumismo, lo "scientismo" (e così via fino ad Halloween) se non "nemici" della Chiesa e, prima ancora, dell'ineludibile "Verità"? Al clero non viene affatto in mente di accettarli quale espressione di una diversa (ed anche più variegata e dinamica) cultura, altrettanto (ma forse anche più) piena di valori. Limitandoci all'oggetto di attuali accesi dibattiti, le dichiarazioni anticipate sul fine vita, le unioni civili, i matrimoni omosessuali e la poligamia attentano alla società o semplicemente sono contrari a determinate norme religiose elevate in Occidente a "principio non negoziabile" (ovvero a "Verità universale") anche per i non credenti? E così, parimenti, la liberazione della donna (oppressa da maschilismo, verginità obbligatoria, mutilazioni e velo, in base a principi religiosi) e quant'altro nell'Islam?

Tornando all'attualità, c'è da chiedersi: è possibile che nella religione

Il Circolo UAAR di Venezia
bandisce il
**SECONDO CONCORSO INTERNAZIONALE
PER LA POESIA SCIENTIFICA
IN LINGUA ITALIANA**
Intitolato a Charles Darwin
Sezione Inediti

Il Bando

Il Concorso è aperto a tutti, purché gli inediti poetici per un massimo complessivo di 50 versi in lingua italiana, vengano inviati con i dati anagrafici ed il recapito del partecipante, **entro il 31 dicembre 2009**, al seguente indirizzo di posta elettronica: veneziam@uaar.it indicando in oggetto: "Secondo Concorso Internazionale per la Poesia Scientifica Charles Darwin", oppure spediti per posta al Circolo di Venezia UAAR, Dorsoduro 3687 (S. Margherita) 30123 Venezia.

N.B. Si può partecipare anche con poesie scritte a più mani fino al for-

marsi di un gruppo poetico, come in un laboratorio scientifico.

La Giuria Tecnica è formata da Franco Ferrari (Presidente della Giuria Tecnica, UAAR di Venezia), Piero Benedetti (Docente di Biologia Molecolare, Università di Padova), Daniele Del Giudice (Scrittore), Riccardo Held (Poeta e Traduttore), Mario Messinis (Musicologo), Gilberto Pizzamiglio (Italianista), Antonio Alberto Semi (Psicoanalista, Presidente dell'Ateismo Veneto), Maria Turchetto (Dipartimento di Studi Storici, Ca' Foscari Venezia e Direttrice de *L'Ateo*), Vittorio Pavon (Segretario della Giuria Tecnica, UAAR di Venezia).

La Giuria Tecnica seleziona 10 testi poetici inediti di argomento scientifico che facciano in qualsiasi modo riferimento alla Scienza (Elogio, Epica, Parodia, Imitazione del metodo scientifico, Formule matematiche e/o chimiche, Dna dell'anima, Big Bang, Buchi Neri, Materia e AntiMa-

teria, Danza delle Cellule, Neuroni e Sinapsi, Critica della Scienza, ecc.) e li affida alla **Giuria Popolare** formata dagli Iscritti al Circolo UAAR di Venezia che stabilisce il Primo, Secondo, Terzo classificato al Premio Internazionale per la Poesia Scientifica Charles Darwin 2010.

Primo Premio: una notte e un giorno a Venezia per due persone con 6 ore in barca in Laguna di Venezia e visita al M.O.S.E., controverso sistema di paratoie mobili in costruzione.

Secondo Premio: molte pubblicazioni sulla Laguna di Venezia in particolare sugli interventi di salvaguardia a favore o contro il M.O.S.E.

Terzo Premio: due simpatici scimmietti di peluche di nome Charlie e Sigi in onore di Charles Darwin e Sigmund Freud.

Vittorio Pavon
vittorio.pavon@gmail.com

MULTICULTURALISMO O MULTICONFESSIONALISMO?

si compendino ed esauriscano tutte le differenze fra "noi" ed il mondo islamico? Con buona pace delle invocate "radici cristiane" la riscoperta, ad esempio, della cultura greca tramite il mondo arabo è risultata fondamentale per la cultura (anche religiosa) europea. Se fossero questi gli aspetti sottolineati e non quelli religiosi, l'accordo fra i nostri popoli si sarebbe trovato da un pezzo e le ferite sarebbero già risanate, come in Occidente dopo il conflitto più sanguinoso ed ideologicamente devastante di tutti i tempi.

L'obiettivo prioritario della società multiculturale prossima ventura deve senza dubbio essere il riconoscimento delle differenze, a partire dalla laicità non confessionale. La migliore risposta all'avanzare di qualunque integralismo non può che essere il restare in linea con i principi che hanno plasmato l'Europa, che partono dalle radici greche e comprendono "anche" la tradizione giudaico-cristiana (per quanto vi è in essa di veramente originale), ma si definiscono compiutamente e si rafforzano solo nella modernità laico-illuminista.

Riferimenti

- [1] Dupront A., *L'acculturazione*, G. Einaudi Editore, Torino 1966, p. 35.
- [2] Lattanzi E., *Accoglienza e dialogo ma niente confusione*, Avvenire, 14 dicembre 2005, p. 12.
- [3] *Circolare Ministero Pubblica Istruzione* 205/90.
- [4] Allam M., Oggi, 22 marzo 2006, p. 19.
- [5] Zega L., *Ma la chiesa sa solo subire le violenze islamiche?*, Oggi, 22 febbraio 2006, p. 19.
- [6] *Rapporti IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Panorama, 21 aprile 2005, p. 25.
- [7] Panorama, 6 febbraio 2006, p. 46.
- [8] Corriere della Sera, 10 marzo 2008, p. 15.

Applicazioni (e aberrazioni) giurisprudenziali del multiculturalismo

di Adele Orioli, ikubiu@libero.it

Senza volere entrare qui nel merito della storia del concetto tanto di multiculturalismo quanto ancor prima di cultura in sé [1], interessa piuttosto offrire un veloce sguardo sugli effetti sostanziali che il multiculturalismo, quale criterio interpretativo metagiuridico, è passibile di produrre nelle sue concrete applicazioni. Sulla base di questo principio si assiste, infatti, ad una progressiva e tendenziale diversificazione dello *status* e delle regole normalmente valide per tutti i cittadini di un paese, onde rispettare le differenti identità culturali.

Diversificazione che si può atteggiare e modulare sotto svariati profili e in differenti misure e intensità. Può consistere in vantaggi particolari: la scelta del giorno di riposo lavorativo e/o scolastico, ad esempio, com'è previsto anche in Italia a seguito di Intesa per gli appartenenti alla confessione ebraica [2] (e informalmente previsto dalla nostra classe politica nel fissare le date elettorali ...). Giuridicamente può inoltre consistere in esenzioni da divieti e obblighi viceversa generali; si pensi ad esempio alla possibilità per popolazioni indios, aborigene e native americane di cacciare specie faunistiche protette in via di estinzione, ma anche alla garanzia data in Italia ai Cristiani Avventisti, prima dell'abolizione della coscrizione obbli-

gatoria, di accedere esclusivamente al servizio civile.

Ancora, il tipico caso di scuola che vede nel Regno Unito gli appartenenti alla religione sikh senza obbligo di casco in caso di guida di motoveicoli. Peraltro sempre sikh sono i poliziotti albinici che hanno recentemente chiesto elmetti antisommossa indossabili sopra ai turbanti, decisamente più preoccupati – ma non certo suffragati dalle leggi statistiche – da una rivolta dei portuali dei *dock* che da un incidente stradale. E su questo punto è possibile notare come in Gran Bretagna, grazie al multiculturalismo, si è approdati ad una peculiare modulazione del "bene-salute", massimamente disponibile da parte del singolo. Singolo che può altresì venir meno al dovere di solidarietà sociale, poiché le eventuali lesioni causate dal mancato utilizzo del casco restano a carico della collettività.

Per tornare alla terza possibile forma dell'atteggiarsi giuridico del multiculturalismo, essa può consistere in esimenti e attenuanti di diversa intensità, destinate per ovvia natura ad avere una specifica rilevanza nel diritto penalistico-sanzionatorio. Nel gettare uno sguardo dentro e fuori dall'Italia è possibile identificare con buona approssimazione tre grossi gruppi di "approcci normativi" alla questione.

Con il primo (presente in Canada, Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti) si è vista la progressiva affermazione di veri e propri ordinamenti penali paralleli, attraverso il cosiddetto "sentencing circle", giurisdizione che vede la compartecipazione, a fianco del giudice statale, dei capi delle comunità locali. Anche in Colombia e Perù, peraltro, troviamo simili procedure sanzionatorie di carattere consuetudinario a favore delle popolazioni indigene, con esplicita rilevanza giuridica esimente dell'"errore culturalmente condizionato". Molti parlano, a questo proposito, di sistema derivato dal "senso di colpa dei colonizzatori" ...

Il secondo e più delimitato tipo di approccio rinuncia ad applicare alcune norme del diritto penale sostanziale a individui di determinati gruppi etnici. Le leggi statali abbandonano quindi la neutralità, l'astratto egualitarismo a favore invece dell'ammissione di trattamenti speciali, a seguito di "eccezioni culturalmente fondate" [3].

Il terzo, al contrario dei primi due, non è un atteggiarsi di matrice normativa, ma giurisprudenziale: nulla dice la legge, ma all'atto pratico, nei tribunali, la colpevolezza dei membri delle minoranze può risultare scemata o addirittura del tutto esclusa (si parla a tal proposito di "cultural defense",

MULTICULTURALISMO O MULTICONFESSIONALISMO?

concetto strettamente legato a quello dei cosiddetti "reati culturali", i "cultural offences") [4].

Nei paesi europei si fronteggiano antitetivamente il modello multiculturalista e il modello assimilazionista, che prevede l'assoluta neutralità dello Stato a difesa di un'uguaglianza da intendersi in senso strettamente formale (tipico il caso francese, con il divieto in luoghi pubblici di tutti i segni religiosi "ostensibili"). Vi è anche chi individua una "terza via", meno marcata, specificatamente riguardante il fenomeno migratorio, che attraverso l'istituzionalizzazione della precarietà agisce tramite scelte politiche che favoriscono il ritorno in patria dell'immigrato (in Danimarca, ad esempio).



Il punto è che il multiculturalismo può tradursi in un forte incentivo al processo definito di "balcanizzazione", che chiude ogni possibile osmosi o comunicazione tra le diverse culture e finisce inevitabilmente per reprimere qualsivoglia integrazione. Anzi, quasi offre le basi per l'incertezza del sistema istituzional-giuridico nel suo complesso. Ma soprattutto viene violato, più o meno intensamente, il fondamentale parametro dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, degradando in qualche modo i diritti fondamentali di ogni individuo a pallidi interessi legittimi subordinati all'accettazione di questi da parte della comunità di appartenenza. Un multiculturalismo puro, inteso come negazione di una dimensione universale dell'esperienza umana, lascia senza alcuna difesa il singolo, di fronte a un pluralismo culturale che mette in questione lo stesso diritto alla libertà. A tutto ciò, già di non poco conto, si aggiunga il fatto che le attenuazioni della pena, le eccezioni alla legge generale legate esclusivamente all'appar-

tenenza culturale (ove per cultura si intende anche e solo, *tout-court*, religione) non solo pregiudicano la funzione deterrente delle norme, ma minano la stessa capacità di orientamento dei comportamenti del singolo.

A questo proposito un esempio tutto tricolore. Nel 2008 la Cassazione ha annullato (rinviando in Corte d'appello) la condanna a 1 anno e 4 mesi di reclusione e a 4 mila euro di multa per illecita detenzione a fine di spaccio inflitta al signor Giuseppe G., trovato dai carabinieri con circa un etto di marijuana. Ma il signor G. si è dichiarato rastafariano e quindi fumatore d'erba solo in base ai precetti della sua religione che ne consentono l'uso fino a 10 grammi al giorno [5]. La sentenza 28270 della Sesta Sezione penale della Suprema Corte ha ritenuto, infatti, «fondato» il ricorso, perché i giudici di merito non avevano considerato «la religione di cui l'imputato si è dichiarato praticante» escludendo, pertanto, che potesse detenere un simile quantitativo di marijuana per esclusivo uso personale. Gli Ermellini in sentenza argomentano sulla marijuana quale «... erba meditativa, come tale possibile apportatrice dello stato psicofisico teso alla contemplazione nella preghiera, nel ricordo e nella credenza che l'erba sacra sia cresciuta sulla tomba di re Salomone, chiamato "il re saggio" e da esso ne tragga la forza». Ora, del tutto a prescindere dalla posizione di chi scrive, peraltro ferocemente anti-proibizionista, resta il fatto che secondo la legislazione vigente la marijuana è una sostanza stupefacente illecita non detenibile (né consumabile). Se è così, così dovrebbe esserlo per chiunque, senza ulteriori valutazioni. Però ...

La previsione di "diritti collettivi culturali" (così come di "attenuanti collettive culturali") sacrifica i diritti individuali fondamentali, incrementando la segregazione del gruppo e privilegiando esclusivamente i leader delle comunità e non certo i singoli appartenenti. Infatti, postulare l'impossibilità di giudicare le varie culture, concedendo loro acriticamente pari dignità e pari tutela "in una sorta di connubio tra un malinteso concetto di democrazia coniugato con il più assoluto relativismo culturale" [6] significa a conti fatti accettare – o quantomeno non porre obiezioni a – la poligamia, il lavoro minorile, l'infibulazione ... Rischio quest'ultimo che si è corso da vicino anche in Italia. Prima, infatti, dell'emanazione della spe-

cifica L. 7/2006 contro le mutilazioni genitali femminili (e senza voler ricordare la proposta di alcuni parlamentari di permettere l'operazione presso le ASL, previo pagamento del *ticket*), fu chiesta e ottenuta l'archiviazione nei confronti di due genitori nigeriani, perché "pratica accettata nelle tradizioni locali" e quindi "non penalmente rilevante", in considerazione anche del fatto che l'operazione fu effettuata in clinica.

Per restare in Europa, spesso la Germania è stata a tal proposito oggetto di critiche, ad esempio per aver concesso l'assistenza sanitaria alle seconde, terze e quarte mogli "se la poligamia corrisponde al diritto del paese d'origine", ma anche per numerose sentenze "multiculturali pure", per così dire. Qualcuno forse ne ricorderà una in particolare, che arrivò a provocare qualcosa di molto simile ad una vera e propria crisi diplomatica fra l'Italia e il governo tedesco. Il tutto a proposito della decisione del Tribunale di Buckeburg, in Bassa Sassonia, di scontare la pena (già non particolarmente severa, prevedendo la legge tedesca un massimo di 15) da 8 a 6 anni ad un ventinovenne cagliaritano emigrato che per tre settimane aveva recluso, picchiato, drogato e violentato la fidanzata lituana, sospettata di tradimento. Sconto di pena proprio perché ... sardo [7]. E quindi portatore, non troppo sano parrebbe, di "attenuanti etniche e culturali", stante la perdurante primitività della cultura isolana. L'allora governatore della Sardegna, Renato Soru, commentò laconicamente "Gli imbecilli esistono", mentre il sottosegretario alla Giustizia, Luigi Manconi, parlò di "razzismo differenzialista". Però ...

Nei paesi di *common law* il *public prosecutor*, l'equivalente del nostro pubblico ministero, è libero di esercitare o meno l'azione penale sulla base del principio di opportunità per reati a sfondo culturale. In Italia, a parte l'obbligatorietà dell'azione penale, l'ambito riconosciuto alla pubblica accusa è molto più ridotto e in materia non esistono per ora leggi speciali (sempre che tali non si vogliano considerare le Intese stipulate con le confessioni religiose, creatrici a nostro sommosso parere di un multiculturalismo *multi-level* tipicamente italiano ...). La fattispecie del delitto d'onore, ad esempio, è stata abolita nel 1981, ma in ogni caso e situazione resta però sempre possibile la valutazione discreziona-

MULTICULTURALISMO O MULTICONFESSIONALISMO?

le da parte del giudice di fattispecie processuali (attenuanti, motivi di particolare valore morale e sociale, errore di diritto scusabile), che permettono al multiculturalismo ufficialmente lasciato fuori dalla porta di rientrare agevolmente dalla finestra.

Nel 2008, per dirne una, un giudice di pace de L'Aquila ha concesso l'attenuante della "provocazione" a un egiziano che aveva malmenato un ignaro idraulico, reo di essersi presentato a casa sua, peraltro dietro appuntamento e di aver parlato (solo parlato, nonostante le facili battute evocate da leggende erotico-metropolitane che riguardano idraulici e affini) con la di lui moglie, nonostante l'assenza di uomini della famiglia. Si è ritenuto, infatti, non poter prescindere dal valutare la personalità dell'imputato, "influenzato dalla cultura del suo paese

d'origine" e quindi giustificato nel suo sentirsi provocato e offeso nell'onore [8]. E non è stato forse l'ex Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, nel corso di una lezione sull'Europa tenuta all'Università Kore di Enna, a ravvisare la possibilità delle attenuanti per motivi di particolare valore morale (*sic!*) per il padre e lo zio di Hina Saleem (la ragazza pakistana uccisa brutalmente in provincia di Brescia nell'agosto 2006), perché "c'è una esasperazione assoluta in questo omicidio terribile, però c'è una forte identità religiosa"[9]? La potenza devastante di quel "però", al di là del singolo episodio, resta incommensurabile.

Chi scrive continua a ritenere che nessuna società possa esistere se basata sui "però", senza affermare dunque una cultura dominante, capace di stabilire i principi-base, uguali per tutti,

della convivenza civile. E se non è capace di fondare valori condivisi e di farli condividere, è inevitabilmente destinata alla dissoluzione. Sempre a spese dell'individuo.

Note

- [1] Si veda a tal proposito *Uscire dal gregge*, Luca Sossella Editore, 2008, scritto con Raffaele Carcano.
- [2] Si veda in particolare l'art. 4 della L. 101/1989.
- [3] A. Barazzetta, *Casi giurisprudenziali in materia di multiculturalismo*.
- [4] F. Basile, *Società multiculturali. Immigrazione e reati culturalmente motivati*, Riv. It. Proc. Penale, 2008.
- [5] Il Giornale, 11 luglio 2008.
- [6] A. Barazzetta, cit.
- [7] Il Sole24ore, 12 ottobre 2007.
- [8] Corriere de L'Aquila, 2 settembre 2008.
- [9] Corriere della Sera, 23 ottobre 2006.

GIUSEPPE MANTOVANI, *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?* ISBN 978-88-15-09739-2, Editore Il Mulino, Bologna 2004, brossura, pagine 180, € 12,50.

In questo bel libro l'autore, uno degli esponenti di punta della Psicologia Culturale in Italia, espone le idee chiave dell'interculturalità e di come questa si distingua dal multiculturalismo. Il libro è di taglio divulgativo ma non per questo meno preciso o ricco di contenuti. Anzi la volontà di raggiungere la più ampia platea data l'importanza del discorso affrontato permette all'autore di allontanarsi da tecnicismi tipici dello scrivere accademico e di portare continue esemplificazioni anche dei concetti più ardui con un vasto repertorio di aneddoti tratti dai lavori dei più noti studiosi di antropologia e psicologia culturale.

In sintesi il problema che l'autore ritiene centrale è quello che contrappone i diritti individuali ai diritti della comunità, ovvero se è giusto che un individuo si possa identificare con la sua cultura di origine oppure sia libero di definire la sua cultura in modo dinamico. Da un lato dunque abbiamo una visione della cultura come un fenomeno processuale in continua definizione da parte dei singoli individui, la cultura come insieme di negoziazioni delle proprie esperienze in base al proprio bagaglio di tradizioni familiari e dell'ambiente in cui si è cresciuti (la visione interculturale), dall'altro abbiamo una visione della cultura come elemento statico e definito una volta per tutte dove ci sono alcuni gruppi

che si preoccupano di mantenerne la "purezza" e dunque creando un meccanismo in cui ci sono continui scavalcamenti verso la "vera" o "giusta" interpretazione della tradizione che di fatto tradisce il bagaglio di esperienze che quella cultura potrebbe portare nella società e nella vita di ognuno (la visione multiculturalista).

L'insieme di esempi portati dall'autore evidenzia le storture di considerare la cultura come un oggetto statico, come questo porti alcuni gruppi a cercare di definire la "propria" cultura in modo molto rigido per trarne benefici economici e politici a scapito dei diritti degli individui che a parere di questi gruppi appartengono alla loro cultura; basti pensare a tutti i discorsi sui tribunali "culturali" che dovrebbero emettere sentenze in funzioni di tradizioni culturali piuttosto che di leggi basate sul diritto, creando precedenti per nulla edificanti, come ad esempio il caso americano di pene risibili per il rapimento e lo stupro di una donna giustificato come pratica della cultura di quella donna (privandola così dei suoi diritti in quanto individuo), o ancora in Inghilterra il caso dei tribunali islamici riconosciuti dalla legge come una sorta di "giudici di pace", ma che applicano la *sharia* ai membri delle comunità islamiche rendendo molto difficile per chi si è trovato a nascere in esse a poterne uscire o a manifestare le proprie aspirazioni individuali (si pensi alle donne, agli apostati o agli omosessuali che spesso si trovano costretti a rinunciare ai loro diritti nonostante vivano in un paese occidentale).

Il libro dopo una breve introduzione (Cultura e identità) si divide in tre parti (Cultura e differenze, Cultura e psicologia, Intercultura e politica) ognuna delle quali si concentra su un aspetto del problema presentato nell'introduzione e presenta in modo chiaro i concetti chiave ad esso legato. Così se nella prima parte ci vengono dati gli strumenti per cogliere il concetto processuale della cultura e la differenza tra identità e appartenenza, oltre ad una breve presentazione di come sia cambiato tra gli studiosi il concetto di cultura; nella seconda parte ci vengono presentati in modo impeccabile e con grande chiarezza gli strumenti principali che ci vengono dati dalla psicologia per affrontare i rapporti che intercorrono tra cultura e individuo. Infine nella terza parte si vedono gli effetti devastanti per i diritti individuali portati dal multiculturalismo e di come un approccio interculturale possa guidare i governi a creare politiche d'integrazione capaci di favorire la comprensione dell'altro senza per questo rinunciare ai diritti individuali di ognuno.

Chiude il volume una breve conclusione; prima della bibliografia vera e propria troviamo inoltre un elenco di letture consigliate utili ad approfondire i vari argomenti presentati. In conclusione, un libro ben scritto, piacevole da leggere e ricco di spunti di riflessione sui problemi da affrontare nella società moderna.

Fabio Milito Pagliara
fabio.militopagliara@gmail.com

MULTICULTURALISMO O MULTICONFESSIONALISMO?

Relativismo e dogmatismo

di Vincenzo Ampolo, v.ampolo@tiscali.it

Nel suo saggio dal titolo "Il relativismo culturale" uscito su *Quaderni di sociologia* nel lontano 1962, Nicola Abbagnano riporta un aneddoto di Erodoto che riteniamo illuminante nell'attualità del tema proposto. «Racconta Erodoto che Dario convocò un giorno i Greci che erano con lui e disse loro a qual prezzo avrebbero acconsentito a cibarsi dei loro padri morti, invece di bruciarli come era loro costume; e i Greci risposero che non lo avrebbero fatto a nessun prezzo. Allora Dario, in presenza dei Greci, convocò gli Indiani Callati e chiese loro a quale prezzo avrebbero acconsentito a bruciare i cadaveri dei loro padri invece di cibarsene, come era loro costume; e gli Indiani risposero che a nessun prezzo lo avrebbero fatto». Erodoto, sottolineando quanto la condotta umana sia governata dalla tradizione, chiarisce perfettamente il fatto che ciò che è giusto per alcuni può risultare assolutamente sbagliato per altri. Nessuno è in errore e nessuno ha ragione, se non all'interno di ciò che gli richiede la sua tradizione.

Il *relativismo culturale* appare evidente solo all'inizio del 1900. La visione occidentale, fortemente etnocentrica, che poneva se stessa come metro di paragone, aveva fino a quel momento considerato gli altri popoli, pur con le loro differenze, barbari, selvaggi e sostanzialmente senza cultura. L'occidente si era, fino ad allora, autoproclamato unico detentore del sapere "universale" e ciò che si discostava dalle sue regole e dai suoi valori era decisamente considerato inferiore. Con il relativismo culturale si acquisì l'idea che esistono diverse culture, nessuna delle quali superiore o inferiore ad un'altra, e che gli elementi di una cultura dovevano e potevano essere compresi e giudicati solo nell'ambito della stessa cultura.

Il relativismo culturale si oppone all'*esclusivismo culturale*, una variante interna alle società più differenziate, attraverso il quale i comportamenti e le concezioni degli strati subalterni e periferici vengono rigettati fuori dai confini della "cultura", perché non collimanti con i modi "ufficiali" di vedere il mondo. Le *controculture*, le *sottoculture*, e le *culture popolari*,

spesso riescono in realtà, dopo anni di ostracismo e di derisione, a diventare cultura ufficiale e condivisa. L'accettazione del "tarantismo" e della "pizzica salentina" da parte della cultura ufficiale è un esempio tra i tanti.

Com'è stato saggiamente sottolineato da più parti, il contrario del relativismo è il *dogmatismo*. La persona che pensa in modo dogmatico si sente depositaria di verità e di giustizia, e giustifica qualsiasi "guerra santa" in nome dei "suoi" valori e della loro difesa. Il dogmatismo non riconosce e non tiene conto del "male" e delle inevitabili contraddizioni nel proprio interno e, soprattutto, non riesce a prendere coscienza dei meccanismi proiettivi che inconsciamente attua. Il "pensiero unico", la "razza pura", il "popolo eletto" e la "vera fede" hanno troppi punti di contatto per non destare una ragionevole preoccupazione in ognuno di noi, per non far pensare ad un *neo-oscurantismo*.

Ora, se il dogmatismo allontana, procura fratture e, negando il valore della diversità, crea il presupposto per contrapposizioni e conflitti, tutto ciò dovrebbe essere assolutamente estraneo alla pratica del Sacro. Ricordiamo che Sacro viene da un etimo *sak*, che significa "lontananza". Fin dalle origini, vivere il Sacro significò "colmare la lontananza", gettare un ponte — da qui la parola *Pontifex*.

La battaglia di Ratzinger contro il relativismo culturale ed etico, proprio perché viene predicata a tutto il mondo, ed in qualche modo imposta ai suoi fedeli, dal maggiore esponente dello Stato Vaticano e dal Potere Temporale della sua Chiesa Cattolica appare, oltre che offensiva ed oppressiva, estremamente pericolosa per i suoi effetti regressivi in termini culturali, sociali e soprattutto etici. Una definizione dell'universalmente umano a partire dal particolare storico, morale e religioso di una determinata tradizione, non può che indebolire gli argomenti a favore della protezione della dignità umana. Il necessario confronto interculturale richiede altresì la sospensione del giudizio etnocentrico che vede da una parte la civiltà e la verità assoluta e dall'altra

la barbarie e l'ignoranza. *Confronto* è il contrario dell'erigere muri entro cui proteggersi e può diventare occasione per un salutare esercizio di critica culturale, capace di riconoscere limiti e punti di forza della nostra e dell'altrui cultura, tradizione e civiltà.

Inoltre, come scrive Vittorio Zucconi in "La politica equilibrista" (*la Repubblica*, del 20 aprile 2009) «C'è anche il tentativo di dichiarare ogni "discorso blasfemo" come proibito e di considerare "l'incitamento" alla critica antireligiosa come prova di discriminazione razziale, una tesi cara alle teocrazie fondamentaliste e integraliste che in sostanza sperano di avere il beneplacito dell'Onu alla loro "fatwa", alla persecuzione e repressione di ogni critica e di ogni opposizione vista come satanica».

Vincenzo Ampolo, leccese, è psicologo-psicoterapeuta di formazione analitica ed umanistico-esistenziale, saggista e formatore. Collaboratore della *Rassegna di psicologia immaginale L'Immaginale*, ha diretto riviste di pedagogia, psicologia e studi intersciproliari, ha pubblicato numerosi saggi e curato volumi di psicologia di comunità e psicoterapia analitica. Dal 1982 coordina le attività dell'Ente Morale di Ricerca, Formazione e Terapia "Perseo" e collabora con le Università di Lecce, Bari e Genova per progetti di ricerca, attività didattiche e divulgazione scientifica.

**TUONA IL VATICANO
CONTRO LA FAZIOSITÀ
DEL GIORNALISMO
ITALIANO.
SALTA BALDUCCI!**



I GATTI ERANO 5!
(PER LA QUESTURA NON C'ERA UN CANE)

La parte monotematica del n. 3/2009 (63), "Naturalmente atei", ha dato spazio alle storie – illustri

e quotidiane – di approdo all'ateismo. E gli agnostici? Diranno i nostri severissimi lettori, che non ce

ne passano una. Eccoli in questo numero, a raccontare le proprie ragioni.

Naturalmente agnostico (?)

di Debora Da Dalt, debora.dadalt@hotmail.it

"È incomprensibile che Dio esista, ed è incomprensibile che non esista; che l'anima esista insieme al corpo e che noi non si abbia un'anima; che il mondo sia creato e che non lo sia, ecc.; che esista il peccato originale, e che non esista."

(Blaise Pascal, *Pensieri*)

Le prove sull'esistenza di Dio e sulla propensione dell'uomo alla fede sino ad ora forniteci dai più grandi pensatori mai esistiti, ahimè, non sono accettabili né logicamente, né epistemologicamente, né ontologicamente ... né in alcun modo immaginabile. E credo non sia necessario far menzione di Cartesio, di Sant'Agostino, di San Tommaso, di Leibniz ... per far ammettere che il pensiero del divino non è assolutamente frutto di un ragionamento razionale corretto, ma appartenga ad un altro piano che con la ragione non ha niente a che vedere.

Mi chiedo quali prove convincenti possa fornirci il nostro caro Benedetto XVI quando sostiene che la fede può andare di pari passo con la ragione: per favore, metta al lavoro i suoi più bravi teologi e gli faccia dire qualcosa di sensato, qualcosa che almeno metta in seria difficoltà gli atei e gli agnostici che sostengono il contrario delle sue tesi! Oramai è diventato noioso ... ripete sempre le stesse cose: "Fedeli di tutto mondo, fede e ragione pozzono andare d'accordo: guardate coza avere fatto Galilei. Lui credere in scienza, ma anche credere in Dio" (sono sicura che se Galilei fosse nato ai nostri giorni, non avrebbe assunto quella posizione ... dopotutto era figlio del suo tempo: concediamoglielo). Voglio i ragionamenti adottati dal caro papa affinché io possa arrivare a comprendere la naturale esistenza di Dio, la quale non mi sembra poi così scontata.

Com'è possibile dedurre dai fenomeni fisici delle cause primordiali an-

tropomorfe e razionali del mondo? Voglio una spiegazione che non preveda l'uso di apparizioni, rivelazioni e quant'altro di più sciocco possa venir messo sul piatto di gioco. Queste idee offendono la mia dignità razionale!



SSHHH ... Ratzinger sta proferendo qualche suono confuso ... Come, scusi? Cosa dice? Ah non ci sono prove diverse da queste? Bene, e lei continua a voler assoggettare a sé (e non dica che lo fa per Cristo e non per mantenere l'assurdo potere che la Chiesa di Roma ancora ha nel mondo) milioni di persone con queste prove bizzarre e infondate? Complimenti, allora si merita davvero tutta la stima che ho per lei (penso possa immaginare da sé che questa sia pari a zero!).

Quel che più mi sconcerta, però, è vedere come ancora molte persone si accontentino di queste pseudo spiegazioni ... si sa che la fede nasce spesso dall'ignoranza (non sempre, però, bisogna dire: ci sono degli ottimi pensatori la cui fede rispetto poiché non nata da una banale adesione alla risposta più semplice trovata), ma ai nostri giorni, è inconcepibile che ci siano ancora così tante persone intellettualmente pigre che annuiscano al suono delle parole pronunciate da una sola voce e che concordino con il verbo letto in vecchie scritture messe su carta da individui probabilmente psicopatici che sostenevano di avere

visioni divine (ora persone del genere verrebbero mandate in manicomio o imbottite di farmaci!). La mia indignazione e perplessità si trasformano in rabbia di fronte ad un tanto triste panorama. Ma non perdiamoci in ulteriori polemiche e torniamo al punto che vorrei chiarire in questo breve articolo: l'esistenza di Dio.

A mio parere di agnostica, se è vero che non è possibile accettare le prove forniteci su Dio, è altrettanto vero che dall'impossibilità di comprendere la sua esistenza non sia corretto dedurre la sua non-esistenza: trovo altrettanto indebito questo passaggio concettuale e logico e mi voglio ricollegare alle opinioni di altri filosofi che hanno sostenuto che non è possibile, con i mezzi mentali posseduti dall'uomo, arrivare a dimostrare o non dimostrare la presenza di un sommo creatore. Mi riferisco ai grandi Duns Scoto, Guglielmo d'Ockham, Alberto Magno, Blaise Pascal, Søren Kierkegaard ... (e chi più ne ha più ne metta): che fossero, poi, tutti fedeli a Dio, è un'altra cosa, ma degno d'attenzione è il loro fine ragionamento.

Non voglio annoiare nessuno elencando le ragioni filosofiche, a volte pure complicate, usate da questi ultimi per sostenere tale idea: ho solo voluto dare un accenno alla, se pur paradossale e ossimorica, somiglianza fra due opinioni antipodiche, ovvero fra teismo e ateismo. Vorrei sottolineare, infine, che nonostante questa somiglianza logica, la mia simpatia va ovviamente verso gli atei che hanno il coraggio, per dirla con Leopardi, di accettare "tutte le conseguenze di una filosofia dolorosa, ma vera" e che sostengono con noi agnostici il peso di una vita trascorsa senza testimoni e, quindi, priva di senso intrinseco.

Debora Da Dalt, è laureanda in filosofia a Bologna. Agnostica.

NATURALMENTE AGNOSTICI

Quale ateismo?

di Achille Taggi, achtaggi@tin.it

Sono sempre stato lontano da qualsiasi fede religiosa, ma devo confessare che non condivido neppure le certezze dell'ateismo, o almeno di un certo ateismo. Per quanto riguarda la religione, si tende spesso a dimenticare, nel dibattito che si svolge nei *mass-media*, che essa non si limita ad affermare i limiti della ragione e l'esistenza del mistero, ma pretende di avere un contenuto di verità, a cui si accede con la fede e in parte anche con la ragione. Chi è cristiano non solo deve obbedire ai precetti del Vangelo (e spesso non è questa la cosa ritenuta più importante), ma deve credere, ad esempio, nell'esistenza di un Dio creatore che interviene nella vita dei mortali, nell'immortalità dell'anima e nel castigo eterno, nel dogma della Trinità, nell'incarnazione di Dio, ecc. e, se è cattolico, anche nell'infallibilità del papa in materia dottrinale, e in tante altre verità stabilite dalla Chiesa, espressione diretta di Dio, nella sua lunga storia. Senza entrare nel merito delle verità che si vogliono ricondurre unicamente alla fede, non mi pare che le obiezioni della tradizione scettica ed atea contro le "prove razionali" delle verità della religione, che non è possibile riassumere in questo breve articolo, siano mai state confutate, ma ho l'impressione che oggi il dibattito tra credenti e non credenti eluda il confronto sul valore di verità degli enunciati religiosi e si concentri sulla capacità della religione di dare un "senso" all'essere e all'esistenza umana, quindi sul suo aspetto consolatorio. Chi insegna nella scuola secondaria sa che il docente di religione affronta spesso rilevanti problemi etici, spesso di grande attualità, ma raramente insegna quelli che sono i contenuti dottrinali del cattolicesimo, su cui anche studenti dichiaratamente cattolici mostrano un'ignoranza disarmante. Per quanto riguarda la mia esperienza personale, da quando ho cominciato a riflettere sulla religione ho sempre percepito le sue presunte verità come miti, a volte riecheggianti miti più antichi, che per secoli hanno risposto a bisogni della psiche e della società umana.

Ma l'alternativa alla fede religiosa è soltanto l'ateismo materialista, con la sua certezza, di origine positivista, che

la scienza possa spiegare, senza residui e in modo definitivo, l'esistenza dell'uomo e il suo stesso interrogarsi? Ormai è opinione largamente diffusa, determinata indubbiamente dai grandi successi delle scienze della vita, che la mente non sia altro che il cervello e che pertanto prima o poi possa essere controllata attraverso la manipolazione cerebrale; e che nel DNA, anch'esso manipolabile con gli strumenti della scienza, sia codificata tutta l'informazione chimica che determina non solo l'aspetto fisico dell'individuo, ma anche il suo carattere e le sue tendenze morali. Accade quindi che un intellettuale come Paolo Flores D'Arcais, in un articolo peraltro denso di argomentazioni di grande chiarezza ed efficacia sul tema della religione, pubblicato nell'*Almanacco di Filosofia* di "MicroMega" del febbraio 2000, arrivi ad affermare, riprendendo l'idea di una codificazione genetica dei bisogni esistenziali già espressa da Jacques Monod: "... errori successivi nella duplicazione del DNA di una scimmia, forse ripetuti più volte senza esiti fatali, hanno infine dato vita alla sopravvivenza di un cervello anomalo, in grado di esserci e di domandar-si, gettato nella necessità di scegliere la norma anziché seguire l'istinto ... Ma di tutto ciò nulla mai si sarebbe detto, se una variazione trionfante di DNA non avesse fatto nascere la norma e la domanda". È l'ultima forma di smascheramento, nel nome della scienza, a cui è stato preparato il terreno da una serrata critica delle illusioni metafisiche e religiose operata nell'ambito del pensiero filosofico. Molti filosofi si sono interrogati sulle origini di quello che Umberto Eco, nel saggio *Kant e l'ornitorinco*, ha definito "eccesso di pensiero": la tendenza inarrestabile dell'uomo a trascendere l'esperienza, a porsi problemi insolubili, a produrre un'intricata ragnatela di miti, religioni, visioni metafisiche. Trovare le origini equivale a smascherare, a riconoscere che la nostra richiesta di assoluto e di senso, la nostra "domanda esigente", come la definisce Eco nel saggio citato, è gratuita, e quindi può e deve essere eliminata; lo smascheramento ha assunto infinite forme e in età moderna ha avuto tra i suoi principali adepti Hume, molti illuministi, Feuerbach, Marx, Nietzsche,

Freud, i neopositivisti, aprendo la strada all'ateismo. Tale critica dissolutrice non poteva mancare neppure all'interno della scienza, e la letteratura scientifica degli ultimi decenni l'ha spesso praticata: basti pensare al fortunato ed emblematico saggio del biologo J. Monod *Il caso e la necessità*, con la sua critica di quelle concezioni filosofiche e pseudoscientifiche che hanno ipotizzato l'esistenza di un principio teleonomico alla base dell'evoluzione ed hanno visto nell'uomo il prodotto necessario di tale evoluzione. Ma spesso le filosofie dello smascheramento hanno finito per affermare l'esistenza di una nuova verità assoluta e definitiva, conoscibile dalla mente umana anche se rimasta a lungo celata: la realtà sono le condizioni materiali dell'esistenza per Marx, la libido per Freud, i dati dell'esperienza sensibile per i neopositivisti, la materia descritta dalla fisica e dalla chimica per gli scienziati riduzionisti. Più ambigua, rispetto al problema della verità, la posizione di Nietzsche: difficile conciliare l'idea che l'unica realtà sia "la terra" e "il corpo" con il relativismo implicito nel cosiddetto prospettivismo, per cui a noi sono dati solo punti di vista.

Esiste una "terza via", tra la certezza di possedere una verità metafisica o religiosa e la certezza dello "smascheramento"; ed è una via che non dà risposte assolute. È la posizione di coloro che hanno ritenuto che la tendenza a trascendere l'esperienza, pur non portando ad alcuna conoscenza certa, non è un errore che si possa sradicare, ma il sintomo ineliminabile della specificità della condizione umana. Essa affiora episodicamente nella filosofia e nella letteratura degli ultimi secoli, ed è presente in modo emblematico nel pensiero di I. Kant: "La ragione umana ha il destino di essere tormentata da problemi che non può evitare perché le sono posti dalla natura stessa della ragione, ma dei quali non può trovare la soluzione, perché oltrepassano ogni potere della ragione umana". Alla metafisica, e in generale all'esigenza umana di assoluto, viene riconosciuto un significato ed una funzione, che non è soltanto consolatoria. Nel dibattito più recente, tale linea di pensiero è stata espressa nel modo più chiaro da Nor-

NATURALMENTE AGNOSTICI

berto Bobbio in un articolo pubblicato nell'*Almanacco di Filosofia* di "Micro-Mega" prima citato: "L'unica cosa di cui sono sicuro, sempre stando nei limiti della mia ragione – perché non lo ripeterò mai abbastanza: non sono un uomo di fede, avere la fede è qualcosa che appartiene a un mondo che non è il mio – è semmai che io vivo il senso del mistero, che evidentemente è comune tanto all'uomo di ragione che all'uomo di fede. Con la differenza che l'uomo di fede riempie questo mistero con rivelazioni e verità che vengono dall'alto, e di cui non riesco a convincermi. Resta però fondamentale questo profondo senso del mistero, che ci circonda, e che è ciò che io chiamo senso di religiosità".

Naturalmente questa "terza via" non ha nulla a che fare con la religione

e con la sua pretesa di verità e, se proprio deve essere etichettata, può essere definita agnostica; ma è anche perfettamente compatibile con la "pars destruens" dell'ateismo, quello della tradizione scettica. Riconoscere i limiti della ragione e la liceità della "domanda esigente" non significa affatto essere credente, come ben rileva Bobbio quando ribadisce di essere comunque un "uomo di ragione". D'altra parte l'ateismo non ha un significato univoco, ed ha assunto forme diverse. È ateo anche l'esistenzialista Sartre, il cui ateismo è fortemente critico sia nei confronti del materialismo sia della teologia: nell'opera maggiore del periodo esistenzialista, "Essere e nulla", l'uomo è sottratto ad ogni determinismo naturalista, vive nell'ambito del possibile ed è "condannato alla libertà",

che si identifica con la tendenza ineliminabile dell'uomo a trascendere la realtà. Il residuo non risolto dal materialismo è la libertà, intesa come facoltà di distanziarsi da sé e dal mondo nel quale si è immersi e strettamente connessa alla facoltà dell'immaginazione.

Per essere più espliciti, io non legerei indissolubilmente l'ateismo al biologismo, ideologia materialista che ha come suoi tratti caratteristici il riduzionismo e il determinismo; e che cede all'illusione teologico-metafisica del "sapere-assoluto", correndo il rischio di diventare la nuova teologia.

Achille Taggi, laureato in Filosofia della Scienza, insegna Storia e Filosofia nel Liceo Classico "N. Turriziani" di Frosinone.

CONTRIBUTI

Chiralità e specialità: un'equazione?

di Federica Turriziani Colonna, federicacolonna1@yahoo.it

La nozione di chiralità designa le proprietà di alcune strutture che, come le mani – *chir* è il termine greco che indica la mano – sono identiche in astratto, ma incongruenti perché opposte nel concreto. Già agli antichi era nota tale proprietà macroscopica, rintracciabile nelle mani, appunto, così come nella conchiglia delle chiocchie e nel verso di arrampicamento di alcune piante. Ma sui primi dell'Ottocento, il fisico francese Jean-Baptiste Biot trovò che alcuni cristalli di quarzo erano in grado di deviare il fascio di luce polarizzata da cui erano attraversati; si trattava ancora di proprietà macroscopiche: le facce di tali cristalli erano emiedriche, cioè tali da causare l'effetto rotatorio del fascio di luce.

Più tardi, il microbiologo Louis Pasteur rintracciò tale proprietà rotatoria in una sostanza liquida, l'acido tartarico; così decise di cristallizzarlo, e trovò che anche tali cristalli si componevano di facce emiedriche. L'attività ottica dipendeva dunque dalla struttura geometrica delle sostanze; si delineava così l'idea che esistesse una geometria molecolare e che da

essa dipendessero le proprietà fisiche delle molecole. Destra e sinistra sembravano dunque proprietà intrinseche di macro e microstrutture. Ma c'è di più: l'acido para-tartarico, otticamente inattivo, in quanto composto di molecole destre e di molecole sinistre in proporzioni eguali, poteva divenire attivo se fatto reagire con alcuni microrganismi, che *sceglievano* e mangiavano le sole molecole destre. Se dunque l'*inerte*, la natura morta, presentava entrambe le possibilità, essendo otticamente inattiva in quanto composta di molecole destre frammiste a sinistre, il *vivente* faceva eccezione, era *speciale*, in quanto nella sua struttura si dava una sola delle due alternative: i microrganismi mangiavano solo le molecole destre, in quanto erano *intrinsecamente* destri. Perché accadeva ciò? Perché il *vivente* reca con sé una dissimmetria intrinseca? Forse, la dissimmetria è peculiare alla vita. No: vediamo.

Tra gli interessi di Pasteur c'era anche la questione della generazione spontanea, che egli negava *tout court*. Venir fuori dal nulla o, più semplice-

mente, ammettere che la vita possa derivare dalla non-vita implica un salto ontologico; al contrario, sostenere che ciò non sia possibile e che cioè il vivente possa essere generato solo dal vivente, significa essere *vitalisti*, concepire il mondo come intrinsecamente *animato*. Cosa scegliereste? Ammettereste che l'attività vitale proviene da una dimensione *altra*, oppure che tutto nel mondo sia vivo? Apparentemente entrambe le posizioni sembrano concedere troppo allo *spiritalismo*. Eppure Pasteur, più che un vitalista, era un microbiologo, e non vedeva il mondo come impregnato di spiriti, ma infestato da microrganismi.

Torniamo alla dissimmetria: se essa è sinonimo di vita e se non è possibile la generazione spontanea, va da sé che il mondo stesso – come totalità – è dissimmetrico. E nella seconda metà dell'Ottocento, Marcellin Berthelot, uomo politico e al contempo uomo di scienza, sintetizzò l'acetilene, paragonabile ad un *anello mancante* tra inerte e vivente, completando la scala che così non presentava più un salto, apparendo anzi adesso come continua.

CONTRIBUTI

In quegli stessi anni, gli studi condotti a proposito del rendimento delle macchine termiche dimostravano che la dissimmetria non sussiste solo rispetto allo spazio – inteso come geometria molecolare – ma anche rispetto al tempo: fenomeni quali la produzione di energia meccanica a partire dal calore – e viceversa – erano *irreversibili*. Rispetto alle nozioni della fisica newtoniana di spazio – e tempo – come *isomorfi*, indifferenti, si andava delineando l'idea che esistesse una freccia *orientata* del tempo, distinguibile in un prima e in un poi. Passato presente e futuro sono *dissimmetrici*, dunque.

Gli studi sull'origine della vita hanno fatto capo, fra le altre, alla teoria di Svante August Arrhenius. Essa sembrava cavarsi d'impaccio sulla questione, sostenendo che le molecole alla base della vita derivassero da un meteorite; ebbene, per quanto bizzarra possa sembrare tale soluzione, nel 1969 cadde in Australia proprio un meteorite, che fu chiamato col nome di Murchison, che recava, oltre a nume-

rosi amminoacidi, degli *eccessi enantiomerici*, vale a dire molecole chirali tali che l'una fosse in eccesso sull'altra, proprio come avviene nei viventi. Trarre conclusioni certe sostenendo che vi sia vita altrove è un azzardo che è bene evitare, ma ammettere che fenomeni tipici del vivente non siano poi così *eccezionali* è una constatazione doverosa da fare. Inoltre, sempre riguardo alle ipotesi sull'origine della vita, il biologo molecolare Alexander G. Cairns-Smith sostiene che i processi tipici di ciò che chiamiamo appunto vita – prima tra tutte la capacità di riproduzione facente capo alla replicazione del materiale genetico – siano verosimilmente evoluti a partire dai processi di segmentazione rintracciabili già nei cristalli. Il che contribuisce ad abbattere la barriera – che noi abbiamo posto – tra inerte e vivente.

Tutto ciò dimostra che la vita non è diversa dalla pura *materia*. D'altra parte, tre allievi cinesi di Enrico Fermi trovarono, a metà del secolo scorso, che il decadimento β – in virtù del

quale un atomo diviene il suo precedente nella tavola periodica emettendo anti-neutrini ed elettroni – esibisce chiralità, nel senso che gli elettroni emessi sono sinistrorsi, orientati cioè a sinistra. È l'atomo, dunque, a recare una dissimmetria intrinseca: non è più possibile dirci depositari di alcuna eccezionalità.

Un monaco allampanato, nell'opera teatrale dedicata a Galilei di Brecht, si oppone alla nuova scienza con queste parole: "adesso, a sentire costui, anche la terra sarebbe una stella. Sol tanto stelle: non c'è altro! Arriveremo al punto che un giorno li sentiremo dire: non ci sono nemmeno uomini e bestie, anche l'uomo è una bestia, esistono solo le bestie!". Da Galilei a Darwin, dunque, fino a Pasteur e Cairns-Smith: tutti hanno insultato la pretesa *centralità* della terra sui pianeti, dell'uomo sugli animali, della vita sulla non-vita. Che forse sarebbe più opportuno definire come *non-ancora-vita*. Materia dunque, solo materia ... siamo o non siamo materialisti?

Per una coscienza dell'antipapismo

di Demostenes Floros, demostenes5@hotmail.com

e Luigi-Alberto Sanchi, luigialberto.sanchi@virgilio.it

Le arroganti prese di posizione di Joseph Ratzinger o Angelo Bagnasco (per citare le più eclatanti: riabilitazione di un vescovo negazionista, rifiuto del preservativo, scomunica di una bambina brasiliana violentata, caso Englaro, blocco delle leggi sulle unioni civili e sulla fecondazione assistita, senza dimenticare la provocazione antimusulmana a Ratisbona) hanno indignato tutti coloro che hanno a cuore la libertà e il progresso e hanno riproposto come tema d'attualità il carattere profondamente reazionario del clero cattolico. Queste gravissime dichiarazioni pontificie sono di risonanza mondiale, ma è bene tenere sempre a mente che esse promanano da una centrale sovrana situata in Italia, anzi in piena capitale – a Roma – e che in Italia è più imperiosa e diffusa l'influenza del Vaticano. A fronte di ciò, le forze progressiste italiane, in primo

luogo i comunisti, hanno il dovere di aggiornare le proprie analisi in merito alla questione cattolica in Italia, tanto sul piano politico quanto su quello sociale e latamente culturale.

Oggi siamo lontanissimi dallo sprezzante ottimismo militare della battuta di Stalin «il Vaticano, quante divisioni?», come anche dal Discorso di Bergamo del 1963, in cui Togliatti si riavvicinava ai cattolici dopo le polemiche e la scomunica di massa dell'immediato dopoguerra: non abbiamo quasi più forze in campo, ad agire sono rimasti solo loro. Dopo il pontificato strategico di Karol Wojtyła che, pur mantenendo un profilo di «papa buono» e mediatico, ha impostato la svolta reazionaria (alleanza con Thatcher/Reagan, riabilitazione/beatificazione di Stepinac, riconoscimento della secessione croata e slovena, ecc.), il nuovo pontefice

passa alle maniere forti, con esiti devastanti e senza che nessuno, a sinistra, sia in grado di elevare la voce o, tanto meno, di opporre una resistenza politica efficace, anche perché l'elettorato cattolico italiano, disperso in mille rivoli a seconda delle sensibilità politiche dopo la fine della DC, fa gola a tutti i partiti e rende difficile un'opposizione frontale.

Se questi sono i dati del problema nella cornice odierna, occorre tuttavia riesaminare l'intera questione, andare alle sue radici e studiarne gli sviluppi fino alla situazione attuale, ponendo in luce tutti gli aspetti, da quelli più legati alla mentalità – il «senso comune» per dirlo con Gramsci, o l'«educazione», nei termini di Machiavelli, due fra gli autori che più hanno contribuito alla comprensione del senso politico del papato – agli aspetti della

CONTRIBUTI

prassi, cattolica in generale, clericale o specificamente vaticana, in Italia. In questa sede, ci limitiamo ad una riflessione di fondo che tocchi i punti a nostro avviso centrali.

Chi e cosa sono reazionari nella Chiesa romana?

Abbiamo usato la parola «reazionario» per definire l'atteggiamento politico della Chiesa. Sappiamo bene, però, che alcuni cattolici – senza risalire a Francesco d'Assisi! – sono progressisti o addirittura si sentono comunisti: dalla svolta sociale del Lamennais e dal «modernismo», nell'Ottocento, fino ai moderni teologi della liberazione e ai preti operai, o ai parroci antimafia. Su tutti questi movimenti esistono ampi studi settoriali e si potrebbe fare una sintesi politicamente utile, ma non va dimenticato il dato essenziale: essi sono rimasti largamente minoritari e sono sempre stati condannati, isolati e repressi dalla centrale vaticana. Prima però di ritornare sugli orientamenti del Vaticano, è bene ricordare un elemento di metodo: occorre distinguere sempre tra «alto» e «basso» clero, per ovvi motivi di analisi di classe. Non deve allora sorprendere se una frazione del basso clero, magari quella che quotidianamente e materialmente si trova al fianco di chi soffre, concepisce posizioni in linea con le aspirazioni del proletariato, che peraltro può suffragare con elementi, contenuti nei testi sacri, in favore dei «poveri» e di condanna dei «ricchi» (che molto si avvicinano ad alcune delle posizioni espresse dalla Seconda Internazionale). Così come è ovvio che le alte gerarchie della Chiesa esprimano in larga parte (ed abbiano espresso nel passato) posizioni opposte, conservatrici, fasciste o reazionarie e, grazie al loro potere, volgano l'opinione cattolica media alle loro idee.

Ma la minoranza progressista in seno alla Chiesa ha anche interiorizzato l'atteggiamento di sottomissione tipico del cattolicesimo, sa che il suo ruolo non può che essere di «testimonianza» e di (innocua) organizzazione dal basso e, in definitiva, non ha vocazione a contestare il potere dei superiori *in quanto tale* e ancor meno ad uscire dalla Chiesa stessa ... la quale è anche una comoda, redditizia mangiatoia: insomma, questi contestatori interni paiono prigionieri della loro gabbia dorata. In tal modo, pur tenendo conto delle sincere spinte democratiche di

tanti cattolici, non si può che prendere atto della loro debolezza di fronte al blocco sociale e politico formato dalle alte gerarchie e dal Vaticano, che esprime la linea generale per tutti, anche per i ribelli. Questa linea oggi è, se non più apertamente fascista, reazionaria nel senso classico: si oppone al progresso sociale e scientifico, teme il mondo moderno, cerca di ripristinare antichi riti ed usanze, di appoggiare nel mondo le forze più conservatrici, fino a riecheggiare l'epoca delle crociate contro l'Islam. Le vaghe diatribe contro il lusso, il consumismo e l'eccessiva ricchezza non possono far velo alla sostanza: basti pensare alla natura dei gruppi più accarezzati dal potere centrale: Compagnia delle Opere e Comunione e Liberazione, Opus Dei, la rete radiofonica oscurantista di «Radio Maria» ...

Quali sono le cause profonde di questa svolta reazionaria?

In realtà, si tratta di un atteggiamento connaturato alla Chiesa romana ed è stato soltanto l'episodio del Concilio Vaticano II che l'ha, in parte, rimesso in discussione. Oggi quella parentesi sta per essere richiusa, per iniziativa, appunto, di Ratzinger. Sicché, più che di svolta reazionaria, sarebbe corretto parlare di «ritorno ai fondamentali» cattolici. È bene non dimenticare che, prima ancora che alla borghesia moderna, la Chiesa cattolica è storicamente legata alle forze economiche più arretrate, quelle del possesso feudale delle terre. In effetti, contrariamente a quanto lasci credere sulla propria storia (la favola della sede romana fondata sul martirio di san Pietro), è solo nel corso dell'XI secolo, in pieno Medioevo occidentale, che essa si è svincolata dalla comunione con le più antiche Chiese cristiane imperiali-apostoliche e ha fondato la sua autonomia religiosa e politica: lo Stato della Chiesa. Questa scissione viene ricordata dagli storici compiacenti col nome di «Scisma d'Oriente», come se fossero stati gli attuali ortodossi a staccarsi da Roma! Ma, per chi volesse soffermarsi solo un momento su queste antiche ma fondamentali divisioni, si può precisare che a quell'epoca la struttura ecclesiale cristiano-imperiale comprendeva cinque patriarcati, tra i quali quello di Roma, antica capitale dell'impero, era preposto ai territori d'Occidente e godeva di una preminenza onoraria-protocolle, nulla di più. Sul piano politico, era ovviamente

la sede di Costantinopoli, la nuova capitale dell'impero romano dal 325 d.C. e, poi, del potente Stato bizantino, a far la parte del leone. L'impostura giuridica su cui si è fondato il tradimento della Chiesa romana nei confronti delle altre sedi patriarcali fu completata dalla diffusione della falsa «Donazione di Costantino» (smascherata secoli dopo da Lorenzo Valla), che sancì l'esistenza legale di un territorio direttamente governato dal papato e poi venne coronata dalle crociate che permisero a Roma e all'Occidente di fagocitare alcuni territori gestiti da altri patriarcati, Gerusalemme e Antiochia.

Certo, lo scisma romano, all'origine dell'attuale Chiesa cattolica, ha radici che si possono far risalire all'epoca di Carlomagno, ma quel che importa qui ribadire è la sua *stretta relazione con l'ordine socio-economico feudale*: possesso delle terre e rendite fondiarie, struttura politica anarchico-baronale, ripartizione arcaica delle funzioni teorico-ideologiche, attribuite in gran parte a chierici non sposati, staccati dal resto della società (monaci). Anche la struttura interna di questa Chiesa riflette quell'orizzonte sociale e giuridico: la figura del papa e tutta la gerarchia di cardinali, vescovi, sacerdoti, diaconi e conventuali riflettono la gerarchia feudale con a capo l'imperatore e, sotto di lui, i duchi, marchesi, conti, baroni e vassalli vari. Va sottolineato che tale organizzazione è assente dalle altre Chiese cristiane e caratterizza in modo totalizzante le strutture e la mentalità del cattolicesimo romano.

Ora, con la crisi del sistema feudale alla fine del Medioevo, i movimenti internazionali ostili al potere della Chiesa romana si moltiplicano, ciò che ribadisce, *ex contrario*, il suo legame profondissimo con la società aristocratico-baronale. Come sappiamo, la nascita della moderna società borghese e capitalistica si è espressa anche sotto la forma di un cambiamento religioso, la Riforma luterana, in cui si riconoscono tutte le varie Chiese che i cattolici chiamano «protestanti» e che ha staccato dall'obbedienza (e dai contributi versati) a Roma una buona metà dell'Europa occidentale, quella che più si svilupperà sul piano economico-sociale. Non è un caso se oggi ancora i Paesi capitalisti più potenti, repubbliche o monarchie, siano vicini a queste Chiese. Il fatto non è puramente religioso né tanto-

CONTRIBUTI

meno teologico: il mondo protestante fu l'espressione sociale e politica di quell'ingresso nella modernità che ha liquidato il modo di produzione feudale e che procedette da una critica anche economico-finanziaria del potere romano, di cui la celebre «vendita delle indulgenze» indetta per pagare la costruzione della Basilica di San Pietro a Roma non fu che l'aspetto più visto e simbolico.

Ma l'ingresso nel mondo moderno non è avvenuto in maniera pacifica: contro l'istanza rivoluzionaria espressa dalla Riforma e, fino al 1648, si scatenò un'offensiva di proporzioni inaudite, messa in campo principalmente dall'impero di Spagna (il «Re cattolico») in obbedienza ai voleri della centrale romana: guerre civili e massacri in Francia, Olanda e Germania, tentativi di destabilizzazione dappertutto, dalla Scozia alla Polonia ed eliminazione senza pietà di ogni forma di dissenso nei confronti di Roma negli Stati di più facile dominazione: quelli che oggi ancora sono prevalentemente cattolici in Europa come in America e altrove. Dappertutto si è cercato di riaffermare il potere dei grandi feudatari e di ripristinare l'ordine che si era imposto nel Medioevo. Per la parte teorica, l'organizzazione venne definita dal Concilio di Trento. È appena il caso di ricordare la cappa di repressione scientifica e culturale che ciò ha fatto calare su tutte le popolazioni coinvolte. L'Indice dei libri proibiti, il processo a Galileo o il rogo di Giordano Bruno non sono che gli elementi più noti di un fenomeno di cui va sottolineata l'imponenza e l'organicità, dall'Europa alle colonie, e che ha lasciato in eredità un durevole analfabetismo di massa.

Da questo clima poliziesco la borghesia della metà cattolica dell'Europa ha faticosamente cercato di liberarsi con il movimento illuminista (largamente ispirato dal pensiero filosofico e politico-economico inglese, di un regno riformato e in piena ascesa) e poi con la Rivoluzione francese, lanciata appunto contro l'aristocrazia di stampo ancora feudale e contro i suoi alleati dell'onnipotente Chiesa cattolica. Riassumendo, dalla Controriforma in giù la Chiesa romana ha protetto e teorizzato ogni tentativo dell'aristocrazia baronale e dei suoi alleati borghesi di ritornare all'antico – e per la Chiesa fondativo – ideale feudale, aristocratico e gerarchico ... fino al fascismo che, da questa prospettiva storica allarga-

ta, può essere considerato come una risposta neo-feudale, autoritaria, data alla sfida del socialismo nei Paesi in cui, per le ragioni suddette, il capitalismo era meno vivace.

Non è forse un caso se il fascismo è nato proprio in Italia (dove ha ben presto ottenuto il Concordato con la Chiesa) e ha trionfato in tanti Stati cattolici, e ciò ben oltre la fine della Seconda guerra mondiale e ben al di là delle frontiere europee: fino a Salazar, Franco e Pinochet, quest'ultimo affettuosamente abbracciato e baciato da papa Wojtyła. Anche l'antisemitismo fascista è un tratto tradizionalmente cattolico e sappiamo quanto si siano spesi tanti vescovi e cardinali (i monsignori Tiso, Mindszenty e Stepinac in prima linea, rispettivamente in Slovacchia, Ungheria e Croazia) per aiutare il fascismo in questo suo obiettivo, di odio religioso ancor prima che razziale. È dunque di tutto questo che stiamo parlando quando affrontiamo, oggi, la questione vaticana in Italia.

Quali conseguenze politiche in Italia?

Il quadro che abbiamo rapidamente tracciato, soffermandoci su tre fondamentali nodi storici (Scisma del 1054-Crociate, Riforma-Controriforma e Socialismo-Fascismo) implica conseguenze di portata vastissima: non può in nessun modo essere ridotto, per esempio, alle recenti battaglie cattoliche contro il divorzio, l'aborto e l'eutanasia, per quanto esse siano state e siano ancora oggi molto sentite nella società italiana. Quanto detto finora è sufficiente per far apparire il legame strettissimo, la consustanzialità sociale ed economica della gerarchia cattolica con la reazione e con il fascismo, in Italia e nel mondo, dai gesuiti all'Opus Dei. Questa rete, organizzativa e ideologica, stesa dal Vaticano sull'Italia è oggi la forza più efficace nel mantenere la società italiana in uno stato di arretratezza e di sottomissione anteriore persino a un modello schiettamente borghese-capitalista, perché è espressione coerente – per quanto stratificata – di un assetto sociale ben più arcaizzante.

Come si declina, da noi, questo modello reazionario e in che modo contribuisce a fare dell'Italia un Paese non assimilabile ad altre democrazie europee alle quali amiamo compararci, quali la Germania, l'Inghilterra, la Svizzera o

la Francia? La risposta a queste domande darà anche un profilo anatomico della nostra società, indicando così anche alcune linee di azione possibili.

Innanzitutto, va posta la domanda fondamentale: esiste la «società italiana»? In altri termini: la somma di particolarismi locali delle cento province d'Italia può essere considerata come un insieme nazionale omogeneo? I Partiti politici, i sindacati, le amministrazioni, le istituzioni funzionano allo stesso modo nei vari territori italiani? Nelle case dei cittadini italiani si parla dappertutto la stessa lingua o lingue anche soltanto reciprocamente comprensibili? Queste domande, le cui risposte sono ovvie a dispetto di una legislazione unitaria, ci rimandano alla recente storia dell'unità del Paese, alla questione meridionale, alla questione linguistico-culturale ed anche al fascismo come modo di nazionalizzazione delle masse e formazione del blocco sociale dirigente. In tale contesto va rimarcato il ruolo doppio che ha assunto la Chiesa: ostacolo oggettivo, statale (fino al 20 settembre 1870) e ideologico, al processo di unità del Paese e, al contempo, fattore di unità linguistica e culturale, ben più che religiosa, sebbene esistano differenze d'impostazione nelle diverse regioni. Se il Concordato del 1929 ha sancito la convergenza tra gerarchie cattoliche e regime fascista, ricomponendo la divisione creata nel ceto dirigente all'epoca dell'unità d'Italia, questo accordo, estraneo – proprio per la sua natura di classe – ad una vera dinamica popolare e nazionale, non ha segnato un vero passo avanti nell'unione socio-culturale del nostro Paese. Ecco perché ancora oggi siamo un popolo profondamente diviso, con al suo seno potenti fermenti separatisti ed ecco perché la Chiesa ancora oggi riesce a porsi come interlocutore e mediatore politico insostituibile, grazie alla sua capillare presenza ed attivissima organizzazione: espressione, ripetiamolo, di un rapporto sociale profondamente e coerentemente reazionario.

I due aspetti di frammentazione territoriale e coerenza politico-ideologica in senso repressivo sono il punto di maggior difficoltà nella nostra analisi perché necessitano di un'indagine differenziata dei cento territori italiani che, al contempo, tenga conto del quadro nazionale e sia capace di operare una sintesi. Ma forse da lì occorre

CONTRIBUTI

partire. In secondo luogo, è necessario soffermarsi sul contenuto ideologico dell'accordo di classe proposto dal Vaticano, diffuso nei vari rivoli della massa influenzata dalla «mentalità cattolica» e capire in che modo agisce nel perpetuare l'atteggiamento remissivo predominante, l'accettazione di esclusioni, discriminazioni e soprusi che in ogni altro Paese d'Europa sono impensabili o, laddove esistono, sfociano in una rivolta di massa come in Grecia nel 2008.

Per delineare in modo semplice questo complesso di atteggiamenti, si possono evocare tre punti-chiave, tutti provenienti dall'antico orizzonte feudale-baronale da cui il cattolicesimo trae origine. I primi due sono espressi dalla struttura gerarchica che contraddistingue la Chiesa romana e dalla virtù principe che tale gerarchia raccomanda: l'*obbedienza*, la supina rassegnazione. Nemica di ogni principio morale, questa regola si declina dall'omaggio formale alla pronta esecuzione degli ordini venuti dall'alto ed è strutturante non solo all'interno della compagine chiesastica, ma anche all'esterno, nella società civile. Al contempo contrappeso e causa della tipica rissosità baronale, lo spirito di sottomissione acritica nasce da lì ed è il primo ostacolo a ogni ipotesi di emancipazione. Questo scoppio retrogrado viene ricercato anche attraverso la «castrazione mentale»

del rapporto che ogni essere umano ha con la propria sfera sessuale.

Il terzo punto, più squisitamente politico, concerne l'ostilità nei confronti della lotta di classe e della rivoluzione socialista espressa una volta per tutte dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII (15 maggio 1891, esplicitamente riaffermata nel 1931 con la *Quadragesimo anno* e nel 1991 con la *Centesimus annus*) in nome dell'antico ideale di armonia sociale fondato sul rispetto del dogma della proprietà privata (di conseguenza della «carità cristiana») e del posto che ciascuno occupa all'interno del sistema sociale. In tale quadro mentale il divenire del conflitto (cardine del pensiero materialista), semplicemente, non deve esistere. È cura esclusiva dell'autorità ecclesiale – nei suoi rapporti con la casta dirigente – che la popolazione non sia ridotta in miseria e che riceva la giusta mercede per il lavoro. Si tratta di una formulazione di poco precedente la concezione corporativa e fascista, ma è della stessa natura. Il fascismo si è infatti incaricato di eliminare il conflitto di classe come un «braccio armato» dell'ideologia dominante in Italia.

I presupposti storici che abbiamo qui cercato di ripercorrere permettono, forse, di capire meglio la situazione disperante in cui oggi ci troviamo ad agire, ben al di là di una formale coscienza laica o anticlericale risvegliata

dalle odiose prese di posizione vaticane che abbiamo citato in apertura. Se si vuole combattere questo stato di cose, i problemi reali da affrontare (ben prima di poter sperare di risolverli) per modernizzare la società ed il Paese appaiono allora ben più ampi e profondi di quanto non si veda nell'agenda politica e nei dibattiti in corso. Se quanto brevemente delineato è riscontrabile nella nostra realtà, emerge la necessità di rivedere molte delle azioni politiche messe in campo, cogliere diversamente la spinta – che pure esiste nei territori e che si manifesta sotto la forma del necessario protagonismo delle masse – volta al cambiamento, all'emancipazione, alla modernità sociale e articolarla con la lotta politico-sindacale e con la battaglia delle idee, cominciando giustamente con la promozione di una coscienza antivaticana in Italia.

Luigi-Alberto Sanchi è *Chargé de recherche de Première classe* al CNRS (I.R.H.T., Section de l'Humanisme), Parigi.

Demostenes Floros è responsabile geopolitico presso la società "Nomisma Energia". Cura l'organizzazione scientifica e i contenuti tecnici per la rivista "NE", Bologna.

(Questo articolo è stato pubblicato sulla rivista *on line* "Gramsci oggi" <http://www.gramscioggi.org>).

Etica e ... meccanica mentale

di Mario Trevisan, mario.trevisan@fastwebnet.it

I saggi antichi avevano un concetto piuttosto intellettualistico della virtù, ovviamente declinato in senso classista. I dotti pensavano che una persona non acculturata non poteva concepire e coltivare principi razionali essendo negata all'arte dialettica e all'esercizio della logica formale. Un simile discorso poteva avere una ragionevole validità in una società come quella ateniese di democrazia ristretta, esercitata soltanto da una piccola cerchia di nobili e di cittadini liberi rispetto alla maggioranza di plebei e schiavi analfabeti. Sostenere ancora al

giorno d'oggi una morale preconfezionata, sia pur attribuita in qualche modo alla presunta "rivelazione" di uno dei tanti dèi immaginari, ammannita catechisticamente dai pulpiti, significa considerare anacronisticamente le "masse" come irrecuperabili alla dialettica, alla logica; incapaci cioè di autonomo razioicinio. Esattamente come i dotti filosofi greci giudicavano la plebe incolta del loro tempo!

Ma quei sapienti avevano almeno l'attenuante di vivere in una società istituzionalmente schiavista di

antica e universale tradizione che riservava a pochi privilegiati il lusso del prezioso *ozio culturale*. In genere chi lavorava non aveva né tempo né mezzi per le lettere e la filosofia. L'abbruttimento era tale che solo con la superstizione e il terrore si poteva disciplinare il comportamento compulsivo del popolo ignorante. Ma dopo ben oltre due millenni, sarà pure cambiato qualcosa, o no? Perché s'insiste con un'etica costruita da personaggi affatto rappresentativi, cooptati dall'alto, autoreferenziali e presuntuosi, i quali ridicolmente si ri-

CONTRIBUTI

tengono maestri infallibili di vita per insegnare, e possibilmente imporre, dall'alto dei loro sontuosi baldacchini, quello che gli altri devono o non devono fare?

Quando capiranno costoro che il popolo non è più composto da schiavi e analfabeti da condurre per mano perché incapaci di sapere cosa è bene e cosa è male per loro stessi e per gli altri? E quando rinunceranno i politici a servirsi e a servire la religione per ottenere un consenso che politicamente sono incapaci di meritare?

Purtroppo nella storia dell'umanità mai si è verificato il caso che i furbi e i prepotenti abbiano rinunciato spontaneamente ai loro maneggi per conservare i loro privilegi a spese degli ingenui. Tuttavia al giorno d'oggi, per chi vuole emanciparsi, l'etica individuale e razionale è pensabile e praticabile, nella propria dignitosa autonoma consapevolezza. Sarebbe comunque opportuno sottolineare alcuni punti fermi, i quali, per quanto ovvi e naturali, sono bellamente ignorati dai supposti maestri di presunto pensiero morale superiore, perenne, assoluto, non negoziabile.

- (a) L'atto morale rientra nella sfera della responsabilità personale.
- (b) L'esercizio della responsabilità è possibile se il soggetto è consapevole e libero di scegliere secondo il suo autonomo giudizio.
- (c) Il comportamento morale è il risultato di una elaborazione operata interiormente dal soggetto, combinando un *principio etico* universale, astratto, con un insieme di *elementi contingenti*.
- (d) Dalla *sintesi* di questi *due fattori* scaturisce dunque l'atto concreto, il quale è soggettivamente "*morale*" se riflette interiormente la *retta intenzione* dell'operatore, mentre oggettivamente lo è se risulta in effetti coerente col principio e pertinente con la realtà.

Impossibile pertanto giudicare le motivazioni intime e il valore etico di un comportamento personale dall'esterno. Un errore di valutazione non rende immorale un atto compiuto in buona fede da un soggetto ben intenzionato, in quanto la stima di convenienza non ha il carattere di perentorietà del principio etico.

(e) Secondo un principio della logica formale aristotelica, da due premesse entrambe affermative ne discende una sintesi altrettanto affermativa, mentre se una delle due proposizioni non lo è, la sintesi sarà per forza negativa. Cosicché, anche per i tomisti cattolici, se il principio etico è per loro imperituro, la sintesi fra questo assoluto e un elemento opinabile, quale il giudizio di opportunità, non può essere assoluta, bensì relativa, fuori pertanto dalla presunta competenza degli occhiuti guardiani dell'ortodossia. Di conseguenza, dal punto di vista logico (e pure fisiologico), la Gerarchia cattolica solo arbitrariamente può fare ricorso alla presunta autorevolezza infallibile per imporre atti per loro essenza relativi e per loro natura soggettivi.

L'insistente rilievo dato alla soggettività individuale e alle sue naturali modalità di funzionamento serve a demolire la smania di fornire dall'esterno normative di applicazione standardizzata di principi generali astratti. Somministrare autoritariamente dei contenuti mentali sostitutivi delle naturali modalità cognitive personali (dogmatismi) è già di per sé un'invasione irrispettosa nella sfera individuale non mai abbastanza riprovata. Un intervento direttivo diventa poi vera e propria prevaricazione allorché si arriva persino al dettaglio operativo. Non riconoscere i processi interiori di elaborazione dei molteplici dati contestuali che concorrono alla giustificazione della scelta pratica significa privare di effettiva responsabilità etica l'individuo.

Già l'aspirazione cattolico-papale di concepire il proprio magistero dotato dell'infallibilità rappresenta una presunzione alquanto ardua, in quanto una proprietà solitamente attribuita a una immaginaria divinità onnisciente in questo caso sarebbe elargita come incredibile delega a determinati soggetti umani innalzati al rango di "*vicari*", rappresentanti in terra della divinità stessa. Siamo tornati ai Faraoni, sia come aspetto di magniloquente pompa esteriore sia come modelli ideali. Tuttavia la storia ecclesiastica di duemila anni non depone a favore di una supposta assistenza divina *ad personam*, visti i comportamenti, gli atti e le dottrine in stridente contrasto con la coerenza e la fedeltà a determinati presupposti ideologici.

La teologia dogmatica ufficiale precisa l'ambito dell'infallibilità circoscrivendola alla eccezionale e solenne affermazione dottrinale pontificia detta "*ex cathedra*", consentendo così di escludere le responsabilità dello spiritosancto dalle nefandezze attribuite esclusivamente in quota umana, ancorché rappresentata da eminenze d'alto livello apostolico quando non addirittura da Santi Padri, più padri che santi ... Questa formulazione permette di sviolare in un giustificazionismo storico secondo il quale la Chiesa è sempre un'istituzione santa quanto a dottrina divinamente assistita, mentre la parte umana a volte (o anche spesso, *ma solo in un lontano passato*) è stata soggetta alle solite debolezze della carne ... Nondimeno, lo sviluppo sempre più delirante del "*culto della personalità*" (unico rimasto ormai nell'olimpico dei *conducador* dell'età moderna) ha portato praticamente a considerare il cosiddetto vicario di turno come un soggetto sempre e comunque indiscutibile quale che sia la sede o il pulpito dal quale pontifica.

Ossequio, venerazione, esaltazione sono gli unici atteggiamenti ammessi,



CONTRIBUTI

anche per le *performance* più banali, mentre obiezioni, rilievi, dubbi e tanto più critiche sono considerati offensivi, irriverenti, intolleranti, insolenti, arroganti, persecutori. Anche certi atei ... devoti, di "*nuovo conio*", considerano le critiche al Pontefice, come pure agli esponenti in genere della sacra Gerarchia, quali "*comportamenti da anticlericali ottocenteschi*" ... Orrore! Tutto e tutti possono essere criticati in democrazia, i capichiesa mai! Neanche dai non credenti!

Se uno vuole essere cattolico digerisca pure tutte le esternazioni, solenni o meno, del suo capo; sia che riguardino i principi dottrinari, sia che si riferiscano alle scelte pratiche. Conviene però rimarcare a questo punto alcune implicazioni d'interesse generale che vanno oltre l'aspetto particolare dei rapporti tra il "*gregge*" e i suoi "*pastori*". Concessa l'adozione comechessia di un principio etico (per convinzione personale o più spesso per condizionamento), un individuo deve comunque elaborare poi personalmente la *propria sintesi operativa* tenendo conto del contesto in cui deve agire valutando le conseguenze pratiche dei propri atti.

Come visto, il giudizio di opportunità per sua natura è contingente, soggettivo e relativo; all'opposto, un magistero etico non può che essere astratto per essere universale. L'applicazione pratica non appartiene dunque al livello docente ma a quello personale, concreto, discrezionale (si consideri ad esempio il caso di omicidio per legittima difesa ...). Libero chi vuole di operare secondo una casistica teorico-pratica predisposta da dirigenti, *pardon*, pastori, dalle sviluppate capacità previsionali, che obblighino disciplinarmente a rinunciare al giudizio personale, assumendo su loro stessi la responsabilità delle scelte opinabili appartenenti alla coscienza altrui. Chi accetta l'offerta di una coscienza di ricambio rinuncia alla propria responsabilità morale, delegandola comodamente a una autorità che di fatto tuttavia la nega nel momento stesso che ritiene di poter gestire in proprio ciò che non le spetta *fisiologicamente*.

Una tale contraddizione se valesse solo per i seguaci di questa ideologia si potrebbe tranquillamente dire che sono affari loro ... Ma se un diffuso comportamento praticamen-

te irresponsabile dal punto di vista morale comporta delle conseguenze tutt'altro che positive sul piano civile, il fatto risulta ancora più aggravato dalla pretesa della Chiesa cattolica di imporre anche agli altri, non o diversamente credenti, i suoi schemi etico-pratici cercando di utilizzare gli strumenti legali statali, ricattando con l'ostracismo e il vilipendio i rappresentanti del popolo. Quando si affermano i diritti della Chiesa si dovrebbe far mente locale sullo *status* giuridico della stessa. Un conto è esternare le sue verità, le sue valutazioni, i suoi appelli, insomma tutto quanto è concesso alla libertà di pensiero e di espressione garantiti a tutti i soggetti appartenenti alla repubblica italiana; un altro conto è pretendere la *disciplina* dei suoi aderenti, non tanto sul piano dottrinale, teologico, bensì sul piano operativo, *sulle scelte pratiche di naturale e propria specifica competenza tecnica, etica, coscienziale, individuale*.

Non siamo in presenza di proposte lasciate alla libera valutazione della pubblica opinione, condivisibili o meno, criticabili o elogiabili in tutto o in parte, come per tutte le idee in circolazione in una società libera, democratica e pluralista. Qui siamo in presenza di ordini, intimidazioni di obbedienza, condanne, demonizzazioni ... In tal caso, praticamente, la religione diventa un *partito* con appartenenza libera ma militanza statutariamente regolata dalla disciplina interna; dei partiti ne dovrebbe condividere pertanto diritti e doveri e perdere nel contempo i privilegi religiosi e concordatari. Quale forza politica in competizione con altre diventa "*parte*" e come tutte si pone sullo stesso piano giuridico e con uguali rapporti verso lo Stato.

Non si possono avere deputati che ubbidiscono alle direttive non negoziabili ecclesiastiche, a volte addirittura provenienti da uno Stato estero, per giunta non democratico. Non si può esigere un trattamento *super partes* mentre in realtà si opera come fazione concorrenziale con altre in una gara per la supremazia ideologica e di potere. Simboli, cappellani, insegnanti, finanziamenti, esenzioni fiscali, rappresentanze ... gli altri partiti non dispongono di tali privilegi: siamo di fronte a una concorrenza sleale in una democrazia truccata in cui lo Stato è come un arbitro che gioca con una

squadra in campo contro un'altra.

La cosiddetta "*sana laicità*" sarebbe appunto un cotale pasticcio istituzionale che si configura come un vero e proprio Stato confessionale, con buona pace di una Costituzione continuamente esaltata per niente da laici che si vergognano. La lealtà dovrebbe essere un valore etico, ma purtroppo pare assai negletta in un sistema dove ognuno *tira l'acqua al suo mulino* senza scrupoli. I maestri che declamano il rispetto della persona umana in realtà operano secondo un ben altro inconfessabile dis-valore: quello del mero interesse di parte. Ciò che giova alla mia fazione è bene e ciò che non conviene è male. Finché dura ...

Così si perpetua un'ideologia trapassata, radicata nei secoli nella società coi mezzi più discutibili, quando non addirittura malvagi. Fin dalla prima infanzia si marchiano ancora impunemente le menti indifese dei fanciulli con l'*imprinting* mitologico-fiabesco, accompagnando la crescita con infiniti segnali a senso unico con la complicità dello Stato concordatario, mentre il pensiero critico-scientifico non gode dei favori riservati a questa "*tradizione pia*". Il condizionamento è lo strumento ideale cui ricorrono tutte le religioni, che rivelano in tal modo l'approccio preferenziale all'ottundimento mentale quale condizione migliore per la penetrazione ideologica. Nello stesso tempo dimostrano l'inconsistenza razionale della cosiddetta "*proposta*" religiosa, accettabile in buona fede solo dai deboli di mente. Peraltro l'imposizione del pensiero unico quale standard livellatore di personalità addomesticate ripugna a una coscienza consapevole e matura. Per questo la preferenza dell'azione di proselitismo religioso è rivolta a soggetti immaturi.

I fautori della cosiddetta spiritualità anziché promuovere, fra i primi, lo sviluppo della consapevolezza responsabile degli individui per una adesione autentica, fornita di cognizione di causa, a una proposta teologica, operano invece per un reclutamento non qualificato, meramente formale, massivo, acritico ed emotivo. Dal loro punto di vista ciò è senz'altro conveniente se consideriamo l'inconsistenza razionale della teologia e la miseria ideale, morale e storica dei cosiddetti "*Sacri Testi*", smerciati quale "*Parola*

CONTRIBUTI

di Dio", da una propaganda ossessiva tesa a creare, coltivare e sfruttare un incantamento magico-superstizioso di livello alquanto rozzo e infantile per fedeli di leva.

I cosiddetti *pastori* di un tale *gregge*, come amano chiamarsi e chiamare, si spacciano per maestri di moralità perenne, nonostante le smentite derivanti dalla pietosa storia da cui provengono, nella quale oltre ai vistosi comportamenti immorali dei massimi protagonisti, si annoverano pronunciamenti di principi etici contraddittori, quando non addirittura riprovevoli [1]. Questi sacri docenti sterilizzano moralmente le pie *pecorelle*, soggette

a disciplina militare, fornendo ad esse pacchetti morali "doc" predisposti per tutte le opzioni personali concepibili. Seminano in tal modo immaginari sensi di colpa per le immancabili inosservanze a prescrizioni a volte contro natura (come la castità); "colpe" che provvedono poi a cancellare gestendo molteplici pratiche espiatorie superstiziose (preghiere, indulgenze, messe, pellegrinaggi, letture devozionali, immagini sacre, amuleti, reliquie, ex voto, offerte ...), nonché suggerendo comportamenti meritori compensativi, meno costosi per i peccatori ma vantaggiosi per i *penitenzieri* in termini di fedeltà, soggezione, rispetto, riverenza e onori [2].

Note

[1] Vedere il documentato studio del Prof. Walter Peruzzi, nel volume *I crimini di Dio*, pagine 86, € 10,19 (download € 1,34, in <http://www.lulu.com/content/273234>).

[2] I cosiddetti "*Principi della Chiesa*" ... discendenti dagli umili apostoli pescatori, nel concordato con Mussolini del 1929 si sono fatti riconoscere gli onori mondani riservati addirittura ai Principi di Casa Savoia. Ecco l'edificante materialistico testo: «*Trattato fra la Santa Sede e l'Italia – In nome della Santissima Trinità ... Art. 21: Tutti i Cardinali godono in Italia degli onori dovuti ai Principi del sangue*». Bel colpo fratelli! ... I primi saranno gli ultimi ... ma nell'aldilà. Intanto ... campa cavallo ...

L'ateismo e il mito degli «opposti estremismi»

di Angelino Bray, angelobray@yahoo.it

Recentemente mi sono imbattuto in un articoletto del noto romanziere Erri De Luca intitolato «Far vacillare l'Ateo e il Talebano» [1]. Tale scritto m'è parso interessante e meritevole delle chiose che vado ora ad apporvi perché paradigmatico di un punto di vista assai diffuso presso l'opinione colta o semicolta: quello secondo il quale ateismo e integralismo religioso andrebbero considerati come due nequitosi facce di una stessa medaglia.

Stando al De Luca, dunque, l'Ateo è colui che «ha risolto la faccenda una volta per tutte. Esclude la divinità e non ha stima di chi la riconosce»; la somiglianza con il suo speculare contrapposto, il Talebano, s'intuisce facilmente, giacché anch'egli «ha escluso l'alternativa» ed entrambi «partecipano dello stesso presente in cui hanno fondato la loro certezza imbalsamata».

Di contro a queste due figure si stagliano il Non Credente e il Credente, propugnatori e vindici dell'assunto *in medio stat virtus*. Il primo, infatti, «obbed[endo] al participio presente del verbo, tutti i giorni si misura con le domande e si risponde: "no, neanche per oggi credo"» (è quanto accade al De Luca medesimo ad ogni risveglio allorché, come si premura farci sapere, «apre le Scritture Sacre nella

loro lingua madre, ebraica antica»); il secondo a propria volta «si chiede ogni giorno se credere, e si risponde rinnovando il suo atto di credito, fiducia, affidamento. Tra il Credente e il Non Credente passa lo stesso participio presente». A separare tra loro le due coppie parrebbe essere in buona sostanza un discrimine etico. Ebbene, vediamo se davvero Credente e Non Credente meritano i loro quarti di nobiltà morale.

Di primo acchito vien da dir di sì: o non si tratta forse di anime sensibili, irrequiete, indagatrici, dalle quali non può sortire che un atteggiamento di empatica disponibilità al confronto? («il credente e il "non" battono ogni giorno la pista della domanda, frugano la scacchiera palmo a palmo insieme, senza ostilità»). Eppure confesso che se mi fosse data la facoltà di penetrare nei crani e nei cuori di milioni di credenti e non credenti, e laddove nella gran parte di essi trovassi un simile teatro di kirkegaardiano combattimento spirituale, ne rimarrei meravigliatissimo. Sulla scorta della mia ormai non breve esperienza di vita, ho difatti maturato l'idea che l'enorme maggioranza tra i credenti campi aliena dalla quotidiana procella del dubbio, tutta presa da affari di ben altra urgenza quali la Juve, i Maglioncini, l'Isola dei Famosi, l'Automobile, la cura dei Capelli (o i

disperati rimedi anticaduta), le Scarpe, la Rata del Mutuo e così via. A meno che per «dubbio» non s'intenda l'inconscio scetticismo descritto da Hume, stante il quale in ogni epoca la convinzione dei «credenti» è più simulata che reale e difficilmente eguaglia la solida persuasione che ci guida nella quotidianità – e ciò fortunatamente configura una vita psichica tutt'altro che tormentata.

Se poi passo alla vita interiore del «non credente» italico medio, me la raffiguro invero altrettanto oberata dalle cure mondane e dai pensieri sulodati, almeno sino all'età in cui, col manifestarsi dei primi acciacchi (per non dire dell'appressamento dell'ora ultima), l'ordine delle priorità muta sensibilmente e irresolutezze e tentennamenti cedono il passo a una riconciliazione con il Divino tornato in primo piano sotto forma di languoroso abbandono nel grembo di Santa Madre Chiesa. Il che mi offre il destro per volgermi al primo esponente della seconda accoppiata, il Talebano: tetragono, ottuso, inconcutibile possessore della verità. «Oh, quanti ve n'è in giro!» mi scappa detto issofatto; tuttavia, guardando meglio da presso, anche qui debbo ammettere che in fondo i secoli non sono trascorsi invano e che, salvo rare eccezioni, persino tra noi italiani la credenza religiosa è

CONTRIBUTI

oggi concepita all'interno di un campo diversificato di opinioni. L'accettazione della pluralità delle credenze non è più, come in tempi non remoti, ristretta alla «tolleranza» di pochi ghettizzati allogeniti o ritenuti tali (col rischio perenne di rogo per il malpensante endogeno), ma è bensì considerata un valore in sé; e ne è riprova il fatto che i Talebani di casa nostra, più ancora che sul tasto della verità, insistono su quello della rivendicazione identitaria: «Se la scristianizzazione procede di questo passo» dicono e domandano «che ne sarà di noi?» (sottintendendo: della Civiltà, dell'Occidente, della Democrazia, dell'Ordine, della Cultura – cioè dei Maglioncini, dell'Automobile, della Juve, delle Scarpe ...). Tutto questo ovviamente non inerte punto alla Verità, quantunque anche ad essa si soglia ricorrere nel rivolgersi al gregge dei fedeli bisognosi di rinforzi verbali alle loro malsupposte «certezze». L'era del *compelle intrare* è tramontata, grazie al Cielo, e non saranno quattro gatti di lefebvrini a farla tornare in auge.

Ma veniamo infine al *pendant* del Talebano – quell'Ateo che secondo De Luca avrebbe «escluso l'alternativa» e cessato di porsi domande, pago della propria «certezza imbalsamata». Innanzitutto, questa caricaturale descrizione mi pare trovare scarso riscontro nella maggioranza dei soggetti miscredenti da me frequentati, i quali, come da ragione sociale della nostra Associazione, si dichiarano in primo luogo agnostici, ovvero non titolati a congetturare alcunché circa l'esistenza di Dio e dei suoi eventuali attributi; costoro hanno cessato di porsi domande non già perché abbiano «risolto la faccenda una volta per tutte» in un senso o nell'altro, ma viceversa perché non rivendicano la folle pretesa che tutte le domande (e in special modo quelle esulanti da giudizi empirici verificabili) ammettano risposta.

A siffatta *epoché* gnoseologica – che, detto di passata, ha più sentore di virtuosa modestia che di luciferina tracotanza – s'affianca poi spesso un atteggiamento ottativamente «ateo» o meglio ancora teofobico, riassumibile in sentenze del tenore: «Se davvero esiste chi possiede la *clef de cette parade sauvage*, ed anzi ne è l'artefice, allora sì che c'è da star freschi!». Colui che opina e sente in tal modo non esclude però che la grazia illuminante o l'intelletto assoluto di cui parteci-

perà nell'«altro mondo» non potranno in futuro abilitarlo a comprendere quell'armonia universale che ora gli appare impastata di errore, caos, male, cieca necessità ...

Fatta questa precisazione, sui gusti non si discute e l'ateo-agnostico trova (per modo di dire) motivo di consolazione nell'idea che tutto possa essere come effettivamente appare, giacché di più chiaro ancora dell'immane carico d'imperfezione del mondo v'è solo la sua natura di ente in perenne mutamento: «Nella nostra dimensione» egli ragiona «l'universo stesso e ogni forma individuale che cade sotto i nostri sensi sembrerebbe soggetta a cambiamento, eccettuati forse alcuni elementi primi (Atomi? Coscienza? Energia? Spazio-tempo? Lo ignoriamo). Perché mai dunque la nostra psiche, presa ad un dato stadio della sua vicenda, dovrebbe sottrarsi alla regola e preservarsi immutata fra le rovine? Ergo, ove non si dia anima individuale eterna, e se quanto ora ci attornia e dispone all'azione sarà ben presto altro da ciò che è, e se tutto questo accadrà per forza di cose ineluttabilmente, di che occorre mai preoccuparsi, fuorché d'ammazzare il tempo in attesa che il tempo ammazzi noi?».

Riepilogando: dinanzi alla «realtà» dell'universale *tourbillon*, questioni quali il pascaliano *pari avec dieu* o il paradossale conseguimento d'una volontà d'estinzione alla maniera buddista (e innumerevoli altre che qui taccio) si riducono per l'agnostico a oziosi trastulli, essendo impossibile stabilire criteri di probabilità nell'infinito novoro d'ipotesi formulabili. L'ateo-teofobo invece, contemplando l'apparente pertinace rimescolio, vede il bicchiere mezzo pieno e s'immagina possa darsi che i suoi attuali problemi cessino con la morte, oppure (il che farebbe poi lo stesso) vadano a ricadere sul gropone di qualche «nuovo» individuo inconsapevole del preesistente «sé». Ora, è un dato di fatto che chi abbraccia il primo orientamento intellettuale tenda spesso a concepire scenari del secondo genere; ma sfido il De Luca a dimostrare che tutto ciò attenga a «certezze imbalsamate» in maggior misura che a peppole e fischioni!

Il Credente cacadubbi cronico; il Non Credente in preda, più che ad accessi di scepsti, di stipsi metafisica (vorrebbe tanto credere, ma non ce la fa); il Talebano e l'Ateo l'un contro l'altro ar-

mati di granitici dogmi ... Diamo pure atto al De Luca di non essersi sbilanciato su una presunta larga diffusione dei quattro tristi personaggi; tuttavia, perché mai intitolare l'articolo «Far vacillare l'Ateo e il Talebano» piuttosto che «Marginalità e devianza in materia di religione e laicità»? E perché non accennare al mare magno dell'indifferentismo e dell'epidermismo che, come ho scritto innanzi, potrebbero persino costituire il dato sociologico prevalente?

Chi non osi pensare che mere esigenze retoriche abbiano indotto l'illustre romanziere a farsi beffe della verosimiglianza, deve a questo punto interrogarsi sull'obiettivo perseguito nel suo scritto. Consideriamo allora i due «buoni» del quartetto, Credenti e Non Credenti: e subito ci accorgiamo che tra questi ultimi, come s'evince facilmente alla lettura, il De Luca include sé stesso. Dal già detto ricaviamo altresì che il Non Credente manifesta grande reverenza verso la Scrittura, poiché «[in essa] ci può stare la divinità» (l'agnostico come io l'intendo si conterrebbe al non poter affermare che questa possa trovarsi nella Bibbia con più probabilità che ovunque altrove). Il Non Credente è poi persona di cultura (alcuni di loro leggono l'ebraico antico) e, *ça va sans dire*, aperto al dialogo: tant'è vero che la distinzione tra Credente e Ateo sopra illustrata il De Luca usa proporre «nei dibattiti intorno alla fede ai quali [è] invitato di tanto in tanto». Un indizio importante! Perché con chi mai volete che dibatta il nostro Autore, su codesti argomenti? Forse con qualche arcigno laicista? No, no: l'interlocutore ideale è appunto il Credente, ovvero una persona intrisa di fede e nondimeno figlia di questo secolo e delle contraddizioni che lo percorrono, destinata a «perseguire amorevolmente» la divinità ma sempre pronta ad accompagnare nella sua indagine il Non Credente tuttora in cerca del Segno rivelatore.

Ma infine: questo fratello maggiore, questo irrequieto Credente depositario di saggezza millenaria, direi questo confessore d'elezione, non ha un'aria familiare? E chi altri può essere se non un esponente del clero? Se non m'inganno, ecco dunque svelata l'identità delle due figure-modello in costante sussiegoso dialogo: l'alto prelato cattolico e l'immarcescibile uomo di lettere italiano più o meno organico ai vari poteri costituiti.

CONTRIBUTI

Oh, i dibattiti ai quali danno vita! Aprono i cuori alle residue speranze nel genere umano, tanto somigliano a un aggraziato minuetto! Già, perché il Sacerdote è sempre pronto a discorrere ... A patto però che non lo si infastidisca sui terreni scabrosi della teodicea o del libero arbitrio in rapporto alla postulata onnipotenza divina (o analoghe bazzecole concernenti la spiegazione/giustificazione dei mezzi e fini di Dio, sulla cui intelligibilità il clero si professa competente); e parimenti sbandite dal dibattito risultano particolari questioni dogmatiche, filologiche o di fatto (*status* polimorfico di Cristo, mistero trinitario, presenza reale nell'Eucarestia, primato di Pietro, infallibilità pontificia ecc.): questioni che il Sacerdote fronteggerebbe forse ricordando che ogni inferenza induttiva ha un margine di inaffidabilità, o che anche la scienza è metafisica, giacché qualunque protocollo contiene asseriti non dimostrabili (ma il grave è che, laddove al Credente accada di pronunciare simili amenità, lungi dal replicare per le rime evocando pagliuzze e travi nell'occhio, il Non Credente rincara la dose snocciolando triti *refrain* francofortesi e heideggeriani in odio alla secolarizzazione e alla scienza).

Al di là degli sporadici unisonanti *ex-ploits* aggressivi contro il nemico laicista, il preteso dibattito si riduce quindi a un parlarsi addosso infarcito di in-

sipienze precettistiche e pura ginnastica verbale, col che «intellettuali» e religiosi denunciano *ad abundantiam* la loro condizione di vicini di mangiatoia e la sostanziale loro complicità nell'impresa di estromettere l'intelligenza dalla sfera pubblica, sostituita appunto da *slogan* e chiacchiere autolatriche, entro le quali teatrini caratteriologici e sociologici analoghi a quello montato dal De Luca fanno invariabilmente la parte del leone. Il loro scopo d'altronde, checché si spropoqui sul confronto e sul dialogo, è di persuadere quanta più gente possibile che la «morale» milita dalla parte dell'ossequioso Non Credente e della Chiesa, donde promanano quei valori che soli travalicano il cerchio dell'esperienza privata, assicurando un orientamento etico a una società altrimenti basata sull'egoistico tornaconto – a solenne scorno dell'Ateo solipsista, intollerante e nemico del dubbio (v'è qualcosa di malsano nell'avere idee chiare, e solo di chi approda a Dio è lecito dire che «ha trovato»). Insomma tutto si tiene e tutto, come spesso accade, più che in gloria va miserevolmente a finire in politica [2].

Note

[1] Apparso originariamente in «Messaggero di Sant'Antonio», sett. 2007. (Lo si legga riprodotto in formato PDF al sito quellidicaciara.it).

[2] Non solo il De Luca espone il mito degli «opposti estremismi» senza addurre scuse per la scarsa originalità, ma dai toni adoperati pare convinto di proporre alcunché di originale, audace, stimolante. In realtà, chi volesse reperire altre versioni non ha che da scegliere tra gli innumerevoli libri che questo o quel duo di Non Credente e Cattolico (il più delle volte tonacato) hanno voluto consacrare al loro dialogo. Per farsi gratuitamente un'idea di come il tema è affrontato dalla parte del «Credente», suggerisco uno scritto del teologo don Bruno Forte (reperibile in rete all'indirizzo <http://www.emsf.rai.it/grillo/trasmissioni.asp?d=89>). In esso potrete leggere che «La fede, lungi dall'essere rassicurante, è un continuo convertirsi a Dio»; che il credente è «pensoso, pellegrino nella notte della fede»; che, diversamente dall'ateo «banale e volgare», anche il non credente può associarsi *ad honorem* al club esclusivo dei febbrili indagatori e assetati d'assoluto, posto abbia «cercato e non trovato, (e) patisca l'infinito dolore dell'assenza di Dio». Dimodoché, «se c'è una differenza da marcare, non sarà dunque quella tra credenti e non credenti, ma l'altra, tra pensanti e non pensanti ...». Tutto il repertorio deluchiano, come ognuno può constatare.

Angelo Bray, nato a Milano nel 1969 ed ivi residente, laureato in storia, è accanito dormitore, lettore, ascoltatore di musica e scribacchino in versi e in prosa nel tempo residuo.

Crocifisso e libertà

di Raffaele Piccoli, prof.piccoli@libero.it

Avrei potuto intitolare questo articolo «Crocifisso è libertà», sostituendo la «e» congiunzione con la «è» verbo, perché sono convinto, pur essendo laico e non credente, che questo simbolo religioso non è in contrasto con il principio della laicità dello Stato e della libertà d'espressione. Né ha niente a che fare con il fondamentalismo che la componente integralista del mondo cattolico e della gerarchia ecclesiastica esibisce con tanta alterigia, quando pretende imporre l'esposizione negli edifici pubblici, incurante del fatto che questi, essendo pubblici, appunto, appartengono a tutti, credenti e non e,

pertanto, non possono essere usati come terminali della propria confessione religiosa. Solo se c'è imposizione, quindi, l'esposizione dell'innocuo crocifisso negli edifici pubblici va contestata, perché incompatibile con uno Stato, come quello italiano, che assume tra i suoi valori fondanti la laicità, cioè la pari dignità di tutte le confessioni religiose.

Per questo ritengo deprecabile l'arroganza con la quale i cattolici integralisti reagiscono nei confronti di chi ritiene illegittima la esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche e dei

tribunali e ne reclama giustamente la rimozione. Una reazione che non si può non qualificare come fondamentalista, appunto, in quanto viola apertamente il principio supremo della laicità dello Stato sancito dalla nostra Costituzione e dal Concordato del 1984. Voglio, comunque, circoscrivere la mia riflessione riferendomi a due episodi, verificatisi di recente, che ritengo emblematici del fanatismo antilaicista che si sta diffondendo oggi in Italia.

Primo episodio. A Ragusa, il presidente del tribunale Michele Duchi non ha

CONTRIBUTI

accolto la richiesta di riesporre i crocifissi nelle aule giudiziarie presentata dall'Ordine degli avvocati, perché, a suo giudizio, "il nostro è uno Stato laico, multietnico e multireligioso, dove hanno gli stessi diritti ebrei, mussulmani, buddisti o cattolici. E chiunque, entrando in un ufficio pubblico, ha diritto di non vedere simboli religiosi che possono disturbarlo. Lo Stato laico deve mostrarsi assolutamente imparziale". Un ragionamento chiaro e impeccabile sul piano etico e giuridico. Come si può contestare una tesi del genere? Pronta la replica degli avvocati cattolici integralisti: "Una sciocchezza considerare una discriminazione il simbolo religioso in cui si riconosce il nostro popolo". Con arrogante disinvoltura questi cattolici esibiscono il loro integralismo facendo leva su un espediente dialettico, quello di appellarsi al "popolo", appunto, a sostegno delle loro assurde e bizzarre argomentazioni. Infatti, stando al loro ragionamento, milioni di cittadini non credenti o di fede non cattolica, non farebbero parte del "nostro popolo". Nel contempo, è da rilevare che il richiamo strumentale al "popolo", contenuto nella loro replica, è anche in contrasto con la nostra Costituzione, la quale, agli articoli 3 e 4, riconosce la libertà e l'uguaglianza davanti alla legge di tutte le confessioni religiose. Ma è anche in contrasto con il Concordato del 1984, secondo il quale il cattolicesimo non è più religione di Stato. È strano che degli avvocati ignorino queste leggi [1].

Secondo episodio. Il Prof. Franco Coppoli, docente di italiano e storia nell'Istituto Professionale per il Commercio di Terni, è stato oggetto di attacchi giudiziari, perché quando entrava in aula toglieva il crocifisso appeso al muro, per riappenderlo alla fine della lezione, nel rispetto della sensibilità dei colleghi dell'ora successiva e della loro libertà d'insegnamento. Un piccolo gesto provocatorio, ma di forte impatto educativo, finalizzato a richiamare l'attenzione degli alunni e dei colleghi sul valore della laicità dello Stato, della neutralità degli ambienti formativi e del loro carattere inclusivo, contro ogni forma di discriminazione. Un gesto, questo, che ha suscitato la disapprovazione del preside dell'Istituto, il Prof. Giuseppe Metastasio il quale, dopo aver inviato diverse diffide al docente, con le quali ordinava di non rimuovere il crocifisso, ha presentato un esposto

alla Procura della Repubblica, attivando un procedimento disciplinare ed inviando gli atti alla Direzione Scolastica Regionale dell'Umbria. Il dirigente, a sostegno del provvedimento, non ha richiamato nessun articolo di legge, ma ha usato strumentalmente il parere espresso dalla maggioranza dell'assemblea di classe, che, come è noto, non è un organismo preposto a questo tipo di decisioni. Ma anche se lo fosse, tali decisioni risulterebbero ugualmente illegittime perché in contrasto con i principi costituzionali. È bene, inoltre, ricordare che sulle questioni etiche non deve prevalere il principio della "dittatura della maggioranza", bensì quello di non discriminazione. A seguito di questa procedura, il 16 febbraio 2009 il Dirigente dell'Ufficio Scolastico Provinciale ha emesso la sanzione disciplinare della sospensione dall'insegnamento e dallo stipendio per 30 giorni, in base al parere del Consiglio di disciplina del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione. Una sanzione oltraggiosa che colpisce ancora la laicità della scuola, nonostante il pronunciamento del TAR del Veneto, il quale aveva già chiarito che "... il crocifisso è essenzialmente un simbolo religioso cristiano, di univoco significato confessionale, che l'imposizione della sua affissione nelle aule scolastiche non sarebbe compatibile con il principio supremo di laicità, desunto dagli articoli 2, 3, 7, 8, 19, 20 della Costituzione ..." [2].



I cattolici integralisti, invece, pretendono sostituire a queste norme la loro volontà, che impongono "marcando" con i crocifissi gli edifici pubblici. Per queste ragioni, molti cittadini laici hanno ritenuto opportuno reagire a questi atti prevaricatori e, in sintonia con la Costituzione e con il Concordato, avanzare richieste di rimozione dagli uffici pubblici dei crocifissi e di altri simboli religiosi, perché venga ristabilita la legalità e rispettata la laicità dello Stato. Io spero che su questo clima

oscurantista prevalgano il buon senso e la ragione. Un paese più avanzato del nostro, come la Spagna, potrebbe essere preso a modello. Lo scorso 23 novembre 2008, un giudice della regione Castilla-León ha decretato di rimuovere il crocifisso da una scuola pubblica spiegando che "nell'ambito educativo la libertà religiosa è un tema molto sensibile, perché nella fase di formazione della personalità dei giovani l'insegnamento influisce in modo decisivo nel futuro comportamento rispetto alle loro credenze ... La formazione religiosa condiziona la condotta dei ragazzi in una società che aspira alla tolleranza di altre opinioni e ideali che non coincidono con le proprie. La aconfessionalità implica la neutralità dello Stato di fronte alle diverse confessioni, perché nessuno può sentire che lo Stato, per ragioni di credo, gli è più o meno vicino".

Sarebbe auspicabile che anche in Italia partisse una campagna di sensibilizzazione a difesa della laicità dello Stato e della scuola in particolare. Una campagna di civiltà che potrebbe tornare vantaggiosa anche per la stessa Chiesa, nella misura in cui, liberata dall'integralismo, potrebbe riacquistare prestigio e, senza pretese egemoniche, continuare nella sua missione evangelica, in un clima di tolleranza, di convivenza e reciproco rispetto. Questo discorso vale, ovviamente, anche per il fondamentalismo esibito in modo ancora più fanatico da altre confessioni religiose, come quella islamica o ebraica.

Note

[1]. Cfr. Michele Martelli "No al crocifisso, a Ragusa applicata la Costituzione", in *MicroMega*, 5/12/08.

[2]. Cfr. Nicola Giuia, "Rinunci a Satana?", in *Cobas* 42, marzo-aprile 2009.

Raffaele Piccoli, nato a Locorotondo (Bari) nel 1944, ha conseguito la laurea in Filosofia presso l'Università degli Studi di Bari con una tesi su "Problemi etici in John Dewey". Iscritto alla Facoltà di Medicina, ha seguito corsi di psichiatria. Dopo l'abilitazione nell'insegnamento di Scienze umane, ha insegnato per 35 anni Psicologia negli Istituti secondari superiori. Di formazione marxista, è stato tra i fondatori del Circolo Lenin di Puglia. Ha ricoperto incarichi politici nel PCI e in Rifondazione Comunista. Collabora a periodici nazionali e locali.

CONTRIBUTI

Teo-logia: una contraddizione nel termine?

Perché gli “Scienziati di Dio” si affannano a dimostrare ciò che non chiede di esser dimostrato, bensì esige di esser creduto?

di Sergio Peracchi, seperac@tin.it

È a chi afferma qualcosa – qualsiasi cosa – che compete l'obbligo di provarne irrefutabilmente la rispondenza al vero. La Teologia cristiana ambisce a dimostrare anzitutto che esiste una divinità (o meglio, tre [1]); e che tale divinità è creatrice dell'universo, onnisciente, onnipotente, provvidenziale e depositaria – anzi, costitutiva – del Vero. Contraddittoriamente a ciò, si dichiara altresì scienza votata a dimostrare che è mediante la ragione che la fede può essere capita, dal momento che essa fede contiene in sé la ragione: tautologia di puerile evidenza.

Potrebbe anche bastare, ma il miscredente ama infierire e perciò osserva, dapprima, che se tutte le scienze si conducessero con siffatta metodica, l'uomo sarebbe ancora: (1) un bipede puzzolente che va a piedi scalzi e vive negli agi d'una caverna; (2) un cacciatore con sassi e bastoni e raccoglitore di frutta spontanea; (3) un essere che campa al massimo una trentina d'anni, non disponendo di un intelletto sufficientemente sviluppato per ideare qualsivoglia difesa contro l'aggressività della Natura: biologica, geologica, atmosferica. L'antireligioso si domanda inoltre se il dio *creduto*, trinitario o monocratico, vada fiero di quelle sue creature che, tra le più devote e dotate d'intelletto, si adoperano con tanta energia, e non minore pervicacia, a coltivare una scienza *su di Lui*, in cui egli-dio viene studiato e indagato. A meno che i teologi non siano, sì uomini di fede, ma minati nel loro intimo da seri dubbi intorno alla Verità Rivelata.

Qualche malizioso potrebbe insinuare che quel dio abbia inoculato il germe del dubbio nella mente dei teologi: poiché gli uomini di fede e dediti al sacerdozio, dai curati di campagna al Pontefice romano, non predicano dubitando, né tantomeno teologizzano dal pulpito o dal balcone di Piazza San Pietro, parlando al “cuore” dei fedeli ben più che al loro intelletto. Eppure essi parlano in nome, per conto e con

le parole dello stesso dio che, quando si vestono da teologi, viceversa, studiano e indagano. E se non si studia e indaga con l'animo spalancato al dubbio, è evidente che si fa dell'altro: nella specie, edificazione apologetica.

Formulo allora un breve richiamo lessico-filologico su “logos” per “teo-logia”, atto a sventare possibili torsioni, da parte degli intellettuali che teorizzano su Dio, della semantica tradizionale (quella di Agostino di Ippona, di Anselmo d'Aosta, di Tommaso d'Aquino), la quale intende: teo-logia = scienza di, o ragionamento su, Dio, in grado di dimostrare l'accordo perfetto tra fede nella parola di Dio ed esercizio della razionalità umana. Logos è un termine greco impiegato dalla civiltà occidentale per la formazione di numerosi lessemi composti; raro come prefisso (logopedia, logorrea), frequente come suffisso: analogia, astrologia, filologia, ideologia, mineralogia, neurologia, patologia, psicologia, teologia, zoologia, ecc. Non solo in teologia ma anche in filosofia, Logos, salvo qualche sortita individuale e poco considerata, è dunque valso sempre, e tutt'ora vale per: scienza del/della ..., o discorso o ragionamento su ...

Così è stato, ed è ciò che conta, per i maggiori esponenti della Storia della Teologia, nell'ambito della quale – 17 secoli a datare da Agostino di Ippona – giganteggia la figura di Tommaso d'Aquino. L'aquinato fu autore della *Summa Theologica*, il trattato più famoso della teologia medioevale e la cui influenza sulla filosofia e sulla teologia posteriore, soprattutto nel cattolicesimo, è incalcolabile. Tommaso dedicò gli ultimi 10 anni della sua non lunga vita a un'opera che non ebbe in sorte di concludere. A ben vedere, nessun trattato di teologia potrà mai dirsi concluso ostandovi la sua stessa finalità. Conceputa come un manuale per lo studio della teologia più che come opera apologetica e di polemica contro i non cattolici, nella struttura dei suoi articoli è una esemplificazio-

ne tipica dello stile intellettuale della Scolastica. Tommaso scrive la *Summa Theologica* tenendo presenti le fonti propriamente religiose, cioè la Bibbia e i dogmi della chiesa cattolica, ma anche le opere dei grandi pensatori dell'antichità: Aristotele è per lui l'autorità massima in campo filosofico, e Agostino di Ippona in campo teologico.

La Filosofia, originariamente obbediente al suo etimo greco = amore del sapere, nella sua accezione essenziale di “pensamento logico delle categorie universali dell'essere” (B. Croce, *Aesthetica in nuce*, Bari 1979), si occupa diffusamente dell'ipotesi dell'esistenza di un Dio e delle implicanze di ciò per l'essere umano. La distinzione tra filosofia e teologia è sempre stata fermamente sostenuta dai teologi a motivo della superiorità della teologia quale materia divina. Ora, la Teo-logia è attività esperita dall'uomo, creatura dell'“oggetto” indagato in un circolo innegabilmente vincolante: l'“oggetto” è dotato di onniscienza e onnipotenza che – nella convinzione dei suoi devoti – da una parte lo illumina con la Verità Rivelata spianandogli la strada della ragione (immanente alla Fede, beninteso); e dall'altra lo limita nell'ambito, stretto in quanto fermamente non discutibile, della Rivelazione stessa. Ma di fatto, filosofia e teologia non potranno mai evitare di fondersi nella mente degli intellettuali teologici – mente che è una, salvo i casi, deprecabili, di dissociazione schizofrenica – a cominciare da Tommaso, *teologo* ma anche maestro incontestato della *filosofia* Scolastica. La filosofia resti sempre *ancilla theologiae* benché *regina scientiarum*!

La Scolastica, termine con cui si definisce comunemente la filosofia cristiana medioevale, ha per carattere fondamentale l'illustrare e il difendere le verità di fede con l'uso della ragione (aristotelismo [2]). A tal fine, gli scolastici privilegiarono la sistematizzazione del sapere già esistente rispetto

CONTRIBUTI

all'elaborazione di nuove conoscenze nell'intento di sviluppare un sapere armonico, integrando la rivelazione cristiana con i sistemi filosofici del mondo greco-ellenistico (segnatamente Aristotele), convinti della loro compatibilità, e anzi vedendo nel sapere dei classici, in particolare dei grandi pensatori come Socrate, Platone, Aristotele, una conferma dei dogmi cattolici. Sulla base del rapporto tra fede e ragione, che intravedevano nei testi greci, essi erano convinti di poter contrastare le tesi eretiche, dedicandosi altresì alla conversione degli atei. La Scolastica non fu mai, dunque, una Filosofia: la speculazione metafisica non può esercitarsi allorché venga posto un *a priori*. La Scolastica pone invece il più pesante degli *a priori*: l'esistenza di un Dio Rivelatore della Verità.

Tommaso combatté contro gli averroisti (aristotelici, seguaci del filosofo arabo Averroè, secondo cui l'anima umana singolarmente presa è mortale), i quali ritenevano la fede inconciliabile con la ragione: *"La fede è per le anime semplici, la filosofia per le persone colte"*, pur essendo discepoli-esegeti di Aristotele: *"Averrois, che l'gran commento feo"* (Inferno, IV, 144: Averroè, autore di un ponderoso commentario di Aristotele). Si batté anche contro gli agostiniani, filosoficamente platonici o neoplatonici, che ritenevano inconciliabile l'aristotelismo con la fede! Tutto ciò avvenne durante il periodo d'oro della Scolastica: il XIII secolo, grazie alla diffusione del pensiero

di San Tommaso. Con la lenta dissoluzione di quella scuola "filosofica", si ebbe, parallelamente, il tramonto del Tomismo.

Ma la filosofia resta ancora *ancilla theologiae* benché *regina scientiarum*, nel dualismo disciplinare – filosofia/teologia – speciosamente rinnovato dopo il suo annullamento consumato nel crogiolo di fusione del pensiero di Tommaso. Si riafferma il primato del sapere teologico, il quale non sarebbe nel metodo, ma nei contenuti divini che affronta, per i quali è sacrificabile anche la "necessità" filosofica, particolare da tener presente. Se Agostino vedeva il rapporto fede-ragione come un circolo ermeneutico chiuso nella tautologia: *credo ut intelligam et intelligo ut credam*, Tommaso porta la fede su un piano superiore alla ragione (pensiero recepito da Benedetto XVI) affermando che dove la ragione e la filosofia non possono proseguire inizia il campo della fede e il lavoro della teologia.

Dal XV secolo, allorché alle modalità di pensiero tipicamente medievali si sostituisce la mentalità umanistico-rinascimentale, queste certezze entreranno in crisi e con esse l'intero impianto culturale precedente. Prima vittima illustre? Proprio la Teologia, che in ambito speculativo sarà considerata una forma inferiore di sapere, per come usa gli strumenti della filosofia senza poter essere neppure una metafisica: piegata com'è sotto il suo

fardello aprioristico: l'esistenza di Dio. E senza muovere da qualcosa che abbia la forza della necessità filosofica, il funzionamento della quale (determinismo non fatalistico) secondo Aristotele, il padre invocato (subito dopo dio), dalla teo-filosofia non solo medioevale (basti pensare al Leibniz), è dato esclusivamente da una sequenza di rapporti causa-effetto. Ma le assurdità hanno un loro fascino, cui più d'una tra le massime menti della Storia del Pensiero ha mostrato e mostra di soggiacere a costo di impiegare sofismi della specie più gretta, e perfino paralogismi: con sospetto dell'aspettativa di una (effimera) ricaduta di notorietà, seppur al prezzo di uno stupro dell'intelligenza [3].

Note

[1] L'ebraismo ha un solo dio: Javé (o Geova, o Adonai ...); l'Islam ha un solo dio: Allah. Il Cristianesimo è trinitario: ha lo stesso dio di Abramo e di Maometto, ma tanto Gesù Cristo che lo Spirito Santo posseggono gli stessi poteri monocratici costituenti attributo di dio padre: "... veneriamo un unico Dio nella Trinità e la Trinità nell'unità ma senza confondere le persone e senza separare la sostanza. Una è infatti la persona del Padre, altra quella del Figlio ed altra quella dello Spirito Santo. Ma Padre, Figlio e Spirito Santo hanno una sola divinità, uguale gloria, coeterna maestà ... Similmente è onnipotente il Padre, onnipotente il Figlio, onnipotente lo Spirito Santo ... Il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio (cfr. Simbolo Atana-

Conclusa la campagna di visibilità atea e agnostica

Sul numero 2/2009 è stato pubblicato un articolo di Raffaele Carcano (*Qualche riflessione sull'avvio della campagna ateobus UAAR*) a commento del "no" della concessionaria IGPDecaux alla pubblicazione sugli autobus genovesi dello slogan «La cattiva notizia è che Dio non esiste. Quella buona, è che non ne hai bisogno». Lo slogan è stato poi rifiutato anche da tutte le altre concessionarie italiane. In risposta, l'UAAR ha presentato, su un solo autobus genovese, un nuovo slogan a testimonianza della censura subita («La buona notizia è che in Italia ci sono milioni di atei. Quella ottima, è che credono nella libertà di espressione»). Ha quindi deciso di lanciare un nuovo slogan, chiedendo ai navigatori del suo sito di formulare e votare una proposta: è stata scelta «La buona notizia è che an-

che Zeus non esiste. Quella cattiva, è che solo di Zeus puoi dirlo», ma la concessionaria, su richiesta dell'azienda di trasporti milanese, ha chiesto che l'associazione eliminasse la firma di accompagnamento («Liberi di non credere in Dio»). Richiesta respinta dall'UAAR.

La campagna ha dunque preso altre strade. La prima è stata quella di affiggere manifesti con lo slogan bocciato a Cernusco sul Naviglio, Papozze, Pescara e Venezia-Mestre nel formato 100x70 cm, e a Genova, Modena e Reggio Emilia nel maxiformato 6x3 metri. La seconda è stata quella di pubblicare un annuncio a tutta pagina sul quotidiano la Repubblica e sui settimanali Left e Internazionale, spiegando ai lettori chi sono e quanti sono i non credenti in Italia, qual è la loro etica e perché l'Italia non è ancora un paese laico. La campagna si è poi conclu-



sa con uno spot radiofonico, Non credo, trasmesso a luglio sul circuito di Popolare Network (ascoltabile su internet alla pagina www.uaar.it/spot). La campagna è stata finanziata dall'UAAR e dalle donazioni di soci e simpatizzanti, pari a 31.827,52 euro: l'UAAR ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla sua uscita.

CONTRIBUTI

siano – detto anche *Quicumque vult* dalle parole iniziali – esposizione sintetica della dottrina della Trinità secondo la tradizione latina, composto in Gallia verso la fine del V secolo, e usato nelle chiese occidentali). Siamo certi che il Cristianesimo vada annoverato tra le religioni monoteiste?

[2] "(...) Sostanza è il sostrato, il quale, in un senso, significa la materia (dico materia ciò che non è un alcunché di determinato in atto, ma un alcunché di determinato solo in potenza), in un secondo senso significa l'essenza e la forma (la quale, essendo un alcunché di determinato, può essere separata con il pensiero), e, in un terzo senso, significa il composto di materia e di forma" (Aristotele, *Metafisica*, VII, 1042 a).

[3] Cartesio, nella quinta delle Meditazioni Metafisiche, sposa la prova di Anselmo: per Dio egli intende "una sostanza infinita, indipendente, sommamente intelligente, sommamente potente", la "somma di tutte le perfezioni" la cui idea è "innata" nell'intelletto ed improducibile da esso stesso al pari dell'idea di infinito attuale. Se Dio somma tutte le perfezioni, contenute in sé come note di un concetto, non può mancare dell'esistenza; se non esistesse, sarebbe meno perfetto della perfezione che gli era stata accordata. Pensare un Dio perfettissimo manchevole dell'attributo dell'esistenza è contraddittorio, dice Cartesio, "come pensare un monte senza valle". Contro Immanuel Kant – che così contestava una prova ontologica basata su quei presupposti: "Se ho in tasca cento talleri e ne penso cento, quelli che penso devono essere di meno di quelli che ho in tasca, poiché ciò che è pensato è meno perfetto di ciò che è esistente. Ma se io continuo a pensarne cento, ne avrò di più in tasca? Ovviamente no" – si accaniva Hegel, contestandogli *adversum* di anteporre la critica della conoscenza alla conoscenza stessa, creando una distinzione fasulla tra il conoscere l'oggetto e i modi del conoscere: "Uno dei punti di vista capitali della filosofia critica è, che prima di procedere a conoscere Dio, l'essenza delle cose, ecc., si debba indagare la facoltà del conoscere per vedere se sia capace di adempiere quel compito [...] Voler conoscere dunque prima che si conosca è assurdo ..." (Hegel, *Scienza della Logica*).

La "prova ontologica" di Anselmo d'Aosta non prova proprio niente, fuor dell'imprudenza degli intellettuali di mestiere d'ogni tempo: chierici, dotti abbienti o ben remunerati; di norma grati al Potere (qui, Hegel, primogenito del Capo della Cancelleria del Duca Karl Eugen: cfr. Popper, *infra*).

E Hegel la accetta: in quanto il salto di cui parlava Kant, tra la dimensione logica e

quella ontologica, non c'è in virtù del ben noto principio idealista per cui "tutto ciò che è reale è razionale, tutto ciò che è razionale è reale" (Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, a c. di E. De Negri, Firenze, La Nuova Italia, 1933). A pro della propria Scuola di Pensiero – qui l'Idealismo – si può anche allestire un'ara sacrificale della logica; e, come nei mercatini di strada dei Santuari degli stigmatizzati, smerciare una tautologia tra le più volgari. Per completezza – che non va a diminuire la critica all'insincerità intellettuale – è necessario, trattandosi di uno "Spirito Magno" in senso dantesco, soggiungere senza remore che la fortuna del connubio Hegel-Anselmo d'Aosta fu, non solo effimera, ma anche attaccata con rara virulenza.

Già l'ultimo Schelling vedeva in lui una grave impostura di fondo: dal fatto che una realtà sia razionalmente pensabile, infatti, Hegel concludeva che questa debba necessariamente esistere. Per Schelling è assurdo: il pensiero può stabilire soltanto le condizioni *negative* o necessarie (ma non sufficienti) perché qualcosa esista; la realtà effettiva, invece, non può essere creata, determinata dal pensiero logico, perché nasce da una volontà libera e irriducibile alla mera necessità razionale. Le condizioni *positive* che rendono possibile l'esistenza scaturiscono da un atto incondizionato e assoluto che in quanto tale è al di sopra di ogni spiegazione dialettica, mentre Hegel intendeva fare dell'Assoluto proprio il risultato di una mediazione logica, che giungerebbe a consapevolezza di sé solo a conclusione del processo dialettico. "... Hegel si vantava proprio di avere Dio come Spirito Assoluto a conclusione della filosofia. Ora, si può pensare uno Spirito Assoluto che non sia al contempo assoluta personalità, un essere assolutamente consapevole di sé?" (Schelling, *Filosofia della rivelazione*, Bompiani, 2002, trad. di A. Bausola, p. 151). Il filosofo anti-idealista Arthur Schopenhauer definì Hegel "un ciarlatano di mente ottusa, insipido, nauseabondo, illetterato, che raggiunse il colmo dell'audacia scarabocchiando e scodellando i più pazzi e mistificanti non-sensi". In *Parerga e Paralipomena*, Schopenhauer sostenne che se si volesse istupidire un giovane basterebbe fargli leggere le opere di Hegel: ed eccolo inetto a pensare. Concetto ripreso dal De Sanctis nel saggio in forma di dialogo "Schopenhauer e Leopardi" in cui si afferma che per istupidire un giovane non bisogna far altro che dargli in mano un libro di Hegel, e quando quello leggerà che "l'essere è il nulla", "l'infinito è il finito", "il generale è il particolare", "la storia è un sillogismo", finirà con l'andare all'ospedale dei pazzi. Schopenhauer criticò l'hegelismo soprattutto perché presuppone

un mondo razionale, dominato dalla Ragione, dallo Spirito Assoluto, mondo viceversa dominato secondo lui da un impulso irrazionale e inconscio, da una volontà di vivere che spinge l'uomo ad agire e così a soffrire, almeno fino a quando egli non se ne liberi praticando le vie della catarsi come l'arte, l'etica e la vita ascetica.

La filosofia di Friedrich Nietzsche presenta, per molti versi, un'evoluzione di pensiero opposta a tutto il sistema filosofico hegeliano. Anch'egli, come già Schopenhauer, criticava la visione di un mondo perfetto, razionale e sistematico sostenuta da Hegel. Nelle loro critiche, Karl Marx e Ludwig Feuerbach, rimproveravano a Hegel il suo ideologismo, il fatto che questi facesse discendere la realtà dall'idea, mentre secondo loro sarebbe la base materiale, economica e storica, a generare quella teoria che poi, a sua volta, tornerà a modificare la prassi. Nel '900, Karl Popper definì Hegel "profeta del totalitarismo" per la sua concezione della Storia in cui prevale la dimensione assoluta dello Stato. Popper respingeva anche l'idea che la dialettica hegeliana avesse un valore reale e ontologico (K. Popper, *La società aperta e i suoi nemici. Hegel e Marx falsi profeti*, vol. II).

Premio "Brian" 2009 alla Mostra del Cinema di Venezia

Anche quest'anno l'UAAR assegnerà un premio collaterale nell'ambito della 66^a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia che si svolgerà dal 2 al 12 settembre 2009. Il premio, denominato "Brian" in omaggio all'indimenticabile Brian di Nazareth dei Monty Python, consiste in un globo d'oro realizzato dal giovane artista pluripremiato Giovanni Corvaja e verrà assegnato a "un film che evidenzia ed esalta i valori del laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose". La giuria sarà composta da Maria Turchetto, docente all'Università "Ca' Foscari" di Venezia, direttrice de "L'Ateo"; M. Chiara Levorato, docente all'Università di Padova; Paolo Ghiretti, notaio.

C'è ateismo e ateismo: una proposta innovativa!

di Domenico Pimpinella, pimpinelladomenico@libero.it

Ne "La Gaia Scienza" un folle annuncia che "Dio è morto". Una morte che secondo Nietzsche spalanca le porte al nichilismo spingendo gli uomini verso un pericoloso relativismo etico. Così egli è costretto a chiedersi se per pareggiare i conti l'uomo non debba diventare lui stesso un creatore, una divinità.

L'ateo si ritrova, infatti, contrariamente a quanti decidono di "sottomettersi" acriticamente alla presunta volontà di una divinità, a scegliersi autonomamente e responsabilmente una strada alternativa da percorrere. Di scelte però ve ne sono tante. Esse dipendono perlopiù dal modo in cui si guarda alla vita, ma anche dalla fiducia che si ripone nella Scienza che, a sua volta, richiede una diversa forma di fede. Come ben si sa, infatti, la scienza ha rinunciato ad indagare sui "perché", sul "senso della vita", dopo che ha ritenuto quest'ultima un evento "non misurabile", puramente casuale, affidandosi anch'essa ad una scelta *a priori*. La scienza ha così escluso l'esistenza di un "progetto" (fosse anche stilato dalla stessa evoluzione come approdo desiderabile in cui venirsi a trovare) su cui indagare ed eventualmente scoprire. La "teoria classica" ha ritenuto che la "strada" da percorrere dovesse essere lasciata all'arbitrio di una volontà "istruita" da imponderabili sensazioni ed emozioni interiori, con la consapevolezza (la conoscenza razionale) a farsi carico solo dei mezzi per perseguire obiettivi scelti dal meccanismo evolutivo. Contrariamente alla Religione e alla stessa Scienza, la Filosofia fortunatamente non ha ancora scelto, è rimasta ad indagare e può ancora proporre le proprie ipotesi senza ricorrere a forme radicali di fideismo. È così che una sana riflessione può, oggi, mettere in dubbio tanto la monoliticità delle basi spirituali quanto di quelle materiali. E se è vero che non si può parlare di "sentimento religioso naturale", che si può vivere benissimo senza alcuna "divinità", se non addirittura meglio, è comunque doveroso chiedersi se fondare tutto su una visione esclusivamente "materialistica" (più o meno scientifica) consente davvero di soddisfare le intime esigenze della nostra natura. A mio avviso: no!

Il motivo è che la nostra "intima natura" è probabile che poggi le proprie istanze su un'individualità ambivalente e non monovalente come solitamente si crede. Un'individualità che sarebbe cioè costituita non da due sostanze, ma da una doppia esigenza-conoscenza, da un duplice obiettivo: preservare il passato (il classico diritto-dovere alla sopravvivenza), ma anche (cosa non eliminabile) concretizzare nel futuro una migliore stabilizzazione attraverso la creazione di nuove forme di unità esistenziali. Comprendere una tale esigenza, afferrare con la mente la possibilità di costruire una nuova unità esistenziale pluriindividuale, portata oggi avanti dalla conoscenza emotiva ma ignorata da quella razionale, sarebbe un'apertura al progresso importantissima. Per arrivare a questa rivoluzione mentale occorre rendersi conto che una tale realtà sociale è ancora una costruzione *in fieri*, perciò trasparente alla razionalità e per questo somigliante più ad una forma spirituale che materiale. È sostanzialmente per questo motivo che la consapevolezza ancora grezza delle origini è stata messa fuori strada, spingendoci verso l'errata concezione di un'esistenza votata solo a "fossilizzare" ulteriormente ciò che siamo diventati. Una vera e propria "mummificazione" che ha avuto necessità di "allungare" l'esistenza in un presunto "aldilà" introducendo elementi "sacrali", "superiori" che ci hanno spintonati nella credenza religiosa. Tutto questo non sarebbe potuto accadere se non fosse per una naturale esigenza interiore di completezza ad imporci di correggere la visione razionale d'acchito. Ancora oggi, nella nostra intimità, è viva l'esigenza di cogliere un percorso inerziale, un "progetto sperimentale" identificato e perseguito dalla stessa evoluzione, che dopo avere messo insieme prima organuli e poi cellule, starebbe ora procedendo a fondere insieme degli individui pluricellulari, per creare quella che Maturana e Varela, come pure Edgar Morin, hanno definito *Unità esistenziale di terzo ordine*. Il prodotto di un tale processo dovrebbe esprimere una "socialità autentica", ben

diversa dal tipo di "socialità opportunistica" investita sull'egoismo che siamo abituati ad esprimere e che è stata analizzata molto bene da certa Filosofia Morale e dalla stessa Sociobiologia.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se ognuno "intravede" solo la possibilità di chiudere la propria esistenza in una sorta di "scigno" che lo preservi meglio dalla morte e che verrebbe abbandonato al momento di trasmigrare verso ignote regioni dell'aldilà dove continuare l'avventura. Se l'obiettivo, dichiarato o meno, continua a essere quello di rimanere degli individui singoli, non si riuscirà certo ad appianare la situazione paradossale nella quale siamo venuti a trovarci e che Fromm ha sintetizzato nella: *"doppia esigenza di dover cercare l'unione e simultaneamente l'indipendenza; l'unione con altri e nello stesso tempo la preservazione della propria singolarità e particolarità"*.

Interessando la razionalità ad un tipo di socialità diversa dall'attuale, ad una società più "autentica", potremo barattare il concetto di "spiritualità" in quello più tangibile e vero di "socialità", di amore, di legame perseguito e voluto al fine di trascenderci collettivamente in una dimensione più universale sanata dalla solitudine. Andando poi a sostituire la filogenesi all'ontogenesi, quale nostra autentica vita, possiamo contare su una più potente e articolata "teoria conoscitiva", dove l'architettura neurale sarebbe responsabile delle nostre conoscenze *a priori*, dei nostri istinti; mentre la razionalità sarebbe il derivato di esperienze dirette che si "resettano" ad ogni generazione. Sono queste ultime che dobbiamo, quindi, trasmettere culturalmente in modo sempre più cogente, univoco, matematico. Puntare a costruire in futuro una società dove l'attuale esigenza di libertà soggettiva (esigenza cioè di preservare uno specifico passato) si possa associare in maniera complementare anche all'esigenza di costruire una storia collettiva, una nuova unità sociale (in quanto esigenza di trascenderci in una realtà stabilizzata collettivamente), permet-

CONTRIBUTI

terebbe di escludere la vecchia deriva moralistica, di illudersi che la contromisura all'egoismo consisterebbe nell'altruismo.

Sarebbe, questa, a mio avviso la proposta innovativa, la strada maestra condivisibile, sulla quale l'ateo dovrebbe incamminarsi unitamente a quanti spartiscono un'esigenza di autenticità che è stata mortificata tanto dalla religione, quanto dalla Vecchia Scienza. È puntando su un concet-

to d'amore che possa riuscire a farci "oltrepassare" l'uomo, portandolo al di là di un concetto di materia troppo restrittivo, che possiamo sperare di rimettere la vita nel solco delle proprie tradizioni ed armonizzare così le nostre coscienze con quella "macchina emotiva" costretta a rimanere ancorata alle sue storiche rotaie. Spero che questa risposta zittisca finalmente quanti hanno accusato l'UAAR di non essere propositiva, ma solo di voler distruggere certi valori. (Per chi volesse

approfondire l'argomento può leggere sul sito www.riflessioni.it, alla sez. La riflessione, il mio saggio ancora inedito: "Quale amore? Quale felicità?").

Domenico Pimpinella è scrittore (ha pubblicato per i tipi della Bastogi un romanzo d'idee dal titolo "Gusci di cristallo"), poeta, drammaturgo, filosofo, è anche autore di testi inediti depositati in SIAE tra i quali "Tre divani e una grande vetrata".

Al di qua della metafisica

di Daniele Magliuolo, ringo-s@libero.it

«L'uomo, anche parlando d'altro, non può fare a meno di parlare di se stesso» [1]. In questa proposizione Feuerbach getta le basi per un'interpretazione antropologica della metafisica. L'incapacità dell'uomo di vedere l'altro da sé si contrappone alla sua enorme volontà di conoscerlo e fantasticare su di esso. Il triangolo "uomo-dio-uomo", plasmato sulla dialettica hegeliana, è un meccanismo (di difesa) verso il quale il soggetto uomo trasporta e riporta a sé tutte le proprie qualità divinizzate. Il dio dell'uomo quindi non può che essere un dio umano, in quanto creato dall'uomo (in questo senso il cristianesimo è la forma più fedele di questo rapporto "soggetto-oggetto-soggetto"), ma le sue qualità metafisiche, che sono quelle che più ci interessano in questo scritto, rimangono escluse fino a quando l'uomo non fa del suo pensiero un'anima, distaccata dai sensi e dalle esperienze percettive, capace di trascendere il suo corpo fisico ed astrarsi ad un piano appunto metafisico. Ecco che l'intelletto trova anche negli oggetti intorno qualcosa che astraie dagli oggetti stessi e che possa ricongiungersi ad esso su di un livello apercettivo.

Fin dalla nascita del pensiero razionale i più grandi filosofi (e non solo quelli più grandi) si sono sforzati di trovare uno spazio alla metafisica e questo spazio, come abbiamo detto, era stato individuato all'interno dell'uomo, immaginando una parte al di fuori dei sensi, della sua coscienza percettiva, dividendo l'aristotelico sinolo in mate-

ria e forma, potenza e atto, per farla breve in una conoscenza *a priori*. Ma proprio Kant, il filosofo che ha coniato questo termine e che doveva creare un nuovo spazio per una metafisica più forte, ha invece finito per distruggerla inesorabilmente ed in maniera così sublime: «delle cose conosciamo a priori solo ciò che noi stessi ci mettiamo» ed ancora «la nostra coscienza di ogni esistenza (o per percezione, immediatamente, o per ragionamenti, che rannodano qualche cosa alla percezione) appartiene in tutto e per tutto all'unità dell'esperienza» [2].

Qualificando dunque la metafisica un'antinomia dell'intelletto, Kant la elimina definitivamente dalla ragion pura, cioè proprio in quello spazio dove era sopravvissuta fino ad allora ed il suo tentativo di riaffermarla nella ragion pratica appare più che altro un effimero tentativo di salvaguardare la religione in generale per il suo valore più etico che morale [3]. Ma fino a che punto l'uomo che divinizza non si avvede di questa antinomia? Fino a che punto non si accorge che conoscere qui, adesso (spazio-tempo), significa farlo con i mezzi unici che abbiamo a disposizione, cioè quelli fisici e quindi annientare già in partenza tutto ciò che è trascendente? L'oggetto metafisico in quanto pensato diventa già fisico e quindi annientato, perché portato da un piano trascendente ad uno immanente. La metafisica quindi per esistere dovrebbe rimanere inesistente. E l'uomo non nota questo paradosso quando crede di intuire con

i suoi sensi qualcosa che vada oltre i suoi stessi sensi? Tra l'altro la realtà che appare (fenomeno) all'uomo è modificata da egli stesso in quanto ente percepente che appunto percepisce secondo le sue capacità di percepire, poiché i nostri occhi ci fanno vedere quello che sono in grado di farci vedere e la nostra mente elabora quello che ha imparato ad elaborare. Ed ecco che gli ritorna come in un triangolo hegeliano un fenomeno corrotto dalla sua presenza indagatrice. Il principio d'indeterminazione di Heisenberg è la prova concreta, empirica della differenza tra fenomeno e noumeno kantiano, allora ecco che l'oggetto metafisico non ha più ragione d'essere. La metafisica a questo punto appare come l'intervallo che separa il fenomeno dalla cosa in sé, che certamente è, ma resta lontana abbastanza da non essere mai raggiunta dalle congetture dell'intelletto, poiché il terreno da percorrere è paradossale come quello che separa Achille dalla tartaruga negli enigmi logici di Zenone.

Ecco dunque il nuovo spazio che forse s'incomincia a intravedere per la metafisica; non il niente in contrapposizione all'ente di Heidegger, ma l'intervallo che separa l'ente dal suo apparire ente e che è impercorribile. Riassumendo, la metafisica è l'ignoranza dell'uomo. Un uomo che, abbiamo visto, ha adesso piena sostanza ed è pura materia, con tutte le categorie che essa comporta. La metafisica è l'ignoranza dunque della fisica. A questo punto affermare un'altra real-

CONTRIBUTI

tà, non diversa, ma oltre questa significa corrompere la percezione che si ha della medesima, significa negarla utilizzando gli strumenti che le sono contrari [4].

Di recente Ratzinger ha accusato Nietzsche di aver inculcato nell'animo umano il nichilismo. Ma non è negare la realtà la più grande forma di nichilismo? Si potrebbe obiettare che religione e scienza usino un linguaggio diverso per spiegare la medesima cosa con la stessa sostanza nella risposta. Se la verità fosse questa sarebbe senz'altro gradita, sarebbe come accettare i miti di Platone a simbologia di qualcosa di più profondo, sarebbe come raccontare a chi non ha dimestichezza con un linguaggio specialistico le favole alchemiche dei quattro elementi per rievocare la potenza della natura. Ma allora se fosse davvero così la religione non dovrebbe prendere posizioni opposte a quelle scientifiche e intromettersi costantemente nelle questioni politiche come se appunto avesse qualcosa d'altro da dire, ma semplicemente seguire i dettami del progresso culturale e spiegarlo umilmente ai suoi "poveri di spirito".

L'altra qualità che viene assegnata alla religione è quella di dare risposte a domande che scienza e filosofia non hanno saputo trovare. Il fulcro del

discorso è proprio questo, è qui che s'inizia ad esercitare l'ignoranza della fisica, è qui che risorge la vecchia metafisica (intendiamoci, sempre in contraddizione con se stessa). Voler dare necessariamente una risposta anche non avendo i mezzi per farlo è, di nuovo, negare la realtà, è nichilismo. Oltre il dominio del nichilismo c'è la natura del reale, il nichilismo è la natura del reale negata, ma pur sempre reale. La metafisica è un paradosso logico che si annienta nel momento stesso in cui viene pensata. Mi preme insistere su questo punto. Se paradossalmente la scienza moderna dimostrasse epistemologicamente – e quindi in maniera incontrovertibile – l'esistenza dell'essere supremo si avrebbe la prova incontrovertibile che l'essere supremo non esiste. Non esiste in quanto spogliato di tutte le sue qualità trascendenti e ridotto quindi a sostanza fisica e limitata, cioè in contraddizione con la sua essenza. La metafisica è morta? No, finché la si considera morta (e quindi esistita) continuerà a risorgere (pur sempre in eterna contraddizione con se stessa). No, la metafisica non è mai nata!

«No. La vita non mi ha disilluso. Di anno in anno la trovo semmai più vera, più desiderabile e più misteriosa – da quel giorno in cui venne a me il grande liberatore, quel pensiero che

la vita potrebbe essere un esperimento di chi è volto alla conoscenza – e non un dovere, non una fatalità, non una fede (o un inganno) [...] La vita è uno strumento di conoscenza: con questo principio nel cuore, si può vivere non soltanto valorosamente, ma persino allegramente, e ridere allegramente» [5].

Note

[1] Feuerbach, *L'essenza del cristianesimo*, Feltrinelli, Milano 1994.

[2] Kant, *Critica della ragion pura*, Edizione Mondo Libri Spa, Milano 2002.

[3] Soprattutto etico in quanto l'etica si differenzia dalla morale per il suo valore transitorio secondo i costumi e gli usi della società di appartenenza, mentre la seconda appare come un qualcosa di universale.

[4] A questo punto il trattato cambia indicazione spostandosi da un'argomentazione filosofica prettamente teorica ad una diciamo, più pratica, in quanto lo scopo dell'UAAR (destinatario di questo scritto) è quello di rendere attive le proprie idee e conoscenze.

[5] Nietzsche, *La gaia scienza*, Newton Compton, Roma 2008.

Daniele Magliuolo è iscritto all'UAAR dall'aprile 2008. Nato a Napoli, dal 2007 lavora a Torino come operatore socio-sanitario.

RECENSIONI

 **NICOLA FIORITA e DONATELLA LOPRIENO** (a cura di), *La libertà di manifestazione del pensiero e la libertà religiosa nelle società multiculturali*, ISBN 978-88-8453-841-3, Firenze University Press (Atti 21), Firenze 2009, pagine VI + 284, € 27,80.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno giuridico su un tema riassumibile, come recita l'introduzione, nelle «molteplici (e, assai spesso, problematiche) intersezioni tra i due "valori apicali" della libertà religiosa e della libera manifestazione del pensiero». Principi che la nostra Costituzione fa propri con gli articoli 19 e 21: proprio gli articoli su cui si basò la Corte Costituzionale per proclamare, nel 1979, l'uguaglianza giuridica della libertà di credere e di non credere, entrambe racchiuse nella libertà di coscienza.

Sono norme che, ovviamente, riguardano anche il fedele: la sua libertà di praticare una fede e di poterla affermare in ogni occasione. Un diritto esteso anche alle confessioni religiose, e inteso dai loro leader soprattutto in questa accezione. Benedetto XVI, per esempio, ha sostenuto che la libertà di religione non deve essere concepita come «mera convivenza» di credenti che esercitano il culto (e men che mai solo «privatamente»), ma come «ruolo positivo della religione nella società». Il mondo cattolico ha del resto interpretato a modo suo anche il concetto di libertà di espressione: si pensi alla «censura» che avrebbe subito il papa quando fu «costretto» a non parlare alla Sapienza.

In una società plurale come la nostra, tuttavia, anche la presenza di mino-

ranze religiose è fonte di confronto giuridico: sia sulla reale libertà di espressione delle comunità non cattoliche – ma anche di critica nei loro confronti, sia dall'esterno che dall'interno – sia sulle rivendicazioni avanzate nei confronti delle istituzioni pubbliche. Se nelle aule è affisso il simbolo della Chiesa cattolica, perché non appendere anche una *sura* del Corano, come chiese Adel Smith? Occorre vietare o concedere agli studenti sikh di portare a scuola il *kirpan*, il loro pugnale rituale? Come ci comporteremmo di fronte a un improvviso affluire sulle strade italiane di adepti del giainismo *digambara*, parola sanscrita che significa «vestiti d'aria»?

Il testo curato da Fiorita e Loprieno cerca di rispondere a tali interrogativi. Lo fa pubblicando stimolanti articoli di

RECENSIONI

giuristi, che si soffermano spesso sulle esperienze estere e le confrontano con la realtà italiana, dove lo scontro tra le due libertà «inficia irrimediabilmente la capacità della nostra democrazia di rispondere, senza facilonerie, alle sfide della multiculturalità e della globalizzazione». L'argomento più dibattuto è senz'altro quello del crocifisso, ma si parla anche di questioni quali il vilipendio e il velo islamico. A differenza di altre pubblicazioni simili, la libertà di chi non crede è ben presente a quasi tutti gli autori. Non che sia facile trovare soluzioni condivise: per esempio, tale non può essere definita la consulta giovanile per il pluralismo religioso e culturale, citata da Luciano Zannotti a chiusura del volume e dalla quale furono esclusi atei e agnostici. Il taglio accademico sconsiglia la lettura ai non avvezzi ai testi giuridici: proprio per questo motivo, tuttavia, e proprio perché in sintonia con le esigenze di laicità presenti nella società italiana, è questo un libro che va suggerito a chi vuole battersi legalmente per affermarla.

Raffaele Carcano
carcanotsk@yahoo.it

■ **NANDO TONON**, *Elogio dell'ateismo* (prefazione di Margherita Hack), ISBN 978-88-220-6306-9, Edizioni Dedalo (www.edizionidedalo.it), Nuova Biblioteca Dedalo/306, serie "Nuovi saggi", Bari 2009, pagine 240, € 16,00.

Nel *mare magnum* della letteratura antiapologetica ed anticlericale, quanto mai varia per livore e qualità argomentativa, questo saggio si distingue, già nel titolo, come oasi di pacata e matura riflessione sui grandi temi della vita e del vivere; elogio della bellezza e responsabilità del vivere, prima che accusa contro i mali delle religioni; non distaccata saggezza senile, come l'età dell'autore potrebbe suggerire, ma partecipazione attenta al quotidiano, inno alla vita qual è e per come andrebbe vissuta, senza vane illusioni né ingiustificate rinunce. Se è vero che la letteratura religiosa ci ha abituato (ed ha assuefatto i suoi estimatori) al genere cosiddetto devozionale, ovvero ad una spesso sterile celebrazione dell'approccio sentimentale al sacro spinto fino ad un morboso totale abbandono ad un dio percepito nelle proprie carni (ovvero alla negazione più o meno radicale del mondo reale), testi

come questo ci riportano ad una giusta dimensione di valori e ad un equilibrato apprezzamento della natura, da capire ma senza sacri misteri.

Purtroppo, come più volte sottolinea l'autore, questa conquista è il frutto di una lotta, simile a quella di un esploratore che si apre la strada nella giungla a colpi di macete, liberandosi dalle sterpaglie, ovvero dai condizionamenti, dagli insegnamenti che ne hanno forzato in senso "religioso" lo sviluppo, fin dalla più tenera infanzia. Riuscire in questa impresa di decostruzione del sacro è atto eroico, per il peso della lotta da sostenersi con la maggioranza degli altri (familiari, insegnanti, preti) più o meno acquiescenti ai dettami della religione dominante; ma soprattutto è atto di conversione, nel senso stretto della parola, in quanto riformulazione del proprio essere nel mondo, e ridefinizione di un senso pratico del vivere, libero da ipoteche soprannaturali. Accettare la propria realtà finita e prendere atto dell'inesistenza di Dio non svislano l'uomo, piuttosto accrescono il nostro senso di responsabilità verso gli altri e verso la natura, di cui apprezziamo più compiutamente l'essere parte. Come nella Grecia olimpica, unico premio ai nostri meriti può essere la memoria consegnata ai nostri successori, non l'egoistica e mercantile ricompensa di un aldilà forgiato in funzione dei nostri desideri.

Fra i temi affrontati nel volume, appare prioritario il cosiddetto problema dell'esistenza di Dio, ultimamente tornato in auge, pur in tutta la sua inconsistenza. Che infatti non esista alcun dio, fra quelli descritti dalle varie religioni, lo dimostra già la varietà inconciliabile delle sue rappresentazioni. Specifica caratteristica di questi dèi è piuttosto la loro apparente rispondenza a certi bisogni umani, soprattutto di sicurezza e di gratificazione. Ma non esiste, se non negli esercizi dialettici dei teologi, prova alcuna dell'esistenza di qualcuno di essi, che operi nei modi descritti, regolando il mondo a proprio arbitrio. L'immagine infantile interiorizzata di un padre onnipotente ed un'erronea interpretazione della causalità fisica bastano a spiegare come sia nata in epoche arcaiche l'idea dell'esistenza di un principio agente sovranaturale dotato di intenzionalità; credenza perpetuata in ogni società in virtù della innata propensione umana a "credere" in (ovvero ad adeguarsi a) certe rappresentazioni collet-

tive tradizionali, per quanto viziate da errori e pregiudizi, dei quali si fa forza chi non vuole aprirsi ad una lettura oggettiva del reale. Al lettore il piacere di avventurarsi fra i numerosi e interessanti temi trattati (dal libero arbitrio alla presunta esistenza dell'anima; dal silenzio di dio ai miracoli), cogliendo infine il convincente incoraggiamento ad esprimere al meglio le potenzialità umane, visto che la nostra anima è fatta (ovvero noi siamo fatti) giusto per questo e non per altri mondi.

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

■ **PAUL-HENRI THIRY D'HOLBACH**, *Lettere a Eugénie. Antidoto contro il pregiudizio*, ISBN 9788887487664, Editore L'orecchio di Van Gogh, Falconara Marittima (Ancona) 2009, pagine 208, € 14,00.

L'editore "L'orecchio di Van Gogh" propone una delle tre principali opere holbachiane di critica al cristianesimo: le *Lettres à Eugénie ou Préservatif contre les préjugés* (1768). Le *Lettres* si presentano sotto la forma di un romanzo epistolare che nasconde un dialogo filosofico di cui solo una voce, quella dell'autore, risulta udibile. Un anonimo gentiluomo scrive dodici lettere a una «femme aussi distinguée par son rang que par ses mœurs», Eugénie appunto, per tentare di guarirla dall'infermità che l'affligge: la superstizione religiosa. È il barone stesso a scegliere il linguaggio medico per descrivere il lento cammino intrapreso da questa donna verso la guarigione. Le *Lettres* costituiscono una sorta di cura terapeutica per corrispondenza: le missive medicinali aiuteranno Eugénie a guarire, allontanandola per sempre dai pregiudizi infettivi della religione e l'autore-dottore, si preoccuperà di seguire da vicino i progressi della sua paziente.

Dopo aver adoperato l'invettiva ne *Le Christianisme dévoilé* e ne *La Contagion sacrée*, l'arte retorico-espressiva del barone gustosamente oscillante tra la facezia popolare e immediata, congiunta a un'indignazione vibrante, e la fredda efficacia del ragionamento scientifico, si volge all'affabilità galante verso la dolce nobildonna, ma l'intento è il medesimo: la rivendicazione del diritto alla felicità degli uomini. Un invito, lucido e intenso, a uscire da

RECENSIONI

uno stato di minorità mentale e fisica indotto da menzognere sovrastrutture politiche e religiose per procedere, senza indugi, a una reale liberazione, capace di rifiutare il paradiso, l'abisso e i loro interessati inventori. Si tratta di una vera e propria summa teorica, in versione pseudoromanzata, dell'intera rivolta antireligiosa di d'Holbach. Il dogma cristiano è descritto come un tessuto di contraddizioni, leggende e imposture. I doveri e il rituale pratico del cristianesimo sono fortemente criticati perché giudicati pericolosi. Le profezie e i miracoli sono considerati come delle sfide al buonsenso. Se la storia dei Concili sembra al filosofo una vicenda di infiniti mercanteggiamenti, l'intera teologia gli sembra un grande inganno destinato a tenere la ragione umana sotto tutela. Il cristianesimo rappresenta per d'Holbach non solo un corpus di dottrine erronee, fantastiche e ingannevoli, ma soprattutto un'ideologia immorale. La precettistica morale cristiana, plasmata su un'immagine artefatta dell'uomo viene bollata come assurda e nociva.

È proprio accanto alla considerazione critica della morale religiosa che prende il via la formulazione di una morale opposta, umana, sociale, naturale ovvero di un ateismo etico universalmente valido e dedotto, *more geometrico*, dalla prospettiva materialistico-deterministica che anima la visione holbachiana della natura. L'essere umano è un essere fisico, privo di spirito ma saturo di materia, necessitato in ogni sua azione e in ogni suo pensiero, impossibilitato ad agire disinteressatamente ma reso dinamico dal bisogno di conservare la propria esistenza ricercando per questo il soccorso dei suoi simili. È a partire da questa immagine antropologica, tratteggiata più compiutamente nel *Système de la nature, ou des lois du monde physique & du monde moral* (1770) e ne *Le Bon Sens, ou idées naturelles opposées aux idées surnaturelles* (1772), che il filosofo passa a dedurre i principi naturali delle azioni dell'uomo in società, in una parola, i doveri della morale umana. L'ateismo etico, per la prima volta chiaramente esposto nei capitoli finali del *Système de la nature* e abilmente camuffato in una morale laica nelle opere successive, è apparso al filosofo come il solo paradigma di senso capace di restituire alla realtà umana quella vera natura che secoli di mistificazioni hanno distorto fino a rendere irrecognoscibile e incomprensibile.

Liberato dalla posticcia pelle spirituale e dalle minacce di castighi eterni cosa rimane all'uomo? L'enorme peso-privilegio della responsabilità da vivere in un mondo *sans ciel ni abîme*. L'ateo, il discepolo della natura, l'uomo di buonsenso è obbligato a sentire che la stima dei suoi simili rappresenta la *conditio sine qua non* per raggiungere la sua felicità. Se nega l'esistenza di Dio, infatti, non può negare la propria esistenza né quella degli altri uomini dai quali si vede circondato, non può dubitare dei rapporti che sussistono tra questi e lui né della necessità dei doveri che derivano da questi rapporti, non può dubitare dei principi della morale ovvero della scienza dei rapporti che sussistono tra gli esseri che vivono in società e che cercano di procurarsi un'esistenza felice. Non occorre scomodare un dio per dimostrare all'uomo che, per essere felice, deve farsi amare. Non occorre mortificare la propria natura per potersi dire virtuoso. L'ateismo etico non impone sacrifici e non ricatta con la paura di orribili castighi eterni, ma permette di riconoscere come legittima l'aspirazione alla felicità propria di ogni essere umano determinando così il darsi di un'azione morale spontanea e naturale. Liberata dall'inutile e mortificante gioco delle punizioni-ricompense future, la morale naturale diventa il marchio distintivo di un uomo finalmente consapevole e degno di se stesso.

Chiara Petroni

fidiaspasia@hotmail.it

📖 **PAUL DESALMAND**, *Catechismo di ateologia: In cosa crede chi non crede*, ISBN 978-88-384-8915-0, (titolo originale *L'athéisme expliqué aux croyants*, 2007), Edizioni Piemme (www.edizpiemme.it), Casale Monferrato (Alessandria) 2008, pagine 238, € 12,50.

"Alcuni hanno pensato che io mi sia accinto a scrivere un libro sull'ateismo per restare sull'onda del successo del Trattato di ateologia di Michel Onfray (...). In realtà il mio lavoro su questo tema era già iniziato prima (...). Ammetto di non aver apprezzato il termine "catechismo" usato per intitolare un manuale di ateologia, ma ho potuto, invece, apprezzare il contenuto di questo testo. Con un linguaggio molto semplice l'autore espone il pensiero ateo nella storia dell'umanità e fa chiarezza sulla terminologia di alcune

parole (trascendenza, immanenza, monismo, dualismo, ateismo, agnosticismo, dogma, eresia, ecc.) la cui comprensione è indispensabile per poter capire pienamente gli argomenti filosofici e religiosi trattati dall'antichità sino ai nostri giorni.

Desalmand sostiene che l'ateismo nasce con l'uomo, al pari del sentimento religioso; ne è un esempio il testo egiziano *Il Canto dell'arpista* che pone l'uomo di fronte alla mancanza di prospettive in un aldilà. Accanto ai pensieri di Epicuro, Lucrezio, Cartesio, Kant, Schopenhauer, Nietzsche, Marx, l'autore si sofferma sul coraggio del parroco Meslier e sul martirio del Cavaliere De La Barre. L'autore, pur trattando, marginalmente, delle incongruenze storiche dei testi sacri, o delle violenze perpetrate in nome di Dio, o dell'ipocrisia delle istituzioni ecclesiastiche, dedica anche un capitolo all'ateismo di Stato in URSS, definendolo giustamente una deviazione dell'ateismo, sottolineando che in esso si ritrovano tutte le pratiche delle religioni dominanti, in quanto basato sul totalitarismo, sui dogmi. Opera anche un parallelismo tra comunismo e nazismo entrambi regimi totalitari, evidenziandone però le dovute differenze: l'uguaglianza del diritto e il rifiuto delle religioni viste proprio come ostacolo all'uguaglianza, nel comunismo; la distinzione tra uomini superiori e inferiori e l'accondiscendenza verso le religioni, nel nazismo. Non è un caso che Pio XII considerava il comunismo ateo una minaccia ben più grave del nazismo.

Ciò che maggiormente mi ha colpito del testo è stato il modo di esporre le motivazioni che inducono una persona a vivere facendo a meno di dio, mettendo in risalto le molteplici virtù del miscredente che è sempre stato mal considerato e accusato di tutti i mali del Mondo e smascherando molti dei luoghi comuni sugli atei; l'infondatezza del "senza Dio tutto è permesso" (Dostoevskij nei *Fratelli Karamazov*) e del fatto che i senza dio siano arroganti, presuntuosi, senza moralità alcuna. L'ateo supera l'aporia di Epicuro per tentare di spiegare i mali del mondo (teodicea), non si propone di dimostrare l'inesistenza di dio, ma vive tranquillamente senza far ricorso all'idea di dio e l'autore riesce molto bene a spiegare ai credenti come si possa fare a meno di una religione e vivere nel pieno rispetto degli altri, decidendo di

RECENSIONI

adottare un comportamento responsabile, di voler essere interamente persona godendo della propria libertà e agendo in maniera tale che gli altri possano fare lo stesso.

L'autore mette in contraddizione il "principio d'autorità", tipico delle religioni e il "principio di libertà", motivo guida del testo, arrivando a considerare che solo l'ateo può essere considerato veramente "virtuoso": operare per il bene dell'umanità diventa una scelta (principio di "libertà", appunto) e non è obbedienza pedissequa alle indicazioni, anzi ai comandamenti, di una qualche presunta realtà superiore – sia essa una qualche divinità o le istituzioni religiose che pretendono di mediare rispetto ad essa – (principio di "autorità") né per la speranza di una ricompensa dopo la morte (principio di "utilità"). *"L'ateo non è un nichilista. Non crede ai valori imposti, ma definisce i propri valori"*, valori essenzialmente umani. L'ateismo vuole essere innanzitutto un umanesimo, perché agli occhi dell'ateo, il valore supremo è la persona da considerare come un fine in sé e non come mezzo al servizio di un fine. Un umanesimo in cui non ci siano più paria, né privilegiati, né tiranni, ma solo uomini liberi e responsabili.

Rosalba Sgroia
info@oraalternativa.it

📖 **CURZIO MALTESE** (con la collaborazione di Carlo Pontesilli e Maurizio Turco), *La questua. Quanto costa la Chiesa agli italiani* (con "Le ragioni di un'inchiesta" di Ezio Mauro), ISBN 978-88-07-17149-9, Feltrinelli (Serie Bianca), Milano 2008, pagine 176, € 14,00.

Nel 2007 Curzio Maltese aveva pubblicato sul quotidiano *la Repubblica*

una serie di articoli che riguardavano le cifre enormi che tutti gli anni passano dal bilancio statale alle casse della chiesa cattolica. Il testo quindi riprende, rielabora e integra i materiali già editi esemplificando con dati certi e analisi approfondita quanto costa la chiesa cattolica agli Italiani. La stima di Maltese è di 4 miliardi e mezzo di euro l'anno, più di quello che costa allo Stato la casta politica che ci amministra, più di mezza finanziaria, più di un ponte sullo stretto di Messina: nessun popolo paga tanto una religione. Tale flusso di denaro arriva attraverso forme non trasparenti, automatismi calati dall'alto, per cui è difficile impresa ricostruire, fare i conti in tasca alla chiesa, che riceve soldi dalle amministrazioni locali sotto forma di oneri di urbanizzazione, di contributi a fondo perduto ed altro. L'8 per mille è la sola voce nota di finanziamento statale, un marchingegno nato per estorcere denaro ai contribuenti che mai donerebbero spontaneamente. Questo comporta un tale flusso di denaro che non è devoluto a opere di carità, come invece è pubblicizzato dagli spot televisivi che costano somme ingenti al Vaticano, ma a finanziare un'altra forma di introiti notevoli che è il turismo religioso. Artefice dell'arricchimento della chiesa è l'arrivo del nuovo amministratore cardinale Camillo Ruini alla CEI che trova in chi è in rosso e con la sua capacità manageriale la trasforma in una potenza economica, quindi mediatica e politica eccezionale. Egli sarà onnipotente nei dibattiti televisivi, in quelli politici e avrà un peso all'interno del Vaticano divenendo uno dei consiglieri più ascoltati dal papa Wojtyła e il sostenitore dell'elezione di Benedetto XVI; diverrà il padrone incontrastato di tutte le spese dalla riparazione di una canonica, agli investimenti immobiliari e alla costruzione di una missione in Africa.

È interessante tornare a trattare del turismo per la fede che è il solo, in un'epoca in cui anch'esso è in crisi, ad avere grande espansione. Infatti, il volume d'affari è enorme, con 40 milioni di presenze, oltre 200 mila posti letto in 3500 strutture, con un volume d'affari stimato in 4,5 miliardi di euro all'anno. La chiesa possiede un patrimonio immobiliare che era fino a pochi anni fa non utilizzato, conventi e monasteri vuoti per mancanza di vocazioni; con l'aiuto anche del denaro pubblico è stato ristrutturato e trasformato in alberghi lussuosi con profitti

enormi: i cambi di destinazione sono favoriti dalle soprintendenze. Inoltre, per far funzionare tali strutture turistiche è utilizzato un personale sottocosto (preti e suore) e come ultima cosa la chiesa gode di un regime fiscale di assoluto privilegio. Questi sono pochi cenni dell'immensa documentazione che Maltese riporta nel suo libro che deve essere letto per diversi motivi: in primo luogo perché genera nel lettore indignazione e rabbia che la laicità sia così calpestata; in secondo luogo fa nascere un senso d'impotenza perché è difficile estirpare tale piaga quando si deve combattere contro una potenza economica che ha tutti i mezzi per schiacciarti. Infine, nasce il desiderio e l'auspicio che tali documenti così autentici nutrano e educino le coscienze a muoversi affinché il denaro pubblico sia speso in modo diverso e a combattere l'ingerenza della chiesa nella politica e nel privato. L'augurio è che uomini e donne siano più consapevoli di tale arroganza tanto da creare e formare una società desiderosa di eliminare tali privilegi, quindi più giusta e libera.

Maria Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

📖 **SANTE DI RENZO**, *La centesima pagina*, ISBN 888323212-7, Di Renzo Editore (www.direnzo.it) (I dialoghi: Uomo e Società), Roma 2008, pagine 86, € 10,00.

Autore del libricino è l'editore stesso, che ripercorre le tappe che lo hanno portato a dirottare dalla chimica alla psicologia, per approdare infine nel mondo dell'editoria. A parte poche righe in cui si lamenta "la presenza della Chiesa Cattolica in Italia <che incide> più che altrove sulla qualità della divulgazione scientifica", questo libretto si presenta più come una chiacchierata orizzontale che come un'analisi verticale della situazione italiana di precarietà della ricerca scientifica. Sono raccontate le vicende editoriali della nascita della collana "I dialoghi", che vuole dar voce ai protagonisti del panorama scientifico contemporaneo attraverso l'autobiografia; ma chi sia alla ricerca di riflessioni inerenti al tema dell'ateismo se la passerà magra fra queste pagine.

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna@yahoo.it



✉ Complimenti per il numero su "Naturalmente atei"

Secondo me vi è sempre un momento di avvio particolare. A 10-11 anni non avevo certamente idea che sarei divenuto ateo. Dalle suore a Piazza Epiro (a Roma) avevo spesso preso negli anni '44-'45 la minestra. Un momento brutto e ce la passavamo proprio male. Fare in un colpo solo la prima comunione e quindi la cresima fu per mia madre un calcolo al risparmio.

C'era il ritiro (mattina-pomeriggio per 5-6 giorni credo). Venivano ragazzine bellissime (per me!). Una era proprio da venerare: gambe e ginocchia scoperte quando era seduta, occhi, capelli e viso gioiosi e bellissimi. L'altra metà del cielo iniziò così la mia preparazione all'ottimismo. Ci guardavamo, furtivi, a volte lei sorridente. Sedeva nell'altra fila. Io feci di tutto per stare sempre e purtroppo nella fila dei maschi, allineato a lei. Le cadde (forse lasciò cadere) il velo a terra, mi precipitai nel corridoio che ci divideva a raccogliarlo ed ebbi un bel grazie. E così poi ci parlammo. Le notti (2-3) che seguirono furono dure per me. Ero agitato e sentivo crescere inusitati stimoli. Lo dissi nella confessione. Ma ero aggredito dal giovane confessore. Dove, come, perché, chi mi aveva dato queste sensazioni, ecc. Minacce di non concedere l'assoluzione, di non fare né comunione né cresima. Mi rinchiuse in me stesso. Non La tradii. Raccontai la solita storia di giornaletti dal barbiere e di racconti sentiti da ragazzi grandi al pallone. Passa un anno, forse due, leggendo Tolstoj e Victor Hugo (li preferivo al Manzoni, Viva Natascia, Andrea, Pietro ed Elena!). Incominciavo a leggere anche qualche quotidiano. Da tempo oramai odiavo la Primula Rossa, i briganti fedeli al Papa e al Re e il cardinale Ruffo. Preferivo "Marianne", la presa della Bastiglia, il coraggio degli scalzi soldati di Napoleone, come anche i rivoluzionari di Napoli tra cui la povera contessa portoghese scannata e impiccata nella tolda della nave di Nelson. In pochi mesi imparai: (1) a leggere Cuoco, in fondo, la raccomandazione virtuale era: meglio parlare in dialetto che fare proclami in francese, altrimenti il cardinale Ruffo ti stroncava; (2) Galileo aveva ragione ma era stato un po' vigliacco al contrario di Giordano Bruno; (3) a Lisbona, dopo il terremoto-maremoto c'erano stati vari Te Deum con al rogo donne di ogni genere; (4) dai quotidiani usciva la notizia che nel parto poteva

essere attutito il dolore; che un vescovo toscano aveva chiamato "libertini" e scomunicato una coppia sposata in comune; che i baci venivano multati. Ne chiesi le ragioni al gesuita professore di religione al 4° ginnasio. Buio profondo. Insomma l'altra metà del cielo appariva sempre (non il sesso maschile) la colpevole e da punire e la Bibbia andava rispettata: Partorirai con dolore! Perché lei e non noi maschi? Perché Eva era la colpevole, in fondo ricercatrice della verità e della vita, *ante-litteram*?

La goccia che fece traboccare il vaso: mia madre ebbe purtroppo una retina non ben curata. Diventò di fatto non vedente da un occhio. Il parroco che la consolava le propose di venire in casa per cacciare il demonio che era, in me, causa di tanto dolore per mia madre. La quale reagì (insieme a mio padre): rimaneva fuori se si affacciava a casa nostra. In fondo fummo tutti uniti, allora, nel pensare che il creatore era inverosimile: infierire sulla madre perché il figlio leggeva e pensava.

Due domande mi pongo ora: se avessi conosciuto il cardinale Martini o il comboniano Alex Zanotelli sarei egualmente divenuto ateo? Forse sì o forse no, siamo a metà strada. Ma come mai è l'altra metà del cielo che si carica del dramma di fare sesso ed avere figli con parti dolorosi e in Africa con gravi malattie mortali? La speranza quindi è nella rivoluzione dell'altra metà del cielo sia per divenire ancor di più, come atei, o al contrario speranzosi di vita e avversari di sciamani, preti, imam e rabbini di ogni genere. Meglio di tutti la Presidente della Tavola Valdese.

Giuseppe Pinna

giuseppe.pinna@italiamondo.it

Caro Giuseppe Pinna,
Grazie per averci raccontato il suo personale percorso verso l'ateismo. Pubblico la sua lettera anche per invitare tutti i lettori a raccontare la propria storia di apostasia.

Maria Turchetto

turchetto@interfree.it

✉ A proposito di atei e agnostici

Rispondo alla lettera di Francisco Flores che oltre a comunicarmi delle sue nuove scoperte, mi confida di essere diventato un ateo militante.

Caro Francisco, l'ateismo è l'incapacità di non sapere vedere più in là del proprio naso. Il concetto di ateismo, nasce dal bisogno di dovere per forza dare una motivazione, o giustificazione ad un atteggiamento interiore o di fatto, che crediamo non possa essere compreso, o condiviso dagli altri. È un po' come l'essere gay. Se veramente uno non crede, o se un omosessuale non ha alcuna reticenza pregiudiziale rispetto alla sua condizione, non c'è nessun bisogno di dimostrare agli altri ciò che per lui è assolutamente normale, assodato. Non servono associazioni, circoli, fondazioni o nomi fantasiosi a marchio di questa o quella tendenza, per dover gridare al mondo: "Io la penso così".

Negare l'esistenza di Dio, o negare l'anormalità in un atteggiamento omosessuale è come dichiararne l'esistenza e il pregiudizio dentro di noi. È proprio nella negazione di Dio che Dio esiste. Certo non è un Dio con barba bianca e aureola, comodamente seduto sopra una nuvola, ma questa è un'altra storia. È il disegno primordiale che fa muovere i nostri pensieri e ci fa decidere fra il giusto e l'iniquo. Ecco Dio!

L'equazione, sono uno scienziato e quindi sono ateo, mi fa sorridere, ma il più delle volte è così. Questo perché, oggi, è proprio nella scienza della profanazione, e nell'arida manipolazione, che si concentra la percentuale più alta d'ignoranza. Per non parlare della totale assenza dei principi etici. La scienza non è la risultante dell'intelligenza, ma la sua contraffazione: una sorta di furbizia mentale applicata ad un pericoloso retaggio adolescenziale. Lo scienziato moderno soffre di una grave patologia che andrebbe curata: il potere della violazione. Forti disturbi della personalità minano il suo precario sistema neuro elettrico.

Si può obiettare, non essere d'accordo con alcune religioni, come ad esempio quella cattolica, ma negare l'esistenza di Dio, solo Dio lo può fare. Certo, se diamo uno sguardo al mondo che ci circonda, è difficile poter credere in Dio, ma più facilmente al diavolo. L'America ci propone periodicamente la nascita di nuove stupidaggini, come in questo caso, i *bright* (gli illuminati), gli atei militanti di cui tu, come mi hai scritto, vorresti far parte. Ma se fossero veramente illuminati, se ne starebbero zitti e muti dentro la grotta

LETTERE

della loro conoscenza. E poi, dimmi, si sono auto illuminati o credono che qualcuno lo abbia fatto per loro e a loro insaputa?

Ti consiglierai di entrare a far parte del coro "Cantori della Val Brembana" e approfittarne per fare lunghe e salutarie passeggiate. Perdonami la durezza e la presa in giro. Tu mi conosci.

Gianni Tirelli
j.tirelli@virgilio.it

Caro Gianni Tirelli,
Mi permetto di rispondere al posto del suo amico Francisco Flores. Per molti anni sono stata un'atea silenziosa, zitta e muta proprio come dovrebbero essere gli atei secondo lei. Non sentivo affatto il bisogno di gridare al mondo le mie personali convinzioni. La maggior parte degli atei tende a fare così, a differenza dei credenti che invece si sentono in dovere di "testimoniare" la propria fede e di fare proseliti. Senza contare che per secoli gli atei sono stati zittiti, costretti a non palesarsi per non incappare in pesanti discriminazioni o – peggio – persecuzioni. Proprio come i gay. E proprio come i gay gli atei fanno "outing", oggi che non rischiano persecuzioni, perché subiscono ancora discriminazioni.

Io, come donna, sono ancora discriminata. Le cose vanno meglio di un tempo, ma i diritti che oggi abbiamo come donne e come persone – il divorzio, la contraccezione, la possibilità di studiare, lavorare e vivere secondo i nostri principi – li abbiamo conquistati contro le chiese. E ancora contro le chiese altri diritti vogliamo conquistare: quello di morire in pace, per esempio. Quello di avere scuole non confessionali per i nostri figli. Quello di avere una ricerca scientifica libera da veti religiosi.

A proposito di scienza, esiste certamente un'ideologia scienziata che veicola l'immagine di una scienza onnipotente, protettiva e manipolatoria (dedicheremo un numero de "L'Ateo" a questo problema: non se lo perda). Ma non conosco nessuno scienziato degno di questo nome che segua questa ideologia. Non la seguono certo gli scienziati che scrivono sulle nostre pagine – e sono tanti. Gli scienziati degni di questo nome praticano il dubbio e il pensiero critico, seguono un'etica improntata al rigore e all'onestà intellettuale. È un ambiente piuttosto severo, quello degli scienziati. Forse dovrebbe

frequentarli di più e conoscerli meglio, prima di mandarli a cantare nella Val Brembana.

Maria Turchetto
turchetto@interfree.it

✉ Genoma e trinità

Carissimi de L'Ateo,

Ho udito l'annuncio fatto da Ratzinger della strabiliante scoperta scientifica sulla prova di dio nel nostro DNA. Accidenti, un vero esempio di affermazione documentata e provata, con tanto di evidenza chiara e comprensibile. Riassumendo: l'esistenza di dio è confermata nel nostro DNA e la prova di tale impegnativa tesi consiste nel fatto che abbiamo bisogno d'amore. Non c'è che dire! Solo che ... mi sfugge un attimino il senso logico del tutto. Insomma, proviamo a capire: il fatto che gli esseri umani amino, significa che il loro DNA contiene la prova dell'esistenza di un essere immateriale? Orpò!

A questo punto mi sento autorizzato a svelare anch'io tre (visto che siamo in tema di trinità) grandi verità scientifiche, con tanto di prove: (1) i cetrioli sono permalosi, prova ne è che mia zia Clorinda trascorre le ferie a Castellamare; (2) nelle cassette delle lettere si nascondono degli alieni, prova ne è che le zucchine fritte sono poco digeribili; (3) Bobi, il cane randagio dei miei vicini, scoreggia in cirillico, infatti larga è la foglia stretta la via ...

Evidente, no?! Un saluto,

Nicola Ruffo
nicolaruffo@virgilio.it

✉ Amen

"Il totale appagamento intrauterino delle origini, prima del pianto di necessità, è il paradiso lasciato e l'onnipotenza perduta".

Tutte le religioni istituzionali e non, non sono che varianti dell'interpretazione data all'esperienza originaria. La rilevabile dinamica a una comparata e attenta lettura, è sempre e comunque la mimesi del traumatico evento della nascita di ognuno (sacrificio, dolore, rinuncia). Il promesso epilogo di tali dottrine, qualora l'osservanza "disciplinare" sia stata agita, è "fatalmente" riconducibile allo stato intrauterino perduto (paradiso, nirvana,

felicità), come pure, con la stessa fatalità è riconducibile allo stesso stato, la tragica caduta iniziale (Età dell'oro, Eden, ecc.); caduta a volte supportata dalla speranza di una redenzione eterna o da un'ulteriore prova di vita (resurrezione, reincarnazione).

D'altronde non potrebbe essere altrimenti, giacché la cultura nasce e si sviluppa con l'uomo, e ogni uomo (sin dal primo) porta con sé, quale indelebile inizio, l'esperienza della nascita e l'aprobatica condizione del prevenire al mondo. Con l'elaborata trasposizione religiosa, l'uomo riesce ad alleviare, ritrovando nella stessa la possibilità di manifestare coralmemente un bisogno, e ad esorcizzare con la fede, la paura della vita e il terrore della morte.

Postilla su cristianesimo e buddhismo. Come il cristianesimo è una voce figlia dell'ebraismo, il buddhismo è una voce figlia dell'induismo, entrambi si portano dietro la zavorra dottrinale delle etniche religioni da cui provengono, immettendo personalmente "novità" esperienziali ed escatologiche; il primo è figlio di dio e dio stesso fattosi carne, il secondo è il "risvegliato". Saltando a piè pari il dato storico sulla dubbia riscontrabilità documentale dei suddetti personaggi e restando a quello che di loro è stato scritto, personalmente ritengo i soggetti di cui sopra, niente di più e niente di meno di due mistici: uno esaltato sulla imminente venuta del dio padre; l'altro (esaltato anch'esso) che passa dall'iniziale rinuncia a una elaborata filosofia, la cui sostanzialità ci lascia inermi alla legge karmica e a un samsara reincarnativo. Come ben sappiamo il mistico è colui che passa dal "nulla è" al "tutto è". È proprio attraverso la "follia" sensoriale che il mistico riempie il nulla che ci appartiene di un solipsistico energico furore, in una competizione identitaria, senza esclusione di colpi, con il proprio dio.

Luca Alessandro Borchi
logos_L@libero.it



COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È iscritta, con il numero 141, all'albo nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale, istituito presso il Ministero della Solidarietà Sociale. L'UAAR è completamente indipendente da partiti o da gruppi di pressione di qualsiasi tipo.

I VALORI DELL'UAAR

Tra i valori a cui si ispira l'UAAR ci sono: la razionalità; il laicismo; il rispetto dei diritti umani; la libertà di coscienza; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose.

COSA VUOLE L'UAAR

L'associazione persegue tre scopi:

- tutelare i diritti civili dei milioni di cittadini (in aumento) che non appartengono a una religione: la loro è senza dubbio la visione del mondo più diffusa dopo quella cattolica, ma godono di pochissima visibilità e subiscono concrete discriminazioni;
- difendere e affermare la laicità dello Stato: un principio costituzionale messo seriamente a rischio dall'ingerenza ecclesiastica, che non trova più alcuna opposizione da parte del mondo politico;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo non religiose: non solo gli atei e gli agnostici per i mezzi di informazione non esistono, ma ormai è necessario far fronte al dilagare della presenza cattolica sulla stampa e sui canali radiotelevisivi, in particolare quelli pubblici.

www.uaar.it

Il sito internet più completo su ateismo e laicismo

Vuoi essere aggiornato mensilmente su ciò che fa l'UAAR? Sottoscrivi la **NEWSLETTER**

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Iscriviti alla **MAILING LIST [UAAR]**

Vuoi discutere con altre persone di ateismo? Iscriviti alla **MAILING LIST [ATEISMO]**

Vuoi conoscere i tuoi diritti? Consulta la sezione **PER LA LAICITÀ DELLO STATO**

Vuoi leggere ogni giorno notizie su ateismo e laicismo? Sfogliala **ULTIMISSIME**

UAAR

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 – Fax 06.57103987

SEGRETARIO

Raffaele Carcano
Tel. 331.7507710
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Margherita Hack, Danilo Mainardi,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Floriano Papi, Valerio Pocar,
Emilio Rosini, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Anna Bucci (Circoli)
circoli@uaar.it
Raffaele Carcano (Segretario)
segretario@uaar.it
Isabella Cazzoli (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it
Roberto Grèndene (Comunicazione
interna) infointerne@uaar.it
Maurizio Mei (Campagne)
campagne@uaar.it
Adele Orioli (Iniziativa legali)
soslaicita@uaar.it
Francesco S. Paoletti (Organizzazione)
organizzazione@uaar.it
Silvano Vergoli (Comunicazione esterna)
info@uaar.it
Giorgio Villella (Eventi)
eventi@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

Massimo Albertin
maxalber@yahoo.it
Graziano Guerra
graziano.guerra@unimib.it
Livio Rosini
posta@livirosini.it

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre). Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, salvo i rinnovi o le esplicite richieste di diverso tenore. La quota di iscrizione comprende anche l'abbonamento a *L'Ateo*. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi pag. 40):
Socio ordinario: □ 25
Quota ridotta*: □ 17
Sostenitore: □ 50
Benemerito: □ 100

* Le quote ridotte sono riservate agli studenti e ad altri soci che si trovino in condizioni economiche disagiate.

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (D. Svarca) Tel. 346.7200483
BARI (S. Puglisi) Tel. 347.8871884
BERGAMO (T. Bruni) Tel. 339.7415298
BOLOGNA (R. Grèndene) Tel. 340.7278317
BOLZANO (F. Brami) Tel. 320.6239987
BRESCIA (E. Mazzolari) Tel. 030.40864
CAGLIARI (S. Incani) Tel. 338.4364047
COMO (F. Bernasconi) Tel. 333.5632819
COSENZA (F. Saccomanno) Tel. 338.9409495
CREMONA (G. Minaglia) Tel. 348.4084821
FIRENZE (B. Conti) Tel. 055.711156
FORLÌ-CESENA (D. Zoli) Tel. 329.8542338
GENOVA (S. Vergoli) Tel. 393.7692821
GROSSETO (L.G. Cai) Tel. 320.8612806
LECCE (G. Grippa) Tel. 0832.304808
LIVORNO (R. Leoneschi) Tel. 333.9895601
MILANO (M. Redaelli) Tel. 328.2133787
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
NAPOLI (C. Martorana) Tel. 081.291132
PADOVA (F. Pietrobello) Tel. 349.7189846
PALERMO (M. Ernandes) Tel. 091.6687372
PARMA (F. Casalini) Tel. 331.1111358
PAVIA (M. Ghislandi) Tel. 340.0601150
PERUGIA (G. Galieni) Tel. 327.0492652
PESCARA (R. Anzellotti) Tel. 338.1702759
PISA (G. Mainetto) Tel. 348.8283103
RAVENNA (F. Zauli) Tel. 340.6103658
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 347.8759026
ROMA (F.S. Paoletti) Tel. 06.45443094
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SASSARI (P. Francelacci) Tel. 349.5653174
SIENA (F. Verponziani) Tel. 380.3081609
TARANTO (G. Gentile) Tel. 328.8944505
TERNI (E. Giulianelli) Tel. 328.4452891
TORINO (A.M. Pozzi) Tel. 011.326847
TRENTO (E. Pedron) Tel. 348.2643666
TREVISO (F. Zanforlin) Tel. 347.8946625
TRIESTE (L. Torcello) Tel. 347.8700557
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (A. Barbieri) Tel. 338.3941572
VENEZIA (F. Ferrari) Tel. 340.4164972
VERONA (S. Manzati) Tel. 045.6050186
VICENZA (G. Gualtieri) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
ASCOLI PICENO (A. Mattioli) Tel. 393.1779155
ASTI (A. Cuscela) Tel. 333.3549781
CATANIA (G. Bertuccelli) Tel. 333.4426864
FERRARA (S. Guidi) Tel. 349.4435997
LATINA (A. Palma) Tel. 06.9255204
LUCCA (M. Mencarini) Tel. 339.7038322
MACERATA (M. Ciarapica) Tel. 346.3361428
MASSA CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
MESSINA (S. Russello) Tel. 333.9174181
NOVARA (G. Agazzone) Tel. 333.3468493
PORDENONE (L. Bellomo) Tel. 392.0632246
POTENZA (A. Tucci) Tel. 0971.37034
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 368.3121858
REGGIO EMILIA (S. Caporale) Tel. 328.1822618
SAVONA (F. Marzadori) Tel. 349.3827339
VERBANO-CUSIO-OSSOLA (A. Dessolis)
Tel. 339.7492413

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per E-mail, inviando un messaggio a: nomecitta@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a L'Ateo è annuale e costa □ 15, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a □ 3,60 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario, sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale.

Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Ostiense 89, 00154 Roma
sociabbonati@uaar.it
 Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarti i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a:
lettereallateo@uaar.it
 oppure alla:
 Redazione de L'Ateo
 C.P. 755, 50123 Firenze Centro
 Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Maria Trurchetto 3

Scontri di culture o ghetti identitari? Due sfide per la laicità

di Raffaele Carcano 5

Non si riduca il multiculturalismo a multiconfessionalismo

di Francesco D Alpa 7

Applicazioni (e aberrazioni) giurisprudenziali del multiculturalismo

di Adele Orioli 11

Relativismo e dogmatismo

di Vincenzo Ampolo 14

Naturalmente agnostico (?)

di Debora Da Dalt 15

Quale ateismo?

di Achille Taggi 16

Chiralità e specialità: un'equazione?

di Federica Turriziani Colonna 17

Per una coscienza dell'antipapismo

di Demostenes Floros e Luigi-Alberto Sanchi 18

Etica e ... meccanica mentale

di Mario Trevisan 21

L'ateismo e il mito degli «opposti estremismi»

di Angelino Bray 24

Crocifisso e libertà

di Raffaele Piccoli 26

Teo-logia: una contraddizione nel termine?

di Sergio Peracchi 28

C'è ateismo e ateismo: una proposta innovativa!

di Domenico Pimpinella 31

Al di qua della metafisica

di Daniele Magliuolo 32

Recensioni 33

Lettere 37

**UNIONE degli
ATEI e degli
AGNOSTICI
RAZIONALISTI**



**ITALIAN UNION
of RATIONALIST
ATHEISTS and
AGNOSTICS**

Membro associato dell'IHEU – International Humanist & Ethical Union